ROBERTO VOLPI

IL SESSO SPUNTATO

Il crepuscolo
della riproduzione sessuale
in Occidente

Capita non di rado di sentire affermare dalle fonti più disparate, e anche qualificate, che quello del declino demografico dell'Occidente sarebbe un problema inventato. Ma, se così fosse, per quale motivo i più avanzati Paesi europei si impegnerebbero per attuare le politiche più efficaci per contrastarlo? Sbagliano analisi? Non sanno più leggere e interpretare i dati della loro stessa demografia? Forse è più realistico pensare che il problema non solo esista, ma sia a tal punto grave che misure di stampo dichiaratamente natalista – tese *in primis*, se non in modo esclusivo, a incrementare le nascite – non riescono che ad attenuarlo senza venirne a capo.
Questo saggio, peraltro, non sposa affatto il punto di vista dei pragmatici, secondo i quali, se si fanno pochi figli e sempre più coppie non ne fanno nessuno, ciò accadrebbe per ragioni materiali e contingenti: il lavoro che scarseggia, i redditi non abbastanza alti e sicuri, i servizi carenti e via di questo passo. Costoro non colgono l'anima del problema, che sta proprio nella riproduzione sessuale in Occidente, nel sesso degli occidentali, che è cambiato – in corrispondenza con i cambiamenti nelle coppie e nelle famiglie, nel matrimonio e nei modi e nei tempi del mettersi e dello stare insieme tra uomini e donne – non sempre, anzi quasi mai, in meglio. È con quest'anima assai problematica e riottosa che bisogna fare i conti, ammesso e non concesso che ci stiano ancora a cuore le sorti della nostra civiltà.

Roberto Volpi, statistico, dopo aver diretto le statistiche di enti pubblici ha operato da libero professionista in campo demografico e socio-sanitario. Ha scritto saggi su queste tematiche, tra cui *Storia della popolazione italiana* e *La fine della famiglia*, e progettato il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza del Ministero del Welfare. Collabora con «Il Foglio».

www.lindau.it

€ 16,00
Iva assolta dall'Editore

Foto in copertina: © iStockphoto / pederk

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2012
ISBN 978-88-6708-021-2

Roberto Volpi

IL SESSO SPUNTATO

Il crepuscolo della riproduzione sessuale in Occidente

1

Un tema controverso

È della fine del 2011 la nascita del settemiliardesimo abitante della Terra. Una nascita stimata, naturalmente, sulla base dei ritmi medi di accrescimento della popolazione mondiale. Dunque, milione più milione meno, siamo in sette miliardi a calpestare il suolo del nostro pianeta. Una bella cifra, indubbiamente. E siccome una tale cifra dipende dalla capacità del sesso tra uomini e donne, ovvero della riproduzione sessuale, di aggiungere con le nascite (meglio ancora: con le nascite che superano le morti) abitante ad abitante, ecco che ci sembra di poter dedurre che mai il sesso sia stato a tal punto efficiente nella sua opera di popolamento del globo. Eppure le cose non stanno propriamente così. Anzi, almeno per quanto riguarda l'Occidente, non stanno affatto così. Se si escludono gli Stati Uniti e l'Australia dall'altra parte degli oceani e, ma meno univocamente, la Francia e l'Irlanda da questa, tutto il mondo occidentale registra da almeno 40 anni un tasso di fecondità (numero medio di figli per donna nel corso della sua vita riproduttiva) largamente al di sotto della cosiddetta «soglia di sostituzione», vale a dire quella soglia, pari a 2,1 figli in media per donna, che garantisce la sostituzione delle generazioni e, fermo restando il livello di mortalità, l'equilibrio quali-

quantitativo della popolazione[1]. Il tasso medio europeo si situa attualmente tra 1,5 e 1,6 figli per donna, con la maggioranza dei Paesi europei che rientra in un intervallo compreso tra un minimo di 1,3 e un massimo di 1,8 figli. La popolazione europea, ciò malgrado, continuerà a crescere assai moderatamente ancora per altri due o tre decenni, per effetto principalmente dei movimenti migratori, prima di cominciare quella che al momento sembra essere un'altrettanto moderata discesa che la riporterà alle dimensioni attuali nel giro di un altro paio di decenni[2].

Gli scenari demografici non possono, se vogliono restare saldamente ancorati a elementi oggettivi, spingersi oltre certi intervalli temporali, dunque non aspettiamoci che vadano oltre la metà del secolo o poco più: i più recenti si spingono, anche per l'Italia, al 2065, ma scontando ampi margini di fluttuazione delle previsioni. E proprio alla metà del secolo l'Europa avrà grosso modo gli stessi abitanti che ha oggi (circa mezzo miliardo), mentre il mondo si appresterà a toccare quota nove miliardi, se non l'avrà superata, prima di cominciare a *de-popolarsi*. Anzi, ultimissime previsioni parlano di una popolazione destinata se non a raggiungere almeno a sfiorare i 10 miliardi, prima di iniziare la fase discendente. Ma anche in queste correzioni al rialzo delle Nazioni Unite, ammesso che risultino quelle giuste, e che non vengano di nuovo riviste tra un paio d'anni, la popolazione europea resta comunque ferma a 500 milioni di abitanti.

I nostri figli e i figli dei nostri figli faranno meglio i conti di quel che ne sarà del sesso, dopo tanto aggiungere abitanti, dal punto di vista riproduttivo. Ma per quanto riguarda l'Europa questi conti si possono cominciare a fare, e anche piuttosto puntualmente, già da oggi, se non addirittura da

ieri. E ci dicono che in Occidente, e segnatamente in Europa, il sesso non funziona più troppo bene da quel punto di vista, non almeno quanto dovrebbe. Ci dicono, in altre parole, che la riproduzione sessuale è in crisi già da tempo e che con un tasso di fecondità inchiodato a un figlio e mezzo per donna, com'è attualmente, e destinato a tenersi saldamente al di qua della soglia di sostituzione nei decenni a venire, il destino dell'Europa nel lungo periodo appare pressoché segnato. E si tratta di un destino all'insegna della marginalizzazione, demografica e con tutta probabilità non solo demografica. Poco male, si dirà. In un mondo destinato a raggiungere nove e forse perfino 10 miliardi di individui prima di cominciare a decrescere, in un universo mai tanto affollato, che facciamo, ci mettiamo a piangere, a stracciarci le vesti se l'Europa perde abitanti e l'Occidente tutto rischia la marginalizzazione?

Fior di intellettuali e scienziati ritengono che la scelta migliore da fare sia quella di lasciare le nascite in Occidente al loro destino di affievolimento: meno figli, meno popolazione, migliore futuro per la Terra e per gli abitanti che rimarranno: meno, molti meno, sperano, dei massimi previsti e possibilmente anche dei sette attuali. E se si obietta che l'Occidente è pur sempre l'Occidente, con tutto quel che rappresenta in termini di civiltà, cultura, arte, pensiero, democrazia e libertà, ecco che ci viene ricordato come l'umanità non sia neppure classificabile, come invece si era a lungo creduto, in razze con elementi «fondanti» di distinzione l'una dall'altra affondati e rispecchiati nel DNA umano[3]. E che la cosa migliore da fare è dunque quella di acconciarsi alla prospettiva di un indistinto, generalizzato meticciato, che avrebbe oltretutto il pregio di riportare a quell'uguaglianza primigenia (anche biologica, anche e proprio in ter-

mini di DNA) di quando, 100mila e forse più anni fa l'*Homo sapiens* cominciò ad allontanarsi dalla culla africana per disperdersi ai quattro angoli della terra.

Confesso che a me queste argomentazioni non convincono molto. Quegli stessi che esaltano la diversità biologica da mane a sera e che si affannano a preservare la foca monaca – non che facciano male, ci mancherebbe, e comunque una specie di foca indistinguibile, almeno agli occhi di un profano come il sottoscritto, dalla foca comune – ecco che sembrano non vedere l'ora di un ricompattamento generale sotto le insegne di un unico *tipo* umano e chi s'è visto s'è visto.

Sembra quasi che a parlare di destini della popolazione italiana o europea o occidentale si intenda negare legittimità alle identità di quanti si sono via via mischiati a queste popolazioni apportandovi qualcosa delle loro peculiarità e traendone a loro volta peculiarità. Le cose però non stanno così. L'identità di un popolo, di una popolazione, è storia, è un insieme di vicende storiche, umane, religiose, culturali, sociali, politiche, economiche e delle conseguenti istituzioni e leggi e regole, che sono venute strutturandosi nel tempo e che non cesseranno di farlo nel tempo a venire. Ma le identità non sono tutte uguali, non hanno tutte la stessa natura, gli stessi caratteri, la stessa forza attrattiva, la stessa capacità di trasmissione culturale, e sono tanto più forti quanto più sanno raccogliere il meglio di chi arriva, riuscendo a trasmettere loro il meglio di quel che possono dare, cosicché l'identità non si fermi ma continui a evolvere, strutturandosi nei tempi a venire, senza snaturarsi ma piuttosto arricchendosi.

Ora, se una determinata popolazione sta esaurendo la propria spinta procreativa, se questa spinta, *nonostante tutti gli apporti dell'immigrazione* sotto questo come sotto gli altri profili, è debole in sé e si affievolisce cammin facendo, lasciando intravedere destini demografici problematici se non proprio già compromessi sin d'ora, se questo succede non v'è dubbio che anche i caratteri identitari finiscono per indebolirsi e vacillare ed è chiaro che caratteri siffatti, deboli e incerti, si prestano non di più ma di meno a recepire gli apporti esterni, sia culturali sia di costume sia, infine, di vitalità demografica.

Parlare di popolazione italiana o europea o addirittura occidentale, dunque, non ha niente di discriminatorio verso gli altri, di sminuente della *loro* identità, pur se appare, a dar retta a certi criteri d'oggi, *politicamente scorretto*.

In questo saggio però non ho inteso affrontare un tema così generale e controverso, ma «soltanto» per così dire il suo retroterra e al tempo stesso il suo supporto materiale consistente, appunto, nell'indebolimento della spinta procreativa dell'Occidente, della capacità della riproduzione sessuale di fare il suo dovere, di assolvere *qui* e *ora* alla funzione per la quale madre natura l'ha forgiata: assicurare *almeno* il rimpiazzo delle generazioni. Il sesso spuntato dell'Occidente insomma. Ovvero per quali ragioni il sesso in Occidente è diventato tale, che cosa comporta che lo sia, che cosa cambia negli individui, nelle coppie e nella società, nel sentire comune, negli atteggiamenti e nei valori di una popolazione, di un Paese e in ultimo di un luogo a suo modo tanto astratto quanto concreto come l'Occidente.

Trattandosi di un libro italiano – aggiungo – è però sull'Italia che ho inteso concentrare in modo particolare l'attenzione, pur non disdegnando frequenti riferimenti agli altri Paesi europei e all'Europa nella sua totalità.

[1] Se non si avessero morti prima di arrivare alle età riproduttive, basterebbero due figli, ma siccome anche in Occidente c'è una sia pur molto bassa proporzione di nati che non arrivano a quelle età, ecco che di nascite ne servono 2,1 per compensare i morti.
[2] Tutti i dati presentati in questo saggio, salvo diversa indicazione, sono tratti da pubblicazioni, database e tavole statistiche di Eurostat e Istat.
[3] L'argomento è molto ben ripercorso storicamente da Guido Barbujani in *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Bompiani, Milano 2006. In particolare al capitolo 6, «Cosa dicono i geni».

2

Il sesso da dentro a fuori del matrimonio

Verso una riproduzione sessuale senza il sesso?

La riproduzione sessuale non ha mai dato segni di *malfunzionamento*, nella storia dell'umanità, quanti ne sta dando in Europa, e ancor più in Italia, da alcuni decenni. Nella storia dell'umanità i rapporti sessuali tra uomini e donne hanno garantito che le generazioni si succedessero alle generazioni e che tra una generazione e l'altra si arrivasse a un popolamento del globo terrestre che si stima essere appena arrivato, come ricordavo, a sette miliardi di individui. La falcidia della popolazione umana operata dalla mortalità è stata fino a poco più di due secoli fa tanto forte da richiedere che la riproduzione sessuale fosse non altrettanto ma più forte ancora. E nonostante questo, fino al sorgere dell'800 la popolazione mondiale è rimasta ben sotto la soglia del suo primo miliardo[1]. Ma siamo entrati o stiamo quanto meno entrando in un'epoca del tutto diversa, proprio sotto l'aspetto della forza della riproduzione sessuale. La diversità è particolarmente marcata per quanto riguarda l'Occidente. Ci sono insomma vari indizi molto concreti, molto visibili, alcuni anche molto quantificabili, che in Occidente la riproduzione sessuale, i figli fatti come si sono

sempre fatti, tramite il sesso, sia in assai gravi difficoltà; senza che si possa dire, non almeno per tempi sufficientemente lunghi, e anche per quelli più brevi senza troppa certezza, fino a quando perdureranno e fin dove arriveranno queste difficoltà. Neppure la possibilità estrema può essere esclusa, ovvero che i figli e il ricambio delle generazioni saranno sempre più garantiti attraverso vie che finiranno per marginalizzare proprio i rapporti sessuali *diretti* tra uomini e donne, anche se pur sempre (ma non necessariamente «sempre») avvalendosi delle cellule sessuali naturali, biologiche, e non artificiali, di entrambi i sessi. Ci sono le banche del seme e il mercato degli ovociti: già oggi, già da tempo, in continua espansione/evoluzione. La riproduzione che si avvale sì di cellule sessuali naturali ma combinate assieme senza l'intermediazione diretta del rapporto sessuale è destinata a farsi via via più frequente. Dove arriverà – anzi, dove si fermerà, se mai si fermerà – è difficile dire, ma *non è fantascienza ipotizzare che la riproduzione senza il sesso prenderà sempre più il posto, surrogandola, della riproduzione tramite il sesso.*

L'Occidente, e segnatamente l'Europa (assieme a quel campione della denatalità che è diventato il Giappone), si presenta come il caposaldo di questa tendenza alla lenta marginalizzazione dei rapporti sessuali nella riproduzione umana, gettato come un pontile sulle acque sempre meno tranquille della riproduzione sessuale. Ecco perché cercare di capire come ciò possa essere accaduto ha un'importanza doppia: perché ci dice dell'Europa ma un poco anche del mondo, che potrebbe essere a sua volta interessato (e che lo è già, con la sola esclusione di buona parte dell'Africa) dalle stesse tendenze che si mostrano ormai da alcuni decenni con molta chiarezza nel nostro continente e più in generale

nell'intero Occidente. E perché ci mette di fronte alla questione della sua crescente irrilevanza demografica, che non può essere ignorata soltanto perché il nostro pianeta mai è stato tanto intensamente popolato come adesso, formicolante di esseri umani che specialmente in alcune aree geografiche si addensano in misura e con modalità impensabili fino a meno di un secolo fa.

Anche in Occidente la riproduzione sessuale ha funzionato, mettendo nel conto le inevitabili sfasature temporali tra i diversi Paesi, grosso modo fino agli inizi degli anni '70 del secolo scorso. Potrebbe dunque sembrare che, alla luce dei secoli e millenni che ci stanno alle spalle, prendessimo a preoccuparci un po' troppo precocemente – in fondo non sono che alcuni decenni, quattro, cinque al massimo, non di più – del fatto che la riproduzione sessuale mostra di perdere un po' di colpi: non è un po' poco, per azzardare discorsi troppo impegnativi su quel che sarà?

A scanso di equivoci, questo saggio parla di *quel che è già, qui e ora*. Quel che sarà non so dirlo né voglio addentrarmi in previsioni più sottili di quelle di larga massima già ricordate, vale a dire che la riproduzione artificiale che non passa attraverso i rapporti sessuali diretti uomo-donna è destinata a surrogare, per una certa parte, quella sessuale propriamente detta e che ciò succederà in modo tutto particolare in un Occidente dove già la riproduzione sessuale è in forte difficoltà. Se questa surrogazione sarà pur sempre limitata o invece ampia, se non addirittura fin troppo ampia, se sarà rapida o invece più lenta e contrastata, è questione che non fa parte a pieno titolo di questo saggio. È destinata a crescere, questo è quanto. E di questo *quanto* dobbiamo accontentarci, almeno in questa sede. Semmai si potrà cercare di capire che cosa essa finirà per rappresentare sotto

l'aspetto dell'«umanità dell'umanità», ovverosia di quanto l'umanità avrà da perdere o eventualmente da guadagnare da questa sostituzione proprio in quanto a umanità, a essenza e valori dell'uomo. E già questo sarebbe tutt'altro che poco.

La grande caduta della fecondità in Europa

Già dagli anni '70 (ma anche prima, in diversi Paesi dell'Europa del nord e continentale) del secolo scorso, dunque, la riproduzione sessuale non è più stata capace di garantire in Europa e in altre plaghe dell'Occidente il tasso di sostituzione di 2,1 figli per donna. Anzi, non ha fatto che allontanarsene e soltanto da una dozzina d'anni a questa parte, a seguito di politiche di taglio esplicitamente natalista, alcuni Stati di quella stessa parte d'Europa sono riusciti a recuperare due-tre e fino a quattro decimi di punto nei tassi di fecondità letteralmente crollati fino a tutti gli anni '80. L'Europa, che poteva vantare ben 2,6 figli per donna nel quinquennio 1960-1965, quarant'anni dopo, nel quinquennio 2000-2005, era sprofondata a 1,4 figli. Per dirla diversamente, le donne che oggi si apprestano a concludere la loro vita feconda hanno messo al mondo poco più della metà dei figli che avevano messo al mondo le loro madri: una caduta verticale verificatasi in un brevissimo arco di tempo, per di più mentre le condizioni economico-sociali e di salute delle popolazioni erano le migliori di sempre e di gran lunga le migliori della Terra. Una caduta verticale dalla quale, peraltro, nonostante politiche più o meno apertamente nataliste si vadano progressivamente estendendo anche agli altri Paesi europei e occidentali, l'Europa non si

è ancora ripresa, essendo riuscita a registrare soltanto un modesto recupero rispetto alle peggiori *performance* di sempre.

Se il mondo fosse l'Europa saremmo ora a interrogarci sulle possibilità stesse di estinzione del genere umano o, almeno, di un suo progressivo restringimento tale da comprometterne qualità e caratteristiche di vitalità e intraprendenza. Se nonostante sforzi considerevoli in atto da svariati anni in tutta l'area che conta dell'Europa, quella economicamente e pure culturalmente più avanzata, il tasso di fecondità medio europeo è ancora oggi, dopo un quarto di secolo di discesa ininterrotta, di almeno il 25% al di sotto della soglia di sostituzione, ciò sta a significare che il problema è molto più grande, e grave, di quanto ce lo rappresentiamo. Molto di più. E il problema è *semplicemente* quello del declino, del crepuscolo della riproduzione sessuale che sta minacciando l'Occidente, un crepuscolo che già si può leggere nei dati e che ancora di più si annuncia in tanti modi, con tanti segni e fenomeni sui quali avremo modo di soffermarci a lungo. È la riproduzione sessuale umana che gode di non buona salute e, quel che è peggio, di un *appeal* costantemente in discesa in tutto l'Occidente o quasi: pensare di far figli attraverso il sesso, e diciamo pure attraverso l'amore tra uomini e donne, è un proposito che solleva sempre minori entusiasmi, fa sempre meno proseliti ed è perfino diventato più difficile da mettere in pratica. Vorrei che fosse chiaro che questa, lungi dal risultare chissà quale difficile e profonda deduzione, non è nient'altro che una semplice osservazione che discende dalla lettura (neppure dall'interpretazione, giacché la sola lettura è sufficiente) di pochi dati essenziali.

La dimensione terapeutica del sesso e la generalizzazione della vita sessuale

Qualcuno potrebbe essere tentato di vedere in questi dati niente più di una delle tante oscillazioni che da sempre caratterizzano il numero di figli che mediamente una donna mette al mondo nel corso della sua vita riproduttiva. Ma, punto primo, le previsioni non dicono che questa «oscillazione», oltre a durare ormai da almeno quattro decenni, rientrerà negli anni a venire; a parte qualche ulteriore aggiustamento, nessun demografo e nessun istituto che studia la popolazione nelle sue componenti e nelle sue dinamiche si azzarda a prevedere per i prossimi decenni un tasso di fecondità europeo neppure lontanamente prossimo alla soglia di sostituzione dei 2,1 figli. Inoltre, punto secondo, questa vera e propria «depressione» della fecondità non si è verificata, come si accennava, in seguito e come conseguenza di una qualche grave, strutturale e persistente crisi economica: la crisi energetica del 1973, di breve durata e piuttosto sveltamente riassorbita, ha lasciato ben presto il posto a una lunga fase di crescita e di ulteriore e più diffuso benessere, mentre la crisi in atto, che non si annuncia breve, arriva quando la depressione occidentale delle nascite si è già manifestata e assestata. E inoltre, punto terzo, la sua universalità (beninteso, in ambito occidentale, e meglio ancora europeo), il fatto cioè di non aver risparmiato nessun Paese, con la parziale eccezione della Francia e dell'Irlanda, *che pure non hanno mai a loro volta raggiunto pienamente la soglia di sostituzione* nel periodo in questione, testimonia di una diffusione e insieme di una solidità che mal si addicono alle semplici oscillazioni. Non bastasse, ed ecco il quarto punto, ci sono tutti i presupposti, in particolare culturali,

perché la depressione della fecondità si trasformi in Occidente in condizione permanente, in modo di essere, in carattere distintivo delle popolazioni occidentali. È proprio quest'ultimo il punto che più dovrebbe preoccupare i governi e le istituzioni, le classi dirigenti e le stesse opinioni pubbliche di questi Paesi: il fatto, vale a dire, che tutte le condizioni culturali che si sono venute stratificando in questi ultimi decenni contribuiscano al fenomeno del «deprezzamento valoriale», se posso definirlo così, della riproduzione sessuale. È questo fenomeno dello scadimento di valore della riproduzione sessuale al quale assistiamo da tempo, infatti, che non sappiamo se abbia o no ancora raggiunto il massimo della sua espressione e delle sue ricadute, perché se avesse ancora da fare altra strada prima di fermarsi le prospettive diventerebbero ancora più nere.

Ho parlato non a caso di deprezzamento valoriale della riproduzione sessuale e non semplicemente dei figli. C'è una ben precisa differenza tra le due espressioni, è perfino inutile sottolinearlo, e si tratta di una differenza che non attenua ma aggrava il problema. Il sesso si è a tal punto sganciato, liberandosene, dalla riproduzione, non soltanto dalla necessità ma dalla stessa possibilità della riproduzione, del fare figli, che tra questi ultimi e il sesso si è scavato un abisso culturale mai tanto profondo. Il sesso non soltanto non implica più *ma neppure richiama più alla mente la riproduzione* e i bambini, se non, semmai, come rischio da evitare. Il sesso è il sesso e i bambini sono i bambini, i due termini non stanno più che in una alquanto lontana, vaga associazione tra di loro che torna a farsi sentire, per gli individui dei due generi, soltanto in occasioni particolarissime e in presenza di condizioni ben precise e che tendono a diventare sempre più rare, quando cioè si decide espressamente di avere un

bambino. Ma in generale il sesso è pensato e praticato di per sé. *E soltanto in questa chiave*. Questo è potuto accadere proprio perché si è allontanato quanto più gli è stato possibile (una possibilità formidabile data, come tutti sanno, dal ventaglio sempre crescente e disponibile dei mezzi contraccettivi) dalla riproduzione, dal dare la vita, dal mettere al mondo dei bambini.

Il primo passo di questa separazione è consistito in quella che potremmo chiamare la «generalizzazione della vita sessuale», ovvero nella liberazione dei rapporti sessuali tra adulti consenzienti dei due sessi da ogni vincolo etico-morale che ne ha consentito un *non colpevolizzato* soddisfacimento anche in mancanza di ogni proposito riproduttivo e nel pieno dispiegarsi, anzi, delle molteplici modalità che può oggi assumere la precauzione antifecondativa.

I rapporti sessuali uomo-donna sono stati pressoché sempre assoggettati ad alcune precondizioni che – si deve precisare – la donna è stata chiamata a rispettare molto di più che non l'uomo (l'uomo, il maschio, anzi, non era disdicevole che se ne disinteressasse). Il matrimonio ha lungamente rappresentato la principale di queste precondizioni, ma anche in relazione alla fedeltà sessuale, che insieme ad altre fedeltà esso richiamava e in certo senso imponeva, i due contraenti sono stati posti su una base di effettiva parità legislativa soltanto molto di recente[2]. È con il matrimonio religioso e in esso che i rapporti sessuali tra uomini e donne diventati mariti e mogli uniti gli uni alle altre grazie a un vincolo sacramentale assumono il massimo della legittimazione (e, fino a non molto tempo fa, anche dell'accettazione sociale) sotto tutti gli aspetti, ma nient'affatto il massimo della praticabilità, in quanto sottoposti al rischio sempre incombente di una gravidanza eludibile, ma tutt'altro

che con certezza, soltanto con procedimenti *naturali* come il calcolo dei giorni fertili e non con gli ordinari, e di ben altra efficacia, mezzi contraccettivi come la pillola e il preservativo, non ammessi dalla Chiesa cattolica. Vero che la grande maggioranza degli sposati in chiesa non rispetta certi divieti, ma ciò non toglie che essi risultino a tutt'oggi in atto. Nel matrimonio civile i rapporti sessuali tra i coniugi non sono assoggettati a limitazioni di alcun genere e tuttavia, in quanto rapporti sessuali tra coniugi, anch'essi in certo qual senso *riposano* sulla istituzionalizzazione del vincolo che lega i coniugi, il vincolo del matrimonio.

Oggi il vincolo istituzionale del matrimonio come precondizione dei rapporti sessuali è di fatto saltato, sostituito semmai da quello dell'amore, del sentimento amoroso tra due persone di sesso opposto, meglio se combinato allo stare insieme, alla condivisione della vita su una base sentimentale che non necessariamente implica l'essere sposati. Solo frange abbastanza limitate di credenti-praticanti cattolici ritengono oggi, in un Paese come il nostro, che tra due persone adulte che si amano i rapporti sessuali non possano comunque prescindere dal matrimonio. Dunque la legittimazione dei rapporti sessuali tra uomini e donne è andata via via spostandosi da una condizione di istituzionalizzazione attraverso il matrimonio a una puramente esistenziale e intima incentrata sull'amore, sui sentimenti tra uomo e donna, senza che questo voglia ovviamente significare che il matrimonio non comprenda a sua volta la dimensione dell'amore, del sentimento. Delle coppie non unite in matrimonio, le cosiddette coppie di fatto, si dice non per niente che a un legame-istituzione come il matrimonio preferiscono un legame-unione basato sulla semplice convivenza. Considerazione che porta molti osservatori del costume a

ritenere queste coppie impegnate a corroborare il loro legame più di quanto non facciano le coppie unite in matrimonio proprio perché il legame-unione, essendo nelle coppie di fatto meno stretto e più facile da sciogliere chiamandosene fuori, avrebbe bisogno di maggiori cure e attenzioni – e mediamente le otterrebbe – del classico legame-istituzione. Non credo, in tutta franchezza, che le cose stiano in termini così semplicistici, credo anzi che stiano semmai all'opposto; ma avrò occasione di tornare su tutta questa tematica.

Ma neppure la semplice, e unica, precondizione dell'amore, del sentimento amoroso, ha retto alla generalizzazione della vita sessuale. Anzi, fatto il primo passo altri ne sono seguiti piuttosto precipitosamente. In breve, nei decenni a noi più vicini i rapporti sessuali tra adulti consenzienti non hanno più avuto bisogno di alcuna giustificazione – sia per essere praticati, sia per venire accettati – che andasse al di là del loro reciproco, vicendevole assenso. In altre parole, come del resto non si è mancato di teorizzare: fate l'amore e non fatevi troppi problemi. Anzi: fate l'amore proprio per evitare di avere (e di farvi, anche se non ce li avete) troppi problemi. Di solito si fanno risalire slogan come questi (tra i quali il più classico di tutti: «fate l'amore, non fate la guerra») ai tempi del '68 e dintorni, e si tratta di una periodizzazione sostanzialmente giusta. Ma forse questo come altri analoghi slogan non avrebbero fatto tutta la strada che hanno fatto, e non reggerebbero benissimo ancora oggi, se la medicina non ci avesse messo il proprio timbro sopra, se cioè proprio la medicina non avesse certificato in lungo e in largo che *fare l'amore fa bene* sia sul piano fisico, sia su quello psicologico e psichico.

Questo contributo della medicina al cambiamento della concezione stessa dei rapporti sessuali è ancora oggi molto

sottovalutato, sopraffatto dagli allarmi che la stessa medicina non si stanca di lanciare affinché nei rapporti sessuali si ponga molta attenzione, si prendano tutte le *dovute* precauzioni per evitare che qualche malattia/infezione che si trasmette per via sessuale abbia a contagiare i soggetti di questi rapporti. E invece dovremmo riflettere meglio sul fatto che proprio i rapporti sessuali sono venuti assumendo una sorta di *valenza terapeutica generale*, e che questo aspetto del sesso e dei rapporti sessuali è opera al cento per cento della medicina. Qualcuno, in campo medico, ha cominciato a un certo punto ad accorgersi (o ha creduto di accorgersi, il che all'atto pratico è lo stesso) che il sesso era liberatorio e che permetteva una migliore espressione individuale e migliori prestazioni in ogni ambito dell'umana iniziativa. Così, da più di mezzo secolo a questa parte non ci si è peritati di quantificare a destra e a manca non soltanto quanti rapporti sessuali costellano la vita delle coppie (sposate, di fatto e meno ancora che di fatto) e quella di quanti – i cosiddetti *single* – non vivono in coppia, ma anche quanti rapporti sessuali sarebbe opportuno avere per vivere bene, per stare in buona salute, per affrontare al meglio la vita e cose così[3]. La crescente e tanto incensata, e pure molto indagata, *dimensione terapeutica del sesso* non poteva, ovviamente, per una sorta di legge del contrappasso, anche in quanto di specifica derivazione medico-sanitaria, non portarsi appresso il suo opposto, la sua nemesi: la *dannazione* del sesso infetto, del sesso che infetta, che corrompe, che provoca terribili malattie, che arriva anche a uccidere. Ma questa è un'altra questione. Al momento quello che ci interessa sottolineare è che a un certo punto, in anni che ci sono assai vicini, giusto gli anni '70, con molte anticipazioni nei '60 e qualche coda ancora negli '80, la questione dei rapporti sessuali tra per-

sone di sesso diverso era stata completamente liberata da ogni residua possibilità di giudizio di tipo morale, o se si vuole moralistico, che ancora tendesse a valutarne elementi come l'opportunità, la forza emotiva e sentimentale, la consapevolezza da parte degli attori. La vita sessuale, da sempre circoscritta entro fasi, vincoli, regole e fattispecie – che, torno a ricordare, sono sempre valse ben più per le donne che non per gli uomini – aveva finito per oltrepassare ogni ideale e pure pragmatico steccato: *si era generalizzata, aveva semplicemente e a tutti gli effetti invaso e occupato la vita.*

Come il divorzio moderno ha portato alla fine del modello vincente del matrimonio all'italiana

Per l'Italia, particolarmente decisiva ai fini della separazione del sesso dalla procreazione, nel quadro appena tracciato, doveva risultare la crisi del matrimonio. Una crisi di dimensioni oserei dire bibliche e alla quale non sembra esserci fine, considerando che di anno in anno i matrimoni celebrati sono sempre di meno. Si resta tanto più sorpresi dalla rovinosa caduta del matrimonio in Italia, in effetti, proprio alla luce del fatto che forse in nessun altro Paese come nel nostro il matrimonio moderno, e segnatamente quello celebrato con il rito religioso, aveva avuto tanto successo. Sulla crisi del matrimonio in Italia occorre avere le idee chiare, giacché sono in circolazione tante analisi senza fondamento, se vogliamo capire quanto essa abbia pregiudicato e stia tuttora pregiudicando la riproduzione sessuale, determinando non soltanto un *severo* restringimento delle dimensioni medie della prole ma anche una riconsiderazione generale della famiglia, della sua vitalità, delle sue prospet-

tive. È dunque necessaria una ricognizione di quello che, a partire dall'immediato dopoguerra, è stato descritto e raffigurato, in special modo nella letteratura e nel cinema, come il «matrimonio all'italiana».

L'Italia appena uscita dalla guerra si carica sulle spalle un numero incredibile di matrimoni: 854mila in due anni, poco meno di 10 matrimoni all'anno ogni mille abitanti; un tasso, per capirci, che è quasi tre volte quello attuale. Ma meglio è dire: un numero incredibile, e mai così alto, di matrimoni si incarica di prendersi l'Italia sulle spalle e di farla uscire dalla guerra. Sì, perché il primo strumento che gli italiani imbracciano, al posto dei dismessi fucili, per raddoppiare e triplicare le energie, ritrovare ottimismo e fiducia e rimboccarsi le maniche per tirar su un Paese disastrato fino alla disperazione è proprio questo: il matrimonio.

In molti pensano che il matrimonio abbia goduto di buona salute, da noi, solo grazie al fascismo e solo sotto il fascismo. Ma non è andata affatto così. Anche gli anni '60, gli anni dei Beatles, della rivolta giovanile e generazionale, della libertà sessuale, così come del grande boom economico italiano, del definitivo salto del nostro Paese nel progresso, nell'industrializzazione, nella modernità, con la motorizzazione di massa, l'esplosione dell'urbanesimo, lo sviluppo edilizio tanto irresistibile quanto disordinato e rapace, l'avanzare della femminilizzazione del lavoro, anche quegli anni che hanno cambiato gli uomini e il mondo l'Italia li ha letteralmente vissuti all'insegna del matrimonio. Anzi, se si considera che alla fine di un conflitto i matrimoni aumentano anche per effetto di quelli rimandati durante gli anni della guerra, effetto di cui non si sono evidentemente giovati gli anni '60, allora non ci sono dubbi: mai il matrimonio è stato così trionfante quanto in questo decennio.

I mitici, i rivoluzionari anni '60 sono trascorsi anch'essi all'insegna del matrimonio, oltretutto celebrato in chiesa in proporzioni bulgare come mai prima (quasi 99 matrimoni su 100 con rito religioso, imbattibile record assoluto): le serie storiche delle statistiche sono acqua di fonte cristallina, al riguardo. La tabula rasa di molti costumi e atteggiamenti degli italiani verificatasi nella seconda metà degli anni '60 non sfiorò neppure il matrimonio. Giacché, se tutto o quasi fu allora messo in discussione e rivoltato dalle fondamenta, il matrimonio italiano restò saldo nella sua centralità e fortissimo fino alla prima metà degli anni '70, lontano dal mostrare alcun vero segno di cedimento. Il cedimento del matrimonio comincia soltanto con l'arrivo del divorzio. Anzi, meglio, comincia all'indomani del referendum che con il 60% dei voti disse no, nella primavera del 1974, alla cancellazione della giovanissima legislazione sul divorzio: non un giorno prima. Prima di allora giganteggia proprio come un pilastro non soltanto della vita sociale e di relazione, ma pure di quella economica. Perché, non ci sono dubbi, tutto gira e si organizza, letteralmente, attorno al matrimonio. Intanto perché *tutti si sposano*: ricchi e poveri, chi ha già tutto e chi parte da zero. E questo è il primo elemento. E poi perché lo fanno decisamente presto, almeno rispetto ai canoni odierni: le donne a un'età media di 24 anni, addirittura sei anni pieni meno di oggi. E questo è il secondo elemento. Dopodiché – ed ecco il terzo elemento – c'è tutto il tempo di mettere al mondo almeno due figli, più spesso tre e non infrequentemente quattro (e infatti la media dei figli si colloca sopra i 2,5 figli per donna).

Il matrimonio non soltanto certifica che «si comincia a fare sul serio», dopo gli anni in cui soprattutto i maschi «hanno corso la cavallina», ma nobilita sia il percorso sia l'approdo: il percorso, perché ha comunque trovato il modo di concludersi con un'inequivocabile assunzione di responsabilità, l'approdo perché quella assunzione di responsabilità introduce alla formazione di una nuova famiglia, con tanto di figli a seguire. Il matrimonio è l'autentico lasciapassare con il quale si entra nella nuova fase, quella davvero adulta, della vita. La fase che è appannaggio di famiglie che vantano forti vincoli di solidarietà al proprio interno e alti gradi di apertura verso l'esterno. Famiglie che funzionano da moltiplicatore degli sforzi individuali nella misura in cui, tutto il contrario di quel che si pensa oggi, aprono davanti agli occhi dei loro componenti prospettive di più lunga gettata e maggiore consistenza. Lo sguardo sul futuro delle famiglie è più rivelatore e intraprendente di quello dei singoli, va oltre il loro sguardo nella misura in cui si carica di responsabilità e attese che travalicano quelle puramente individuali. Sono infatti le famiglie il vero motore dello sviluppo anche economico, ben più che non i singoli. Non soltanto in quanto unità consumatrici, ma anche e proprio come fattore produttivo a tutto tondo. Sul lato produttivo è infatti prima di tutto la famiglia che contribuisce a forgiare una forza lavoro a largo, larghissimo spettro, pronta e intraprendente, attivissima, che vede nel lavoro la possibilità di scalare, prima ancora dei gradini della gratificazione personale, quelli del benessere della vita familiare. Dal lato del consumo, gli alti livelli dei matrimoni, e dunque delle nuove famiglie e dei figli, immettono di continuo nell'agone sociale, e diciamo pure sul mercato, un carico tale di esigenze di fondo da soddisfare, a cominciare dal lavoro e dalla casa, di necessità di beni, specialmente durevoli, di più alti bisogni, dall'istruzione alla salute, da rappresentare una pressione costante per gli sforzi pubblici e privati

in campo economico-produttivo. Quanto al successo di questi sforzi, la garanzia sta proprio negli alti ritmi di formazione e nella solidità di fondo delle stesse famiglie.

Per carità, niente miti. Ma ignorare questa storia, o addirittura ribaltarne il senso non è consentito. Nessuno obbligava gli italiani a sposarsi, non c'erano più i fantasmi del fascismo in giro. Eppure ancora nel triennio 1971-1973, vigilia dello sprofondo, il tasso annuo di 7,6 matrimoni per mille abitanti era tale da superare alla grande quello di 7,2 fatto registrare nel decennio 1930-1940, in pieno regime fascista e vigente la tassa sul celibato. Sono dati che parlano da soli e dicono chiaro e forte che quando la legislazione sul divorzio, superato di slancio il referendum, andò a pieno regime il matrimonio godeva di un'ottima salute e del consueto, quanto formidabile, successo. Naturalmente questo ci pone di fronte a un interrogativo non di poco conto: com'è stato che il divorzio ha portato in men che non si dica al tramonto del matrimonio in Italia?

Prima di affrontare questo interrogativo occorre sgombrare il campo da un equivoco molto diffuso ancora oggi, quello cioè di un presunto immane divario temporale nella introduzione del divorzio tra il nostro e quasi tutti gli altri Paesi europei e occidentali. Le legislazioni sul divorzio di molti Paesi europei risalgono, è vero, a tempi decisamente precedenti rispetto alla corrispondente legislazione italiana, alcune al XIX secolo, o al più ai primi decenni del XX, ma quelle legislazioni sono state per lungo tempo, mediamente fino ad almeno tutta la prima metà dello scorso secolo, basate sul principio del divorzio-sanzione, ovvero sulla possibilità di sciogliere il matrimonio *soltanto* in conseguenza di una violazione, provata, da parte di uno dei coniugi, dei doveri posti in essere dal matrimonio. Cosicché proprio

quelle legislazioni finivano per rafforzare la divisione dei ruoli e delle responsabilità familiari tra moglie e marito: se una donna accettava la sua posizione subordinata si garantiva, almeno a livello giuridico, il mantenimento da parte del marito. È solo in tempi assai più recenti che al concetto di divorzio-sanzione si affianca un principio del tutto diverso, quello del divorzio-rimedio. Il divorzio-rimedio non si fonda su un'idea del matrimonio come rigida istituzione, vale a dire come un vincolo per sua natura indissolubile, ma sottolinea il carattere consensuale e negoziale del matrimonio, visto come spazio privato nel quale si sviluppa la vita della coppia. Non importa, insomma, che ci sia la violazione di qualche vincolo matrimoniale, il venir meno a qualche dovere posto in essere dal matrimonio, adulteri, tradimenti della fiducia, abbandono del tetto coniugale e cose così, il matrimonio può essere sciolto (nel frattempo il matrimonio stesso cambia volto e non prevede più gli stessi vincoli e gli stessi doveri di un tempo, segnatamente da parte del coniuge fino ad allora più debole, la donna) anche soltanto perché non funziona più, perché i coniugi prendono atto dell'impossibilità di proseguire nella loro vita insieme o, perfino meno, perché non hanno più gli stimoli giusti per continuare nell'esperienza, in *quella* esperienza, matrimoniale. Ora, l'affermazione della legislazione ispirata al divorzio inteso come rimedio, qual è anche quella italiana, *avvicina tra loro temporalmente pressoché tutti i Paesi europei*, dal momento che per vedere le legislazioni moderne sul divorzio bisogna aspettare la seconda metà del secolo scorso. Insomma, il ritardo italiano sul piano dell'introduzione del divorzio non è così accentuato come si tende a credere, giacché se pure da noi si deve aspettare il 1970 per il voto favorevole del Parlamento, è però *subito* un divorzio mo-

derno, il divorzio-rimedio, quello che viene introdotto nella nostra legislazione. E questa considerazione ci aiuta a capire anche perché è stato da noi così squassante l'effetto del divorzio sul matrimonio. Gli italiani non hanno avuto modo di assuefarsi ad alcuna forma intermedia di divorzio, non hanno avuto il pur sempre limitato divorzio-sanzione, sono passati dall'impossibilità pura e semplice di divorziare, ovvero dal matrimonio per sempre, dai legami istituzionalizzati per una vita intera, alla possibilità di divorziare anche soltanto per l'incapacità di stare assieme, senza colpe specifiche da poter imputare all'uno o all'altro coniuge.

Ecco perché il divorzio ha prima di tutto letteralmente sovvertito, in Italia, l'assunzione di responsabilità di fronte al matrimonio: non più immediata, netta e definitiva, una volta per tutte, impegnativa come nessun'altra, ma dilatata, e in certo senso annacquata, lungo tutto l'arco della vita matrimoniale in quanto sempre ritirabile, convertibile, spendibile in altro modo, in altre direzioni. I coniugi hanno già in partenza meno da chiedersi, e da pretendere vicendevolmente, rispetto al passato (si veda del resto la voce, che non potrebbe essere meno matrimoniale, della «separazione dei beni»). La famiglia italiana, conseguentemente, ha cambiato volto procedendo dalla stabilità, almeno di facciata, alla variabilità. Ma la variabilità, ovverosia la possibilità di cambiamento, non è soltanto un *asset*, un'eventualità sempre o quasi positiva di fronte al dramma di unioni malriuscite, è anche perdita di senso e ripiegamento egoistico e rinuncia. È dunque un matrimonio, quello nuovo, che di per sé non garantisce più, al quale non ci si può più affidare confidando che per il solo fatto di esistere, e di esistere nel modo tutt'altro che stentato che abbiamo detto, sia capace di ergersi ad architrave di tutto il castello della vita adulta

e responsabile. Ma se non garantisce più, se non è più quell'istituto che in fondo consentiva di sapere e capire fino a che punto si potevano spingere i passi nella vita in comune, se diversamente quei passi si possono dirigere ovunque e comunque, allora nella diversa assunzione di responsabilità implicita nel matrimonio ai tempi del divorzio-rimedio si finisce per essere più soli di fronte a se stessi e più insicuri. Le corde del ring, come si potevano considerare le regole del vecchio matrimonio indissolubile, non saranno state comodissime ma tenevano sul quadrato, nonostante i colpi della sorte e della vita, quanti avevano deciso di sposarsi. A loro modo funzionavano anche da protezione. Senza, ciascuno è libero di prendere le direzioni che crede, di affacciarsi dove vuole, ma rischia la vertigine del vuoto.

Così il divorzio moderno ha finito per togliere al matrimonio la sua aura protettiva, il suo marchio di garanzia, la certezza del prodotto, per così dire. Prima si sapeva che cosa si prendeva, scegliendo il matrimonio, si sapeva anche che poteva non funzionare e che se non funzionava erano dolori e guai seri. Con il divorzio si sa di avere una scelta, un'opzione, un'alternativa, e magari più di una, se le cose si mettono male, ma non si sa più *se* e *quanto* il matrimonio potrà aiutarci affinché le cose non si mettano male. Tanto vale non sposarsi del tutto, allora. Qui è l'origine del tramonto del matrimonio che si va profilando; giacché, in effetti, non ci si sposa davvero più.

Che di tramonto ormai si debba incominciare a parlare lo provano le ultime disastrose cifre dei matrimoni, che nel 2010 sono stati in Italia, secondo la stima dell'Istat, appena 216mila, 15mila meno dell'anno precedente e 30mila meno di due anni prima, con una progressione discendente che data dal 1973, quand'erano quasi 420mila in una popolazio-

ne di sei milioni inferiore a quella attuale. Siamo letteralmente sprofondati a un tasso di appena 3,6 matrimoni annui ogni mille abitanti, con punte di quasi inconsistenza attorno a tre matrimoni in molte regioni del nord, mentre l'età media della donna al matrimonio ha superato la barriera dei 30 anni. Se poi si considera che questi dati comprendono anche i sempre più numerosi secondi matrimoni, il quadro si fa ancora più fosco.

Che il matrimonio in Italia abbia retto, sotto la sferza del divorzio, meno che altrove è, peraltro, la paradossale conseguenza della sua grande forza trascorsa, del prestigio enorme di cui ha goduto, dello status che esso era capace di conferire di per sé: quando forza e prestigio e status hanno cominciato a vacillare alle prese con le possibilità ad ampio raggio del divorzio moderno, piombato tra gli italiani senza che ci fosse stata la possibilità di una pur minima assuefazione al divorzio visto e regolato come una sanzione, lo smottamento è stato più ampio e profondo che in quasi tutti gli altri Paesi europei. Dove pure, è bene aggiungere, il matrimonio, specialmente quello religioso, ha subito un colpo molto forte[4].

Perché la crisi del matrimonio ha significato meno, e non più, rapporti sessuali

Il divorzio moderno, quello inteso come rimedio per ménage matrimoniali non riusciti ai quali le coppie, o anche uno soltanto dei due coniugi, intendono porre fine, non si è dunque limitato a dare il via all'«instabilità» del matrimonio – attraverso la sempre più ampia possibilità di scioglimento, consensuale o giudiziario, del vincolo matrimoniale

– ma ha messo in moto un processo di contenimento ideale e valoriale del matrimonio, nel senso che il matrimonio è andato via via perdendo, sotto la possibilità sempre incombente del divorzio, la capacità di rappresentare lo strumento fondamentale dell'ufficializzazione della coppia di fronte alla società e di garanzia della vita familiare e della sua tenuta. Nell'era del divorzio-rimedio i matrimoni non potevano dunque che diventare sempre meno numerosi, dal momento che la protezione da essi offerta alla coppia, quasi una sorta di assicurazione delle sue speranze di successo nel tempo, è andata sempre più indebolendosi, fin quasi a dissolversi.

Né basta, perché a seguito di tutto questo l'effetto del divorzio moderno sul matrimonio si è tradotto anche *in una formidabile caduta del sesso e dei rapporti sessuali tra uomo e donna* come strumenti della procreazione. La riproduzione sessuale si esprime infatti di preferenza, da millenni, all'interno del vincolo matrimoniale o, almeno, all'interno di un vincolo di riconoscimento e istituzionalizzazione della coppia. L'indebolimento quali-quantitativo del matrimonio e la sua instabilità non potevano, pertanto, non tradursi in un generalizzato affievolimento della stessa riproduzione sessuale. E ciò, evidentemente, non soltanto in Italia.

A questo proposito credo che debbano essere sfatati un paio di assai diffusi luoghi comuni che sono venuti affermandosi più per mancanza di opinioni contrarie che non per l'esistenza di prove dirette a loro favore. Primo tra tutti quello che il matrimonio non più per sempre, il divorzio, la maggiore libertà sessuale, unitamente alla *pratica* sessuale non più condizionata, neppure alla lontana, dalla procreazione (se non per evitarla), non abbiano fatto che determinare un aumento assoluto dei rapporti sessuali tra uomini

e donne rispetto alle epoche in cui il matrimonio non si poteva sciogliere e quei rapporti erano molto meno liberi di quanto non lo siano oggi. Si tratta di un'idea talmente comune da essere tranquillamente accettata come la più ovvia delle verità, per quanto di verità abbia, solo che ci si rifletta, assai poco. Solo che ci si rifletta, infatti, la realtà apparirà semmai di segno del tutto opposto: vale a dire che a parità di uomini e donne nelle varie età riproduttive i rapporti sessuali non possono che essersi ridotti, e con ogni probabilità anche di molto, oggi rispetto a ieri. Tornando agli anni del grande successo del matrimonio, gli italiani non soltanto si sposavano pressoché tutti ma lo facevano a età decisamente più giovanili di quelle odierne. In particolare, l'età media al matrimonio della donna è cresciuta tra gli anni '60 e '70 e oggi di oltre sei anni, passando dai 24 anni scarsi di allora ai 30 abbondanti di oggi. Sei anni cruciali, sei anni in cui si è nel pieno della vitalità, soprattutto sessuale. Questa così giovanile età media rifletteva il fatto che ben sette matrimoni su 10 si verificavano *prima* che la donna compisse il venticinquesimo anno d'età, e nove su 10 prima che arrivasse ai 30 anni. Cosicché appare non improbabile ma *del tutto impossibile* che le donne di oggi, che si sposano assai poco e lo fanno oltretutto a età già avanzate, abbiano mediamente un numero di rapporti sessuali pari alle loro coetanee sposate degli anni '60. Godono, è indiscutibile, di maggiore libertà, anche e proprio sotto un profilo strettamente sessuale, cambiano un maggior numero di partner, anche in quanto hanno più esperienze sentimentali, ma tutto questo non si traduce affatto in un maggior numero di rapporti sessuali, non si può confondere la maggior libertà sessuale delle donne di oggi con la loro maggior quantità di rapporti sessuali rispetto alle donne di un ieri pur così vicino. Una donna di 20-25 anni nel matrimonio ha senz'altro, mediamente parlando, un numero di rapporti sessuali decisamente superiore a quelli di una donna di pari età non sposata e, com'è quasi sempre oggi a quelle età, neppure convivente stabilmente con un uomo. Ed è proprio questa la vera, grande differenza tra ieri e oggi. Una differenza che si spinge, oltretutto, fino alla soglia dei 30 anni, se addirittura non li supera[5].

Così la crisi del matrimonio ha rappresentato una *caduta indubbia* del numero e della frequenza dei rapporti sessuali e, insieme, della capacità della riproduzione sessuale di assolvere al suo compito assicurando un livello di procreazione almeno capace di sostituire con le nuove generazioni che entrano nelle età riproduttive le vecchie generazioni che escono da queste età.

Un secondo luogo comune è appunto quello per il quale la riproduzione sessuale risulterebbe facilitata piuttosto fuori dal matrimonio che non dentro in considerazione del fatto, si argomenta, che ben presto la vita sessuale nel matrimonio perde smalto e slancio, diventa abitudine e finisce per trasformarsi in stanco, svogliato rituale. Ora, al riguardo è senz'altro vero che la proporzione dei nati fuori dal matrimonio sul totale dei nati non fa che aumentare. Anche in Italia, dove pure questa proporzione è più bassa che nei Paesi dell'Europa del centro-nord, ormai quasi un nato su quattro viene da coppie di fatto ed estemporanee e ha visto una crescita considerevole proprio a partire dalla seconda metà degli anni '70, in corrispondenza con gli esordi della legislazione sul divorzio. Senza dimenticare, come si accennava, che in alcuni Paesi dell'Europa nord-occidentale questa proporzione sfiora il livello di un nato su due mentre in alcuni di essi si prefigura addirittura un sorpasso negli im-

mediati anni a venire: più nati fuori dal matrimonio che dentro. L'errore, in questa argomentazione, sta nel non capire che queste cifre derivano più dalla crisi del matrimonio che non dal successo in sé e per sé, riproduttivamente parlando, delle coppie non unite in matrimonio. È la profonda crisi del matrimonio a rivalutare ed esaltare oltre i suoi meriti il «fuori matrimonio». Non soltanto, infatti, nell'Europa continentale e settentrionale il matrimonio è assai poco frequente, ma è anche sottoposto a un tasso di divorzialità che è quasi la metà del tasso di nuzialità, decisamente più alto di quello italiano: circa due divorzi annui ogni 1000 abitanti a fronte di quattro matrimoni annui ogni 1000 abitanti[6]. Cosicché il contributo al totale delle nascite di una vita matrimoniale limitata nella diffusione, che si spezza assai frequentemente e dura poco, non può che essere assai mediocre, cosa che di riflesso porta all'innalzamento della proporzione delle nascite che si verificano fuori dal matrimonio sul complesso delle nascite. Ma da questo stato delle cose non si può ricavare la conclusione che, mentre il matrimonio non è *in sé* buono per la procreazione, sono proprio le unioni che ne prescindono a rivelarsi le più adatte sotto questo aspetto. Entrambe queste proposizioni sono sbagliate. Relativamente al matrimonio, in quanto sta diventando una fattispecie minoritaria e alquanto instabile: logico quindi che le nascite in costanza di matrimonio rappresentino una proporzione destinata, se non cambiano le cose, a ulteriori arretramenti. E relativamente alle altre unioni perché non sono più prolifiche in se stesse ma in continua crescita conseguentemente all'arretramento del matrimonio e alla sua instabilità. Con tutto ciò è fuori discussione che stiamo tuttora assistendo, non soltanto a livello europeo ma occidentale in senso pieno, a uno spostamento molto marcato

della riproduzione sessuale dall'ambito matrimoniale a quello extramatrimoniale, dalle coppie unite in matrimonio a quelle di fatto conosciute e non conosciute come tali (in quanto i soggetti di queste coppie non coabitano, non almeno nel senso di apparire così all'anagrafe, sotto lo stesso tetto) e perfino a quelle estemporanee. Ma, ed è questo ciò su cui occorre riflettere, *questo spostamento non ha attenuato l'indebolimento della riproduzione sessuale ma ne è stato un fattore di aggravamento.*

[1] A.J. Coale, *La storia della popolazione umana*, Le Scienze, Roma 1975.

[2] In Italia questa parità è stata *ufficializzata* soltanto con il nuovo diritto di famiglia del 1975, ma nei Paesi dell'Europa nord-occidentale risale mediamente ad alcuni decenni prima.

[3] Cominciò Kinsey, un biologo, tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 del secolo scorso, a studiare comportamenti e orientamenti sessuali degli adulti dei due sessi negli Stati Uniti.

[4] Il tasso di nuzialità nei Paesi europei oscilla di poco attorno a quattro o poco più matrimoni annui ogni 1000 abitanti, ed è il valore più basso di sempre, anche se maggiore di quasi mezzo punto di quello italiano.

[5] Oggi poco più di una donna su 10 di quante si sposano lo fa a un'età inferiore ai 25 anni, mentre sono poco più di quattro donne su 10 quelle che si sposano a meno di 30 anni.

[6] E ciò anche se si considera per l'Italia invece del tasso di divorzialità il tasso delle separazioni legali (circa 1,5 ogni mille abitanti), che sono più dei divorzi in quanto non tutte le separazioni finiscono in un divorzio. In quasi tutti i Paesi europei, infatti, esiste il solo divorzio, non la separazione.

3

Coppie e famiglie a minore intensità di responsabilità

Fine di un binomio che sembrava inscindibile

Matrimonio e riproduzione sessuale hanno rappresentato un binomio pressoché inscindibile fino a non più di quattro, al massimo cinque decenni addietro. Ma il legame che teneva assieme i due termini di questo binomio si è andato progressivamente indebolendo, tanto che oggi è perfino dubbio che ve ne sia uno capace di tenerli ancora davvero uniti. Quel che è stato fino a *ieri*, che i figli si facevano a grande, grandissima maggioranza *in costanza* di matrimonio, oggi non vale più e, prevedibilmente, domani potrebbe valere ancora meno. Ma nello spostamento della riproduzione sessuale dal matrimonio a fuori del matrimonio si può leggere – ecco il punto decisivo – tanto l'indebolimento dell'istituto del matrimonio quanto quello della stessa riproduzione sessuale. Perché questo spostamento, lungi dal compensare la perdita di forza della riproduzione sessuale che è seguita alla crisi del matrimonio, l'ha semmai ribadita e aggravata. Il fatto nudo e crudo al quale stiamo assistendo, per essere ancora più espliciti, è che la riproduzione sessuale in Occidente non sta reggendo all'urto del venir meno della *responsabilità* dell'uomo occidentale di fronte alla pro-

spettiva della coppia, della famiglia e dei figli. Perché il fallimento quali-quantitativo del matrimonio, accompagnato dal crescente *successo* del divorzio-rimedio, mette in evidenza proprio questo problema: che si sta sfilacciando, restringendo, affievolendo il senso di responsabilità dell'uomo moderno di fronte alla coppia, alla famiglia e ai figli. Anche quando non vi rinuncia, egli arriva infatti alla famiglia e ai figli più tardi di sempre e impiegando un livello di responsabilità più basso di quanto non sia mai stato. Sono *a sempre più bassa intensità di responsabilità*, infatti, sia il rapporto con l'altro componente della coppia, sia i ritmi e le modalità con cui si arriva alla formazione di veri e propri nuclei familiari con la presenza dei figli.

L'assunzione del più basso livello di responsabilità si può leggere anche nello stretto contenimento della prole, se non addirittura nel mettere nel conto, salvo imprevisti, la sua esclusione. È del tutto ovvio, peraltro, che questo succede perché gli individui nelle società occidentali odierne hanno proprio sul terreno della formazione delle coppie e delle famiglie la possibilità di scegliere soluzioni che richiedono un più basso livello di responsabilità personale, senza per questo andare incontro a giudizi negativi circa il proprio comportamento a tale riguardo. La tendenza culturale che si è andata affermando in tutto questo complesso e decisivo viluppo di questioni è proprio quella, infatti, che le ha scalzate dal piedistallo e ricollocate nell'area di una piena e laica ordinarietà.

La sopraggiunta banalità del divorzio

Una notizia mi è arrivata proprio mentre stavo scrivendo questo capitolo, e calza così a proposito con quel che mi

ripromettevo di scrivere che vi accenno subito, a mo' di premessa. Dunque, a sentire stampa e tivù negli Stati Uniti si torna a respirare un po' di ottimismo, riguardo alla ripresa economica, anche perché è tornato *finalmente* a salire, dopo alcuni anni di stasi, il numero dei divorzi celebrati in quel Paese e il corrispondente tasso di divorzialità. E se si riprende a divorziare, si ragiona, ciò vuol dire – considerando che un divorzio, qualunque divorzio, ha un costo non indifferente che intacca, spesso e volentieri pure in modo pesante, le finanze globalmente intese degli ex coniugi – che la situazione economica è tale da riuscire a sostenere questa onerosa ripresa, ovvero che è in ripresa a sua volta, che sta tornando in salute. Il ragionamento non fa una grinza, ma vorrei utilizzare l'aumento dei divorzi visto in questa luce assai parziale e tutta positiva, in quanto spia e segnale della ripresa economico-produttiva americana, per segnalare proprio come *anche il divorzio stia perdendo forza e sostanza* in se stesso, in quanto divorzio, in quanto rottura di un vincolo matrimoniale, di una coppia, spesso di una famiglia. Sta cioè indebolendosi a sua volta, e non già numericamente ma idealmente, sta diventando ordinario da straordinario com'era sempre stato e come del resto era sentito dalla gente, anche e proprio da chi vi ricorreva. Uno strumento concepito prima per sanzionare la «colpa» di qualcuno dei coniugi (quasi sempre la donna, vedi caso) poi per rimediare all'impossibilità o all'incapacità di far funzionare il ménage di coppia, e tuttavia sempre utilizzato in situazioni molto *particolari*, circoscritte, sta annegando nella sua stessa, non prevista, non almeno in questa misura, ordinarietà. Sta diventando banale. Né basta più a riscattare questa banalità la tanto descritta – non senza un pizzico di compiaciuta drammatizzazione – situazione dei figli del-

le coppie divorziate, il loro disagio emotivo ed esistenziale, i riflessi psicologici, a volte le vere e proprie devianze dalla normalità cui vanno incontro. I figli delle coppie divorziate stanno a loro volta diventando una moltitudine, perfino più numerosi dei figli che hanno la «fortuna» di genitori che non si separano, cosicché dal ventre di una situazione oggettiva che avrebbe potuto farli sentire una sorta di mosche bianche sta venendo alla luce tutt'altra situazione, nella quale le mosche bianche rischiano di diventare gli altri, *i fortunati*, i figli di genitori che si amano o che, pur non amandosi così tanto, restano però insieme.

Spia della *banalizzazione del divorzio*, tornando all'America, è la stessa assenza di un qualsivoglia accenno all'indebolimento delle famiglie americane che evidentemente la ripresa dei divorzi evidenzia – e neppure così indirettamente, direi, da passare inosservato –, surclassato dalla ben più pragmatica e immediata considerazione dell'andamento dei divorzi visto come un comune indicatore economico che quando indietreggia o ristagna mostra che le cose economicamente parlando non vanno, mentre procedono al loro meglio quando questo continua nella sua tendenza ascensionale. Bisogna anche dire, per la verità, che il divorzio americano, più ancora di quello di certi Paesi europei pure all'avanguardia in questo campo, è piuttosto sbrigativo da celebrare e veloce da rimediare, per esempio passando a un successivo matrimonio e alla formazione di una nuova famiglia, magari con tanto di altri figli al seguito e così via. Da noi in Italia le cose sono più complicate, non foss'altro che per i tempi necessari per approdare a una sentenza di divorzio e per l'esistenza dell'istituto della separazione legale, una sorta di interregno tra il matrimonio e il divorzio tutt'altro che facile da riscontrarsi in altre legislazioni sul tema; dal che si potrebbe anche arguire che se pure l'Italia è arrivata d'un solo colpo al divorzio moderno, al divorzio-rimedio, tuttavia lo ha fatto quanto meno dotandosi di questa sorta di ammortizzatore[1].

Insomma, il divorzio ha perso ogni carattere di eccezionalità, è diventato ordinario, più ordinario perfino del matrimonio che, almeno, conserva quasi sempre una sua aura di importanza, di solennità. Ovviamente questa ordinarietà è legata alla sua crescente frequenza, formidabile anche in Europa, e non soltanto in America, giacché procede a un tasso annuo che è la metà di quello dei matrimoni (la qual cosa equivale a dire, grosso modo, che un matrimonio su due si chiude con un divorzio). La questione che la sopraggiunta ordinarietà del divorzio pone è però un'altra e piuttosto preoccupante: se divorziare è così facile e frequente, se un matrimonio, qualunque matrimonio, ha sempre maggiori probabilità di finire con un divorzio, se i divorzi proseguono nella loro marcia, che una volta sarebbe stata ritenuta del tutto impensabile, di avvicinamento addirittura al numero stesso dei matrimoni, e se, d'altro canto, il divorzio costa caro, come costano cari pure i matrimoni, dov'è più il senso, e si aggiunga pure la convenienza, dello sposarsi?

È il divorzio in sé, in altre parole, che immette nella società una visione più debole del matrimonio e della famiglia che, mano a mano che con gli anni si fanno sempre più numerosi i divorzi e sempre meno numerosi i matrimoni, finisce per porre una proporzione crescente di persone di fronte all'interrogativo se non sia il caso, invece di sposarsi, di ripiegare su qualche altra soluzione o possibilità *vicina* al matrimonio ma non altrettanto impegnativa e sulla quale, nell'eventualità che andassero male le cose, fosse da tutti i punti di vista più facile mettere una pietra sopra. Quale che

sia, una soluzione alternativa al matrimonio comporta sempre un'assunzione di responsabilità minore di quella che comporta il matrimonio. Minore responsabilità verso il legame in sé e, a cascata, verso l'altro componente della coppia, verso i figli, se ci saranno, verso la famiglia nel suo insieme e nella sua concezione, verso la società. Con il divorzio il matrimonio cessa, come ho detto, di garantire la tenuta, la stabilità, il futuro della coppia, ma è soltanto con il divorzio che da strumento straordinario diventa ordinario, e in certo senso banale, che il matrimonio vede sgretolarsi la sua stessa ragione d'essere, vale a dire la sua «forza contraente». È l'affievolirsi della *forza contraente* del matrimonio, alla quale corrisponde una caduta di senso della stessa istituzione, che sembra non giustificare più un impegno davvero cogente, un'assunzione di responsabilità davvero piena. A che scopo, visti i risultati?

Il divorzio moderno, il divorzio-rimedio che si può ottenere con sempre maggior facilità, e al quale del resto si ricorre in misura sempre crescente, assestando un colpo durissimo tanto all'immagine ideale quanto alla sostanza e alla funzione del matrimonio, ha sì aperto al rapporto di coppia possibilità e prospettive diverse dal matrimonio, ma tutte nel segno di un'assunzione di responsabilità minore di quanta ne è pur sempre richiesta da quest'ultimo. La stessa scelta del matrimonio, del resto, avviene al più basso livello di responsabilità, compatibilmente con un'istituzione di questa importanza, data l'ormai acquisita e universalmente accettata *ordinarietà* del divorzio. Non soltanto sposarsi è molto semplice e sbrigativo, oggigiorno, in tutto il mondo occidentale, se soltanto si vuole. O, all'opposto, non soltanto si va spesso incontro al matrimonio con un eccesso di pompa che maschera la coscienza della sua attuale po-

chezza sentimentale e spirituale, ma ci si può sposare mettendo subito in chiaro, anche da un punto di vista strettamente giuridico, che con il matrimonio il cambiamento nella vita dei singoli individui sarà il più contenuto possibile. Si pensi anche soltanto alla separazione dei beni. All'atto del matrimonio si può oggi scegliere – scelta che è ormai di gran lunga maggioritaria anche in Italia – che non si divide un bel niente di tutto quel che è stato precedentemente al matrimonio e che ognuno dei due coniugi ha e continuerà ad avere e alimentare la propria *riserva di caccia*, che il vincolo matrimoniale non scalfisce, impedendone l'accesso all'altro coniuge. È un modo per dire che il matrimonio unisce molto poco e che prevedendone la fine prematura è buona regola favorirne uno scioglimento il meno complicato possibile. Il regime della separazione dei beni è quanto di più estraneo possa esserci a una visione forte del matrimonio, è diciamo pure un regime antimatrimoniale per eccellenza che ha trovato posto non a caso nella legislazione matrimoniale moderna. La separazione dei beni all'atto del matrimonio non fa che mettere nero su bianco, in un certo senso ufficializzandolo, *il tramonto di una forma impegnativa e fortemente responsabile di matrimonio-istituzione* a favore di forme deboli di matrimonio-unione di periclitante contenuto valoriale, mediocre prospettiva, a bassa intensità di responsabilità. Tutto si tiene, a pensarci.

Per quanto possa risultare sgradevole a tanti laici, e al pensiero laico in sé, si deve riconoscere che il primo passo verso la contrazione dell'assunzione di responsabilità è quello che si verifica passando dal matrimonio religioso a quello civile. Parlo per categorie generali, non mi sfiora neppure alla lontana il pensiero che chi si sposa con rito civile lo fa perché vuole assumersi un impegno minore. È sol-

tanto che il matrimonio religioso richiama a una più impegnativa e globale assunzione di responsabilità dei due coniugi l'uno verso l'altro. Tutto qui. L'indissolubilità del matrimonio con rito religioso riecheggia ancora l'antica promessa, che non per niente appare oggi così eccessiva, dell'amore per sempre. Proposito, sia chiaro, destinato sovente a infrangersi contro la realtà, nonostante la solenne assunzione di responsabilità di fronte al prete celebrante, nella chiesa addobbata. E tuttavia presente, e ribadito, sotto il segno dell'amore «per sempre». Il matrimonio religioso è per sempre, è un sacramento che non ammette quelle eccezioni che, se pure nella pratica ci saranno – e ce ne sono eccome, anche il matrimonio religioso va incontro con sempre maggior frequenza al divorzio – non sono però a tal punto frequenti come quelle che si verificano nel matrimonio civile[2]. Quest'ultimo è un matrimonio che non impegna per tutta la vita, in quanto per definizione *dissolubile*, diversamente da quello religioso. Richiede implicitamente un'assunzione di responsabilità minore, fermo restando il fatto che una coppia che si sposa civilmente può avvertire una sincera aspirazione all'indissolubilità e ripromettersi di perseguirla con più forza di una coppia che si sposa con il rito religioso. E fermo restando l'altro fatto: che, cioè, per il non credente, per il laico, il matrimonio civile non ha un'alternativa nel matrimonio religioso. Il matrimonio civile può anche essere pensato come un matrimonio più consapevole di se stesso, oltre che più in linea coi tempi, e dunque anche della inevitabile caducità del vincolo matrimoniale, di quella sua *connaturata, sempre possibile* transitorietà che nessuna liturgia religiosa potrà mai davvero cancellare. Ciò detto, resta l'evidenza della più forte densità di responsabilità che caratterizza *in sé* il matrimonio religioso rispetto a quello civile.

È proprio il matrimonio religioso che sta attraversando un periodo nerissimo, perdendo colpi su colpi. Un po' meglio vanno le cose a quello civile, ma non si deve dimenticare che quanti, dopo un divorzio, passano a seconde nozze possono farlo solo attraverso il rito civile. In verità ancora oggi in Italia, anche se il matrimonio civile ha superato la quota di un matrimonio su tre, circa quattro coppie su cinque di quanti si sposano per la prima volta lo fanno con rito religioso[3], a dimostrazione del fatto che quando ci si mette per la prima volta nell'idea di sposarsi si passa ancora oggi attraverso una cerimonia di più alto valore simbolico, anche se magari la fede religiosa lascia un poco o perfino molto a desiderare e la stessa assunzione di responsabilità di fronte al matrimonio non è così ferma come il rito religioso richiederebbe. Ma quanti si sposano, si diceva, sono davvero pochi e, tra questi, la proporzione dei primi matrimoni è in costante contrazione. Ragion per cui, anche se quando ci si sposa per la prima volta si preferisce ancora di gran lunga la chiesa al comune, il prete all'ufficiale civile, la caduta dei matrimoni con rito religioso non conosce tregua. In pratica siamo passati, in Italia, da oltre 400mila matrimoni annui celebrati quasi al gran completo con rito religioso della metà degli anni '60 agli attuali 150mila matrimoni con rito religioso in una popolazione cresciuta nel frattempo di sei milioni di abitanti.

La questione delle coppie di fatto etero e omosessuali

Dal matrimonio al *non matrimonio* il passo è sempre più frequente e pure facile da compiersi (o, meglio, da *non* compiersi). Regolamentate o meno che siano – e in Italia ancora

non lo sono – il futuro, e pure una bella fetta di presente, sembra essere appannaggio delle coppie di fatto, coppie i cui componenti non si sposano né pensano di sposarsi o che non escludono di poterlo fare, ma soltanto se si verificheranno tutta una serie di condizioni favorevoli. In effetti le coppie che volutamente, programmaticamente, rinunciano almeno in prima istanza al matrimonio rappresentano una realtà in forte espansione anche in un Paese come il nostro dove, seppure il matrimonio ha subito un colpo perfino più duro che in tutti gli altri Paesi europei, le coppie di fatto hanno attecchito meno, e senz'altro più recentemente, che da altre parti. Al censimento del 2001 si stimavano in non più di mezzo milione, oggi rappresentano qualcosa come sei coppie su cento, pari a circa un milione di coppie di fatto, non molto di più; solo con il nuovo censimento potremo saperlo con sicurezza. Sono dunque in forte crescita, ma rappresentano ancora una realtà minoritaria. Non si deve però dimenticare che si sta parlando di coppie di fatto in certo senso «ufficiali», che cioè risultano all'anagrafe in quanto composte da persone che abitano sotto lo stesso tetto e condividono la vita come delle coppie sposate. Molto più numerose, anche se non conteggiabili, sono le coppie di fatto non ufficiali, che non sono registrate all'anagrafe perché i loro componenti non hanno lo stesso domicilio o, pur avendolo nei fatti, formalmente risiedono in due distinte abitazioni.

È opinione comune che le coppie di fatto sarebbero molto più numerose in presenza di un loro riconoscimento giuridico che ne stabilisse i diritti davanti alla società.

Le coppie di fatto sono dunque una risposta, o addirittura *la* risposta, della società moderna alla crisi del matrimonio? A detta di molti commentatori di queste cose, le coppie

di fatto si presenterebbero, almeno in Italia, come una risposta prima ancora che alla crisi del matrimonio a quella socio-economica, alla situazione di stagnazione, di vera e propria recessione dalla quale il nostro Paese fatica più di altri a uscire e che costringerebbe molti giovani delle età giuste a restare nelle famiglie di origine, invece di farsene delle proprie, e altri ancora a ripiegare su forme di unione a minore dispendio di risorse economiche presenti e pure future; per esempio, nell'eventualità di una rottura del rapporto di convivenza una coppia di fatto può decidere di procedere del tutto informalmente, senza avvocati e sentenze di magistrati, trovando accomodamenti sulla parola tra i suoi membri o rinunciandovi.

Una cosa è certa, la coppia di fatto è tra tutte le tipologie di coppie quella a minore assunzione di responsabilità. Ciò, chiarisco ancora una volta, non esclude affatto che i suoi membri si sentano ugualmente se non perfino più responsabili dei membri delle coppie unite in matrimonio. È il vincolo in sé che in questa fattispecie latita, anche giuridicamente, non essendoci stata alcuna riconosciuta formalizzazione di fronte a – ovvero da parte di – un qualche organo/istituzione/articolazione dello Stato. Mancata formalizzazione che comporta una vacuità degli effetti giuridici della coppia, ma che non esclude affatto un riconoscimento, anch'esso *di fatto*, della coppia di fronte alle tante piccole e grandi incombenze della vita di tutti i giorni. L'opinione, per portare un solo esempio, che un componente di una coppia di fatto non possa assistere l'altro al capezzale di un letto di ospedale, che pure si sente circolare molto spesso, non trova riscontri concreti e l'eventuale rigidezza di un ospedale tra 100, ammesso che ci sia, non basta certo a indicare che viga una tal regola.

Sul riconoscimento giuridico delle coppie di fatto il dibattito è ancora aperto, almeno in Italia. Si argomenta quasi universalmente che esso esiste in pressoché tutti i Paesi europei e occidentali, cosicché a maggior ragione non si capisce che cosa impedirebbe un analogo riconoscimento anche in Italia, se si esclude l'ostilità della Chiesa cattolica e della parte più osservante e retriva del mondo cattolico. La questione è un po' meno scontata di così, un po' meno ovvia. Per capirla occorre partire da una domanda di questo tipo: perché mai due persone di sesso diverso che vogliono stare assieme, che hanno deciso di condividere la vita, sia pure con tutte le incognite che la condivisione della vita riserva in proposito, e che hanno la possibilità di un matrimonio civile facile da contrarsi e che può essere celebrato senza alcuno sfarzo, semplicemente presentandosi davanti al sindaco o a un suo delegato, debbono decidere di non sposarsi per *costituirsi*, invece, come una coppia di fatto, pur sapendo peraltro che questa costituzione non ha che una valenza interna alla coppia, tra i soggetti della medesima? Un modo di rispondere a questa domanda consiste nel far notare, come si fa spesso, il carattere *sperimentale* della coppia di fatto rispetto al matrimonio. In sostanza, si argomenta, la coppia di fatto consente a due persone che intendono stare assieme, ma che non sono così sicure di come si troveranno in questa convivenza, di mettersi alla prova prima di passare eventualmente al matrimonio. Se però le coppie di fatto rispondessero davvero a una tale esigenza di sperimentazione il matrimonio prima o poi arriverebbe e i matrimoni non avrebbero subito quel calo drammatico che si è detto [4]. In verità, quale che sia la risposta che si intende dare alla domanda appena formulata, una cosa appare fuori discussione: quanti si legano in coppie di fatto, ma non in matrimo-

nio, *non intendono assumersi una responsabilità ufficiale* davanti a un qualsivoglia organo dello Stato, e dunque davanti alla società, ma solo e soltanto davanti a se stessi. Ora, messo di fronte a questa implicita risposta dettata dall'evidenza, è abbastanza ovvio che lo Stato possa a sua volta contro-rispondere che stando così le cose non vede che cosa debba concedere, legislativamente parlando, a chi non intende assumersi alcuna responsabilità di fronte a esso e alla società. Si dirà, ancora, che lo Stato non può rendere pan per focaccia, che un tale atteggiamento se può essere comprensibile tra singoli individui non ha ragion d'essere per uno Stato di fronte ai suoi cittadini. Ma uno Stato deve anche educare gli individui ai doveri, per farne dei buoni cittadini, non semplicemente concedere o riconoscere loro dei diritti. Le coppie di fatto tra persone dello stesso sesso *hanno indubbiamente bisogno di un riconoscimento*, essendo al momento questa l'unica possibilità che queste persone hanno di mettersi assieme in un modo ufficiale, regolato dalla legge e che produca degli effetti giuridici. Là dove non possono sposarsi (e sono ancora una netta minoranza, pur se in aumento, i Paesi occidentali ed europei in cui è ammesso il matrimonio tra persone dello stesso sesso) le coppie omosessuali hanno tutte le ragioni di *pretendere* un riconoscimento giuridico. Le coppie eterosessuali di ragioni in questo senso ne hanno oggettivamente molte di meno, anche se io non trovo alcuno scandalo – anzi – nelle legislazioni di quei Paesi che hanno pensato di procedere in questa direzione. Ma resta il fatto che non è obbligatorio per uno Stato di diritto come il nostro premiare con una apposita legislazione la volontà, dichiarata o implicita che sia, di non volersi assumere, come si fa procedendo alla costituzione di una coppia di fatto anziché unita in matrimonio, alcuna diretta

e immediatamente leggibile *responsabilità pubblica* in quanto coppia.

A tutto questo si potrebbe di nuovo controbattere, su un altro piano ancora, argomentando che il matrimonio ha paradossalmente retto meglio in Paesi dove esiste una legislazione in favore delle coppie di fatto che non in Italia, dove ancora una tale legislazione non solo non esiste ma non è neppure alle viste. Ovvero avanzando l'ipotesi che una maggiore apertura in questo senso potrebbe giovare allo stesso matrimonio, anziché ridurne ulteriormente l'area. Ma, a parte il fatto che questa ipotesi non ha niente a che vedere con quanto appena argomentato, giacché sposta il fuoco della discussione su un altro terreno, essa è anche la spia di un modo di ragionare per la verità piuttosto semplicistico. Sul perché del drammatico calo dei matrimoni in Italia a seguito dell'introduzione del divorzio ho già detto a lungo nel primo capitolo. Ma ci sono ancora altri elementi che devono essere annotati in virtù della particolare specificità che assumono nel nostro Paese, e sono proprio quelli che ci mettono in guardia da certe eccessive semplificazioni.

Il lavoro e la permanenza dei giovani nelle famiglie di origine

La crisi particolarmente acuta del matrimonio in Italia è per molti nient'altro, o poco di più, che il portato delle difficoltà crescenti per i nostri giovani di uscire dalle famiglie di origine per mancanza di un lavoro con livelli di rimunerazione e stabilità sufficienti per poter coltivare progetti di matrimonio e di famiglia. Sarebbe la generale precarietà del mondo giovanile sotto l'aspetto tanto del lavoro immediato

che delle prospettive a più lunga scadenza che impedirebbe il mettersi in coppia, lo sposarsi, la formazione di nuove famiglie. E che, anche quando ci si prepari a uscire da un'esistenza da single, farebbe lievitare le opzioni a più bassa assunzione e densità di responsabilità che abbiamo appena visto.

Queste difficoltà ci sono e sono corpose, è innegabile, e specialmente oggi le possiamo apprezzare in tutta la loro portata. Ma il fenomeno della eccessivamente prolungata permanenza di molti giovani nelle famiglie di origine non è affatto di oggi, questo fenomeno è esploso e si è irrobustito quando le cose, proprio dal punto di vista economico e delle possibilità di lavoro, andavano assai meglio, in periodi di vacche grasse piuttosto che di vacche magre. Qui sta il *busillis* che molti, troppi fanno fatica a riconoscere. Cosicché, far discendere pressoché interamente da simili difficoltà fenomeni come l'alta permanenza dei nostri giovani nelle famiglie di origine (che riguarda più di un giovane su tre di 30 e più anni, proporzione che balza addirittura a uno su due per quanto riguarda i maschi ultratrentenni)[5], o i bassi tassi di nuzialità e di fecondità che si raggiungono in Italia a età che ancora si possono definire giovanili, non è soltanto sbrigativo ma anche fuorviante, in quanto non consente di valutare quelle stesse difficoltà con la necessaria ampiezza di vedute, con quell'apertura culturale che servirebbe per impostare una politica capace di intervenire sul problema dei giovani d'oggi senza dimenticare, come invece si fa di continuo, quella crescente ritrosia ad assumersi pienamente la responsabilità del proprio futuro che essi dimostrano non da oggi ma da alcuni decenni a questa parte. Rispetto a questa ritrosia – che come vedremo ha radici molto profonde nell'educazione familiare – la prospet-

tiva del lavoro è sì importante ma rappresenta pur sempre un aspetto, uno solo, della questione.

Che il lavoro non sia tutto lo dimostra del resto un'indagine molto ampia svolta dall'Istat nel febbraio 2007 e riguardante un campione di 10.000 individui già precedentemente intervistati in occasione dell'indagine «Famiglia e soggetti sociali», condotta sempre dall'Istat nel novembre 2003. Il dato di gran lunga più significativo che quell'indagine ha messo in luce è quello sul quale, paradossalmente, più si è sorvolato: dei giovani di 18-39 anni che risultavano occupati nel 2003 e continuavano a esserlo nel 2007 (quando la loro età era aumentata di altrettanto) avevano lasciato la famiglia di origine nei tre anni e mezzo intercorrenti tra le date di svolgimento delle due indagini in 27 su 100. Ora, ci si aspetterebbe che quanti delle età giuste hanno un lavoro di buona stabilità avessero anche, come conseguenza, un tasso di uscita dalle famiglie di origine molto alto e straordinariamente più alto di coloro che invece un lavoro non ce l'hanno. Doppio errore. Intanto perché 27 su 100 che se ne sono andati in tre anni e mezzo è un dato in sé sconfortante (significa che quanti hanno un lavoro se ne vanno di casa a un ritmo annuo di neppure otto su 100). Eppoi perché quanti non erano occupati nel 2003 e neppure nel 2007 hanno lasciato le famiglie di origine in 18 su 100, appena un terzo in meno (e non cinque o sei volte di meno, come sarebbe stato ben più logico aspettarsi) dei loro pari età con tanto di lavoro stabile.

Questi dati ci dicono – anche in quanto antecedenti alla crisi – in maniera inconfutabile che i nostri «giovani» tra i 20 e i 40 anni sono, diversamente da quel che si sostiene a spada tratta, piuttosto blandamente stimolati a uscire dalle famiglie di origine per farsene di proprie dal possesso di un

lavoro di una buona, almeno presumibile, stabilità. L'indagine non è così soddisfacente, è vero, a proposito di livelli retributivi di cui godono i giovani che lavorano, di garanzie per il futuro connesse al lavoro, di stabilità del lavoro nel periodo considerato, e altro ancora. Ma se anche ammettiamo che con questi dati, per quanto mai raccolti prima, si rimane pur sempre in un ambito di conoscenze non sufficientemente puntuali, non possiamo disconoscere che essi gettano una luce nuova, e in buona parte inattesa, sul problema del rapporto tra il lavoro e l'autonomia dei giovani italiani. Questi dati infatti ci dicono, in termini molto generali ma nondimeno inequivoci, che i nostri «giovani» – peraltro non così giovani, se hanno fino a 40 anni – non sembrano molto propensi, pur avendo un lavoro, ad affrontare il *rischio della vita in proprio* e che tendono a rimandare questo rischio il più a lungo possibile, anche se il lavoro mostra di avere alcune caratteristiche di stabilità.

Del resto, i tassi di permanenza in famiglia dei giovani italiani non si discostano significativamente tra Nord e Mezzogiorno, mentre se davvero l'essere occupati rappresentasse quel discrimine che si dice non c'è dubbio che dovremmo riscontrare una divergenza piuttosto se non molto marcata tra le due aree geografiche, cosa che invece non è. E che dire, poi, del fatto che i tassi di nuzialità sono decisamente più bassi al Nord, così come si verifica anche per i tassi di fecondità delle donne di cittadinanza italiana? Anche a questo riguardo la ben più alta occupazione tanto giovanile che femminile al Nord (dove sono entrambe di livello europeo) rispetto al Sud dovrebbe, secondo certi ragionamenti che fanno discendere tutto o quasi dal lavoro, dall'occupazione, da una almeno relativa sicurezza del futuro, tradursi in tassi di nuzialità e fecondità decisamente più alti

proprio al Nord e proprio nelle età comprese tra i 25 e i 35 anni della donna. Ma, ripeto, niente di tutto questo si verifica[6].

Si vede bene, allora, anche alla luce di questi dati, che *s'è rotto qualcosa sul piano della capacità di assumersi la responsabilità*, di costruire e vivere la propria vita in modo autonomo, da parte delle giovani e un po' meno giovani generazioni dell'Italia di oggi, dei trentenni oggi in campo e pure, se non cambiano le cose, dei loro pari età che si annunciano all'orizzonte. E questo fa pensare che, lungi dall'aiutare il matrimonio, la regolamentazione delle coppie di fatto non farebbe altro, con ogni probabilità, *almeno in Italia*, che deprimerlo ancora. Ma naturalmente ciò non esclude che, appunto, le coppie di fatto diventerebbero molte di più, pur se continuando a rosicchiare terreno al matrimonio, piuttosto che aggiungendosi a esso.

Invero, questo fenomeno di un deficit di capacità e volontà dei giovani di assumersi le responsabilità connesse a una piena realizzazione della propria vita, specialmente per quel che riguarda la formazione delle famiglie, non sembra più così circoscritto al nostro Paese, o tutt'al più ai Paesi dell'Europa mediterranea, com'era ancora fino a non troppi anni fa. I giovani tendono a restare più a lungo nelle famiglie d'origine in tutto l'Occidente, America compresa. Ma, anche se da più parti si va manifestando tra i giovani occidentali uno stesso recalcitrare di fronte alla prospettiva di prendere nelle proprie mani, anche potendolo fare, anche avendo le condizioni materiali per farlo, tutt'intera la responsabilità del proprio futuro, l'Italia resta pur sempre l'epicentro geografico e culturale del fenomeno. Cronologicamente parlando, la permanenza dei giovani nelle famiglie di origine comincia ad *allungarsi* in modo significativo

a partire dalla metà degli anni '70 e conclude la sua fase di continua espansione soltanto 30 anni dopo. Oggi questa permanenza è arrivata a livelli che sono i più alti di sempre, anche se il fenomeno non appare più in crescita come nel passato.

Crisi della famiglia classica e questione riproduttiva

Il matrimonio non è stata la sola istituzione a fare le spese, in concomitanza con una legislazione sul divorzio così nuova per l'Italia, del fenomeno delle cosiddette *adolescenze lunghe*, per tanti anni guardato con una certa indifferenza, se non proprio con indulgenza, in quanto frutto pressoché esclusivo, secondo l'opinione corrente, di fattori che *oggettivamente* portano a ritardare l'uscita dei giovani dalle famiglie di origine quali l'accesso massiccio agli studi universitari, specialmente da parte delle donne, l'alquanto insoddisfacente rapporto tra il mondo della scuola e quello del lavoro, le frizioni tra domanda e offerta proprie del mercato del lavoro in Italia, oltre, beninteso, alla vera e propria mancanza di opportunità di lavoro per i giovani.

Ne ha fatto e ne sta facendo le spese, più in generale, la famiglia italiana. Che sta vivacchiando sempre più stentatamente in un mondo percorso dai venti di quello che potremmo definire il «singolismo», fenomeno segnato e contraddistinto non soltanto dal continuo lievitare del numero dei *single* – ovvero di quei celibi/nubili che pur avendo l'età per fare coppia/famiglia non mostrano di andare né di volere andare in questa direzione – ma anche, e perfino di più, dalla capacità dei single di sollevare, imporre, diffondere nella società modelli culturali e valori, atteggiamenti e

stili di vita, consumi e modi d'essere, ambizioni e desideri sempre più centrati sull'individuo singolo: un individuo che ha di fronte una prospettiva di vita che pur non escludendo il matrimonio, la famiglia e i figli non fa di queste possibilità una essenziale ragion d'essere, fondante di una nuova e diversa fase della vita. Nel singolismo non c'è niente che abbia più valore del riconoscimento di sé e delle proprie esigenze. È questo valore che viene eventualmente travasato nelle esperienze di coppia e di famiglia. Anche il restare nella famiglia di origine passati i 30 anni, dunque, può tranquillamente rientrare in questa concezione, non è un'anomalia, non rappresenta un'eccezione: è soltanto un modo, anch'esso, di realizzare il proprio *essere singolo*, la propria *individualità*. Individualità alla quale nelle coppie di fatto è possibile rinunciare un po' meno di quanto non sia possibile nel matrimonio, specialmente se religioso.

La famiglia non è di moda, è in chiara difficoltà, annaspa. Tutte le soluzioni che se ne allontanano sembrano a essa preferibili, anche se si assiste al curioso fenomeno di un allontanamento dalla famiglia che però non intende definirsi ed essere chiamato per quello che è; cosicché nel momento di massima crisi della famiglia è tutto un fiorire di inni alla famiglia, salvo il fatto che nessuno sembra più saper dire che cos'è la famiglia, che cosa deve intendersi per famiglia. C'è la *non* famiglia, ovviamente, il restare single per tutta la vita. E ci sono le soluzioni alternative di cui abbiano detto, tutte nel segno di un allontanamento più o meno marcato dalla *classica* (non vecchia, attenzione, niente a che vedere con la famiglia patriarcale di lontana memoria) famiglia rappresentata dalla coppia più uno o più figli.

La formazione a ritmi molto ridotti di famiglie con alla base il matrimonio e che hanno ancora tra i caratteri fonda-

tivi quello di mettere al mondo dei figli, la sempre più bassa intensità di responsabilità individuale nei legami di coppia e infine il *singolismo*, ovvero il fascino, che va al di là dei single e abbraccia anche tanti che single non sono, della vita da single, senza veri legami, o almeno senza legami istituzionalizzati di coppia, e ovviamente senza la prospettiva dei figli: sono dunque questi gli aspetti che vanno indebolendo e restringendo a poco a poco, dall'interno, la vita di coppia e familiare. E, attraverso di essa, la stessa funzione riproduttiva, la potenzialità dei figli.

Questa potenzialità non ha fatto che *tendenzialmente* contrarsi in Occidente, pur seguendo un andamento che non ha disdegnato anche riprese e periodi di vero e proprio boom delle nascite, da oltre un secolo a questa parte, senza conoscere, geograficamente parlando, eccezioni di sorta. Ma gli effetti di questa tendenzialmente ridotta potenzialità non è molto che hanno cominciato a manifestarsi in pieno e ad apparire evidenti agli occhi degli osservatori meno distratti o meno prevenuti. L'aumento della popolazione mondiale senza interruzioni di sorta – «the population bomb», come fu definito da Paul R. Ehrlich nel best seller del 1968 dallo stesso titolo – fino ai sette miliardi attuali di individui non ha fatto che oscurare il fenomeno o almeno relegarne in secondo piano ogni possibile implicazione negativa. Ma sono stati i decenni post anni '60, segnati ovunque in Occidente dalla contrazione delle nascite e dal profondo declino della fecondità, e mentre sembra calare il sipario in quest'area del mondo su ogni possibilità di ritorno del tasso di fecondità al livello di sostituzione delle generazioni, a riportare la questione demografica se non proprio sotto i riflettori almeno all'attenzione degli studiosi e, per certi aspetti, anche della politica e della pubblicistica,

dei media: si pensi, per fare un solo esempio, alle del tutto divergenti prospettive demografiche dei Paesi arabi, e dunque del mondo islamico, rispetto ai Paesi occidentali di matrice giudaico-cristiana. Una ventina di anni fa Samuel P. Huntington definiva come inevitabile anche su queste basi lo «scontro di civiltà».

La *questione demografica*, dicevo, non a caso. La «sola» questione demografica. È semmai questa a sollevare qualche interesse, mentre continua a restare sostanzialmente fuori dall'approfondimento e dal dibattito l'altra questione, che pure le è propedeutica, del sesso e dell'attrazione tra i sessi, delle forme che prende e dei risultati che, riproduttivamente parlando, produce. Strana dimenticanza o almeno sottovalutazione, dal momento che, come ciascuno può capire, la «partita demografica» è qui che si gioca. Ed è qui, del resto, che l'Occidente la sta perdendo e la perderà ancor più nei decenni a venire, ci sia o non ci sia, ed è caldamente auspicabile che non si arrivi a tanto, il paventato scontro di civiltà. O forse non si tratta di una dimenticanza e neppure di una sottovalutazione bensì, peggio ancora, di una vera e propria indifferenza, sembrando a tal punto ovvio che la questione demografica occidentale, se vogliamo chiamarla così, ha la sua origine e il suo centro proprio nelle insufficienze, nei limiti, nelle vere e proprie défaillance che la riproduzione sessuale incontra nelle popolazioni occidentali. Quel che invece rimane tabù, nel senso che non se ne parla proprio, è che insufficienze e limiti e défaillance della riproduzione sessuale in Occidente non sono che i frutti della crisi del matrimonio, della coppia, della famiglia e di quella responsabilità individuale che una volta non poteva non passare dall'esame di questi eventi, mentre ora cerca per quanto può, e verrebbe da dire riuscendoci egregiamente, di scansarli.

[1] Il tasso delle separazioni è sistematicamente più alto, in Italia, di quello dei divorzi in una misura che indica che una separazione su tre-quattro non si trasforma in divorzio. L'istituto della separazione legale contribuisce, in altre parole, a frenare la divorzialità in Italia, che anche per questo motivo risulta più bassa di quella media europea.

[2] Il tasso di scioglimento dei matrimoni civili è per la verità solo leggermente più alto di quello dei matrimoni religiosi. La piccola differenza non deve però trarre in inganno, in quanto tra i matrimoni civili ci sono alte proporzioni di secondi matrimoni con un rischio di divorzio più basso, in quanto in essi uno o entrambi i coniugi hanno già alle spalle un precedente divorzio.

[3] Mia elaborazione dei dati Istat sul matrimonio, reperibili al sito demo.istat.it.

[4] È però vero che nel caso della nascita di figli molte coppie di fatto decidono di passare al matrimonio. Sono le cifre a documentarci il fenomeno dal momento che le coppie di fatto sono il 6% delle coppie mentre i figli naturali rappresentano una proporzione attorno al 24%, quattro volte più grande. Poiché non è neppure pensabile che la fecondità delle coppie di fatto sia quattro volte quella delle coppie unite in matrimonio, l'unica spiegazione è appunto quella del successivo matrimonio di molte coppie di fatto, una volta che da queste siano nati dei figli.

[5] La Banca d'Italia ha di recente portato quella proporzione a quattro trentenni su 10. Le statistiche dell'Istat non arrivano però a tanto e propendono ancora per tre trentenni su 10.

[6] Negli ultimi anni la fecondità nelle regioni del Mezzogiorno è scesa sotto quella del Centro-Nord, ma questa è una conseguenza principalmente della ben diversa proporzione di popolazione immigrata a più alta fecondità nelle due aree, che va da oltre il 10 per cento nel Nord-Est fino a meno del tre per cento nelle Isole. Ciò non toglie che il tasso di fecondità anche delle donne di cittadinanza italiana abbia registrato un forte calo nelle regioni meridionali, che però resta pur sempre, anche se non di molto, sopra quello delle regioni del Centro-Nord.

4

La sostituibilità dei figli
(e la loro concreta sostituzione con qualcos'altro)

Crescono i livelli di sterilità/infertilità

Non è certo il caso di ripercorrere le tappe della crescente separazione tra sesso e riproduzione. Questa separazione è un dato di fatto incontrovertibile. Ma resta da capire meglio perché da questa separazione – in sé positiva, non si discute neppure – sono scaturiti anche altri effetti meno positivi se non del tutto negativi. La «maternità responsabile» o, come anche si dice con una formula più fredda e impersonale, la «pianificazione familiare», è sprofondata o minaccia di farlo nella *non maternità*: ecco il punto che più dovrebbe preoccupare. In Italia, ad esempio, tutte le valutazioni portano a stime della proporzione delle attuali ventenni che rimarranno senza figli dell'ordine di una su quattro, comunque alquanto superiore all'analoga proporzione fatta registrare dalle loro madri, che pure non è stata così bassa, collocandosi attorno a una donna senza figli ogni cinque-sei donne[1]. Nel conto occorre poi mettere, ovviamente, che tra quante fanno figli il modello del figlio unico è quello seguito da almeno una coppia su due.

Rimanere senza figli non significa peraltro non volere i figli ed è questa una precisazione da tenere ben presente.

Nel restare senza figli c'è infatti tanto il non voler figli, e dunque una scelta precisa, quanto l'impossibilità di farli, ovvero la sterilità di uno dei soggetti della coppia o l'infertilità femminile. Infertilità è termine più ampio di sterilità, che connota esclusivamente l'impossibilità biologica alla riproduzione, giacché comprende anche l'incapacità della donna di arrivare comunque al parto di un figlio, pur essendo in grado di concepire. Le due componenti del restare senza figli non sono di fatto districabili, ma per ammissione generale la sterilità/infecondità sarebbe in aumento in tutto l'Occidente. Cosicché lo scenario generale nel quale opera la riproduzione sessuale appare segnato per un verso dalla crescita dei single e del singolismo inteso come fenomeno sociologico-culturale che va oltre la scelta di non metter su famiglia, e per l'altro dalla sterilità/infertilità, anch'essa segnalata in aumento in tutto l'Occidente.

Entrambi i fenomeni, per la verità, non si prestano così agevolmente a tentativi di quantificazione. Che i single siano in numero crescente, tuttavia, si ricava piuttosto bene dai dati censuari. Nei 10 anni tra il 1991 e il 2001 in Italia, in una popolazione sostanzialmente stabile, i celibi di 25 e più anni (e dunque escludendo bambini, adolescenti e persone non nelle età ordinarie in cui oggi ci si sposa) erano aumentati di circa due milioni e mezzo, rivelando quel fenomeno che agisce in profondità nella società italiana della crescente difficoltà a mettersi in coppia di cui abbiamo parlato[2]. Il *singolismo* è però un fenomeno ben più ampio perché in certa misura prescinde dallo stato civile dell'individuo. In altre parole, atteggiamenti, stili di vita e consumi tipici dell'essere singoli si riscontrano sempre più di frequente anche in individui sposati e con figli. È per così dire la voglia di sentirsi singoli anche all'interno di un rapporto

di coppia, anche all'interno di una vera e propria famiglia con figli.

Quanto alla sterilità/infecondità, una sua valutazione parte dall'osservazione empirica che la grande maggioranza delle coppie di oggi, ovvero otto-nove coppie su 10, concepisce entro il dodicesimo mese di rapporti sessuali non protetti. Le stime che si ricavano da alcune ricerche, peraltro difficili da condursi, e sulle quali influiscono molti fattori confondenti, tendono a convergere attorno a livelli di sterilità/infecondità che oscillano tra 6 (minimo) e 12 e anche più coppie su cento. Occorre intendere queste stime come di larga massima. La sola cosa davvero certa, in quest'area di difficile valutazione, è che la sterilità/infertilità di coppia aumenta all'aumentare dell'età dei suoi componenti, e segnatamente dell'età della donna. Ora, non facendo che aumentare l'età alla quale due persone di sesso diverso si mettono assieme, sposandosi o meno, la sterilità/infertilità di coppia non può che essere a sua volta aumentata e tuttora in aumento.

In effetti l'età media al matrimonio delle donne si è molto spostata in avanti in tutti i Paesi occidentali. Nei Paesi europei non si scende mai al di sotto dei 27-28 anni, con punte, come in Italia, fino a 30 anni e perfino qualcosa di più. Né il fenomeno della continua crescita dell'età della donna al matrimonio sembra essersi ancora assestato. Aspettiamo di conoscere meglio in Italia, col censimento 2011, certi aspetti anche delle coppie di fatto, ma il primo passo per arrivare anche alla costituzione di queste stesse coppie è pur sempre quello di lasciare la famiglia di origine e se questo passo *propedeutico* ritarda – quando non manca del tutto – non c'è ovviamente da aspettarsi risultati molto diversi tra coppie di fatto e coppie unite in matrimonio.

Inoltre, tra le coppie di fatto è più alta la proporzione di persone che vengono da una precedente esperienza matrimoniale, di età ben più alte, e che preferiscono non farne una seconda.

Dunque *il periodo davvero fecondo della donna occidentale d'oggigiorno si consuma in gran parte fuori da forti esperienze di coppia*, unita in matrimonio o di fatto, con davanti prospettive di sufficiente durata e saldezza materiale e sentimentale. Ciò è la conseguenza anche di molte ragioni oggettive, ragioni che affondano le loro radici in formidabili cambiamenti di costume e sociali – a cominciare dall'accesso in massa, ben più dei loro coetanei maschi, delle donne a quegli studi universitari che implicano anche una non facile né breve, almeno in Italia, successiva fase di ricerca del lavoro – del tutto, e per fortuna, irreversibili.

Senza andare a scomodare le età giovanissime al di sotto dei 20 anni non più confacenti oggi alla riproduzione, si deve pur dire che il decennio che dai 20 porta ai 30 anni, il decennio d'oro delle donne per concepire dei figli, com'è stato almeno fino agli inizi degli anni '80, è diventato, in Italia come un po' in tutti i Paesi occidentali, un decennio poco utilizzato e che tende a esserlo sempre meno per questa funzione, in questa prospettiva, dal momento che, appunto, un'alta proporzione di coppie si forma *dopo* questo decennio o, per bene che vada, attorno alla sua fine. Non per niente solo poco più di un bambino su tre nasce oggi da madri che non hanno ancora compiuto i 30 anni. Cosicché non soltanto le coppie ma anche i bambini sono, come conseguenza del tardo formarsi delle coppie, tardivi, *procrastinati*.

D'altra parte, la sessualità prima del formarsi di una coppia stabile con forti legami affettivi e sufficienti prospettive di durata è una sessualità oggi come oggi alquanto protetta – anche se, vale precisare, non quanto potrebbe esserlo – e dunque non si presta a una valutazione affidabile circa il livello di infertilità. Solo nelle coppie effettive può farsi un tale calcolo, giacché a un certo momento molte di queste coppie decidono di avere un figlio e smettono di usare metodi contraccettivi (o rinunciano sin dall'inizio a usarne perché, per essere arrivate davvero tardi all'esperienza di coppia, non intendono precludersi ulteriormente la possibilità di avere un bambino)[3]. Ma quando le coppie arrivano alla scelta del figlio la donna ha spesso un'età già piuttosto se non molto avanzata dal punto di vista riproduttivo. Non è più una ragazza, è nella grande maggioranza dei casi una donna fatta che ha già alle spalle la maggior parte della sua vita feconda e, soprattutto, il periodo fecondo per eccellenza, quello nel quale è fisiologicamente più facile rimanere incinte a seguito di un rapporto sessuale. Per come vanno le cose oggi è proprio in questo periodo, in quanto normalmente *non* trascorso all'interno di uno stabile ménage di coppia, che i rapporti sessuali tendono a essere massimamente protetti mentre all'interno delle stesse coppie la non protezione dei rapporti sessuali, conseguente alla decisione di avere un figlio, arriva sempre più di frequente quando quel periodo è bell'e trascorso. Sta certamente in questo intreccio di marcata protezione anticoncezionale fuori dalle esperienze di coppia, spostamento in avanti delle età in cui si formano coppie stabili e tardivo proposito di avere un figlio, uno dei fattori che ha più inciso sull'aumentato livello di sterilità/infertilità che tutti, studiosi e osservatori di queste cose, mettono in rilievo. Un fattore che, tuttavia, opera evidentemente molto più dal lato della donna che non da quello dell'uomo. L'età media dell'uomo tanto al matrimo-

nio che alla nascita del figlio non è infatti aumentata quanto quella della donna, cosicché il divario di cinque anni tra i due al momento del matrimonio come a quello della nascita del figlio, che si era protratto inalterato nel tempo, negli ultimi tre decenni si è ridotto della metà. Inoltre il periodo della capacità di fecondazione da parte del maschio è più lungo e con un'intensità meno concentrata in età più marcatamente giovanili di quanto non sia quello della donna. E tuttavia anche in queste più favorevoli condizioni fisiologiche sembra proprio che sia la sterilità maschile quella maggiormente implicata nell'innalzamento dei livelli di sterilità/infertilità delle coppie d'oggi. Fattori comunemente tirati in ballo a questo proposito sono lo stress e i ritmi di vita, nonché le stesse condizioni ambientali delle nostre città e regioni. E, mentre le condizioni ambientali si riflettono evidentemente allo stesso modo tanto sui maschi che sulle femmine, stress e ritmi di vita intensi continuano a pesare più sui primi che sulle seconde, anche se questo divario va riducendosi senza sosta.

Come ben si capisce, l'impatto di questi altri fattori sui livelli di sterilità/infertilità è di ancor più difficile valutazione. Né si devono dimenticare, poi, elementi più legati alla psicologia, all'ansia che sopravviene in molte coppie quando il concepimento non arriva pur avendo esse sospeso ogni precauzione e magari intensificato la frequenza dei rapporti sessuali. Ansia che è tanto maggiore e più diffusa quanto più cresce la proporzione delle coppie che si decidono per un figlio a età riproduttivamente avanzate di 35 anni e oltre della donna e che sono oggettivamente più esposte a lasciarsi prendere, mano a mano che i tentativi si susseguono senza esito, dalla paura di non aver più tempo a disposizione per fare un figlio.

Che ritmi e stili di vita molto intensi, indaffarati, costellati se non di vere e proprie preoccupazioni almeno di obiettivi e traguardi da raggiungere pressoché giornalmente, o che tali sono anche semplicemente per la necessità di dover *sbarcare il lunario*, possano avere un certo peso nell'aumento della sterilità/infertilità della coppia, e in modo particolare in quella del soggetto maschile, non si può certo escludere, è anzi piuttosto probabile. Com'è probabile che livelli particolarmente accentuati di inquinamento ambientale, atmosferico in primo luogo, possano alla lunga riflettersi in una qualche contrazione biologica delle capacità procreative. Ma, tanto per fare un esempio, non è che a proposito di stili e ritmi di vita concitati e teoricamente stressanti, e pure di alti livelli di inquinamento, gli Stati Uniti abbiano molto da imparare, se così si può dire, dai Paesi europei, eppure i tassi di fecondità degli *States* continuano almeno a oscillare sopra, sia pure leggermente, la soglia di sostituzione: un livello che in Europa non ha l'eguale. Ora, un tale confronto, sia chiaro, in quanto influenzato da molti altri elementi di diversità è poco significativo come *prova diretta* della scarsa influenza di questi fattori sui livelli di sterilità/infecondità. Ma almeno indirettamente ci suggerisce che fattori come stress e stili di vita particolarmente intensi, indaffarati, se hanno un'influenza sui livelli di sterilità/infecondità, la qual cosa è pressoché certa, tuttavia non ne hanno una preponderante. Un più marcato fattore di diversità tra le due sponde dell'Atlantico lo si riscontra semmai nella stessa concezione dei figli, che è molto più sobria e naturale in America che non in Europa, ed è a sua volta più sobria e naturale in Europa che non in Italia, dov'è andata caricandosi, con l'andar del tempo, di molti aspetti di artificiosità, di sovrastruttura culturale, perfino cervellotica,

anche in conseguenza, se non *soprattutto* in conseguenza, della stessa *parsimonia* con cui si mettono al mondo i figli nel nostro Paese. È infatti piuttosto evidente che sobrietà e naturalezza nella concezione dei figli e nel rapporto genitori-figli derivano, generalmente parlando, proprio dal fare e dall'allevare la prole, mentre i *troppo pochi* figli portano alla disabitudine ad essi e alla conseguente necessità di farvi fronte in senso culturale, ovvero ricorrendo a un sempre crescente campionario di regole e decaloghi su *come allevare i figli* che si ripromettono di fornire alle donne occidentali quelle capacità che la consuetudine smarrita con i figli non trasmette più loro.

La possibilità di realizzare se stessi al di fuori dei figli

Fare figli non è una questione dell'immediato, una decisione che riguardi, neppure principalmente, l'oggi, ma che coinvolge l'intero orizzonte esistenziale della coppia. È forse la decisione, nella vita dell'individuo, e non soltanto in quella della coppia, che ha in sé la maggior carica, la maggior *densità* di futuro che egli (ovvero che essa, parlando di coppia) è in grado di esprimere. E il punto è proprio questo, almeno in Occidente, almeno da alcuni decenni a questa parte: che la prospettiva del figlio non ha fatto che indebolirsi, non hanno fatto che indebolirsi, cioè, la voglia e la volontà di riporre nel figlio, nei figli, una parte tanto decisiva della densità, della consistenza del proprio futuro.

Oggi più di sempre la *ragione* di una vita è o almeno appare perseguibile, realizzabile e appagante in sé e per sé, a prescindere dalla presenza dei figli. Mentre prima più limitate possibilità materiali e orizzonti culturali meno ampi,

legati peraltro a possibilità tecnico-scientifiche ben più ristrette di quelle attuali, portavano gli individui a vedere le proprie speranze di futuro realizzate in buona parte proprio nei figli, nella loro esistenza e nel loro futuro, oggi, con le possibilità e gli orizzonti che ciascuno ha o può aspirare ad avere davanti, l'*appeal* dei figli, lo stesso desiderio di questi si è molto appannato negli individui. I figli sono sempre meno lo snodo decisivo della vita di un uomo anche perché gli orizzonti terreni hanno oscurato quelli trascendenti, cosicché la vita si gioca sempre di più *qui e ora* e la proiezione di sé nel dopo è qualcosa di troppo astratto, lontano, incerto per esercitare una vera presa sugli individui moderni. Sempre di più la pienezza dell'esistenza può fare a meno dei figli, e dunque della trasmissione della vita, della sua continuità. La scelta, anche all'interno delle coppie, dei *non figli* cresce assieme al crescere della sterilità/infertilità delle coppie. E questa contemporaneità, questo verificarsi e procedere di pari passo dei due fenomeni non è assolutamente un caso: sia perché entrambe queste forme che prende il non aver figli rappresentano una sorta di allontanamento antropologico dell'uomo occidentale dai figli e dalla loro necessità, sia perché questo allontanamento è un portato di tempi, quali sono quelli odierni, che sembrano piegare la stessa biologia riproduttiva alla crescente, moderna «sostituibilità dei figli», la possibilità di sostituire questi, nella propria vita, con qualcos'altro che si ritiene altrettanto se non ancor più appagante o almeno desiderabile. Sempre più la stessa biologia della riproduzione sessuale tende ad adeguarsi, rimodellandosi, alla contrazione e all'impoverimento di quelle prospettive che travalicano la stretta esistenza individuale e all'esplosione, viceversa, delle possibilità di affermazione individuale *fuori dai figli*: oggi

perseguibili in una ricchezza di forme e obiettivi prima impensabile.

La biologia della riproduzione sessuale sta risentendo del fatto che mentre tutti gli umani tragitti prima conducevano, pur nella inevitabile variabilità delle epoche e delle vicende storiche, alla necessità dei figli (per lunghi, lunghissimi periodi, epoche, una dura necessità materiale, ben prima e più che ideale) come aspirazione e traguardo della vita, oggi sempre più ne prescindono. Cosicché essa va comunque piegandosi, a grado a grado, tanto insensibilmente quanto ineluttabilmente, sia alla crescente sostituibilità dei figli che al loro contenimento numerico, al loro procrastinamento sempre più in là nel tempo riproduttivo delle madri e delle coppie. Non è insomma tanto lo stress, non sono tanto i ritmi di vita intensi se non addirittura frenetici (occorre, oltretutto, fare attenzione a non esagerare, a questo proposito: mai l'uomo, e proprio l'uomo occidentale, ha lavorato tanto poco come oggi, mai ha avuto così tanto tempo libero a disposizione) a influire sui livelli crescenti di sterilità/infertilità, è soprattutto la sostituibilità dei figli con le prospettive di affermazione che si aprono, sterminate e attraenti, di fronte a ciascun individuo che sappia muoversi libero da vincoli nelle nostre società moderne e sappia coglierne le occasioni, è questo scadimento del valore, del senso stesso dei figli all'interno di esistenze che sempre più sono sentite e combattute come concluse in se stesse, sono fattori e meccanismi di questa generalità e insieme profondità ad agire sulla stessa biologia della riproduzione sessuale, rendendola meno esuberante, più fallace, maggiormente esposta ad ansie e fallimenti. Come dimenticare, in questo quadro, che proprio i single, e anzi *solo i single*, hanno visto negli ultimi 30 anni, in Italia, scendere moltissimo

i livelli di povertà relativa, che invece sono aumentati per le famiglie e proprio in relazione al numero dei figli[4]?

La riproduzione sessuale viene così messa in crisi proprio dal venir meno della sua capacità di aderire alle mutate esigenze e aspirazioni dell'uomo occidentale d'oggi, dalla sua sopravvenuta mancanza di sintonia con queste esigenze e aspirazioni.

La vita non si è inventata la riproduzione sessuale per un qualche incidente, o serie di incidenti, nel cammino dell'evoluzione, bensì in quanto efficiente in relazione al suo scopo, quello appunto della riproduzione, ovvero della continuità della specie. Non fosse stato così la riproduzione avrebbe preso altre strade. Ma evidentemente non aveva previsto, non poteva prevedere, ch'essa potesse incepparsi per l'azione di fattori che possiamo genericamente definire come «culturali». Sono questi fattori che, relativamente almeno all'uomo occidentale, contribuiscono a rendere la riproduzione sessuale problematica innanzitutto sotto il profilo appunto culturale e solo dopo, e come conseguenza, anche sotto quello fisiologico e in ultimo funzionale. Insomma la riproduzione sessuale non può che funzionare peggio di quanto potrebbe per il buonissimo motivo che non gode di alcuna libertà di funzionare. Ora, si dà il caso che l'uomo moderno non solo non la lasci libera di funzionare ma che neppure possa ripromettersi, e permettersi, di farlo. La riproduzione sessuale, beninteso, non è stata mai completamente libera di esplicarsi all'interno delle coppie, monogame e non, solide o meno, istituzionalizzate o no che fossero. Queste ultime l'hanno sempre tenuta a bada in qualche modo, con qualche sistema che piuttosto raramente consisteva nella morigeratezza nei rapporti sessuali. E però la riproduzione sessuale del passato portava ai molti concepimenti,

anche quand'era controllata e sorvegliata, limitatamente alle possibilità concrete allora esistenti di controllo e sorveglianza. Ma dai concepimenti ai figli che diventano adulti, e riproduttivi a loro volta, ce n'era da fare di strada, la selezione è sempre stata netta e spietata: per secoli e meglio ancora per millenni da tre concepimenti si sono ricavate meno di due nascite e da neppure due nascite un figlio, e anche meno, che arrivasse a età mature, a sua volta in grado di mettere al mondo dei figli. Ancora all'indomani dell'Unità d'Italia, appena un battito di ciglia sulla scala dei tempi storici, di 100 nati 25 morivano entro il primo anno e ancora di più tra il primo e il ventunesimo. Per non ricordare l'alta natimortalità. La particolarissima *sinergia* che da sempre si è instaurata tra l'alto rischio di morte durante il parto e nelle età immediatamente successive e giovanili e la capacità della riproduzione sessuale di far fronte al grande *sfoltimento* dei concepiti nelle prime età della vita ha in un certo senso regolato, assieme ad altri fattori che hanno agito nelle diverse epoche storiche, l'afflusso degli esseri umani sulla scena del mondo e della vita nelle varie aree del pianeta. La riproduzione sessuale, detto diversamente, era tanto più forte quanto più spietate erano le condizioni che portavano alla morte prematura di tanti bambini che pure riuscivano a passare indenni attraverso le forche caudine di un parto tutt'altro che sicuro. Nell'Occidente odierno, con la sola eccezione di alcuni Paesi dell'Est europeo dove gli standard della speranza di vita sono decisamente meno brillanti, in media assai meno di un concepito su 100 non arriva alla maggiore età, cosicché *la riproduzione sessuale non ha più motivo di essere così sollecita*, dal momento che a un concepito corrisponde praticamente un figlio che diventa adulto, tutt'altra cosa anche soltanto rispetto a un secolo fa.

Ed ecco perché, data l'altissima probabilità di sopravvivenza di un concepito nell'Occidente odierno, non ha più senso anche soltanto pensare di poter lasciare la riproduzione sessuale libera di agire, al guinzaglio cioè della sua sola biologia. Sarebbe con tutta evidenza la catastrofe demografica, altro che la *population bomb* evocata da Paul R. Ehrlich nel 1968. E tuttavia la riproduzione sessuale non si è ridisegnata e rimodellata sulla base delle mutate esigenze dovute allo straordinario abbassamento dei tassi di mortalità perinatale, infantile e giovanile, che una volta erano così micidiali da costringerla a un superlavoro. Indiscutibilmente questo abbassamento ha avuto e continua ad avere la sua funzione nel contribuire a tenere la riproduzione sessuale su livelli contenuti, giacché non c'è più bisogno di molti concepimenti per avere un figlio che diventa adulto, essendo quasi del cento per cento la probabilità che un neonato di oggi nei Paesi occidentali lo diventi. Ma per quanto tutt'altro che da sottovalutare, non è questo il principale fattore che ha portato la riproduzione sessuale all'attuale depressione in quasi tutto l'Occidente.

Il compromesso, non così efficace per le società, del figlio unico

Il vero, il principale fattore è, come si sarà capito, proprio la crescente sostituibilità del figlio nell'Occidente odierno, ovvero la crescente indifferenza dell'Occidente inteso come individui e come coppie (ma, attenzione, non necessariamente come Stati nazionali, che stanno anzi diventando sempre più sensibili al problema) alla prospettiva dei figli. Se questa prospettiva reggesse, continuando ad apparire alla stragrande maggioranza, se non proprio alla tota-

lità, degli uomini e delle donne occidentali positiva in sé e gratificante da perseguire, essenziale per dare alla vita un senso meno effimero di appagamento, indispensabile per assicurare la continuità di se stessi e della specie umana, se tutto questo continuasse a essere, se non si fosse a tal punto sfocata la prospettiva dei figli in molto meno dell'ultimo mezzo secolo, non staremmo oggi a fare i conti con una riproduzione sessuale che gode di un sempre minor spazio per esplicarsi e con una prospettiva demografica che risuona sull'Occidente come una campana a morto. Tutto parte, dunque, dall'alto grado di sostituibilità dei figli nelle società occidentali di oggi, le società delle occasioni e delle possibilità, e della libertà ch'è data a ciascuno di coglierle. Una sostituibilità, si deve puntualizzare, che si manifesta e agisce non soltanto nella completa assenza dei figli, ma molto più generalmente nella *carenza* degli stessi, nell'estrema limitatezza dei figli messi al mondo mediamente dalle coppie, e che genera quel fenomeno tutto occidentale della cosiddetta *rarefazione* dei bambini e dell'infanzia: il perdersi numerico, cioè, il quantitativo annegare dei bambini nelle moltitudini delle altre età e specialmente delle età avanzate, o che una volta si consideravano tali, e il parallelo attenuarsi e annacquarsi della condizione e del peso dell'infanzia all'interno di una qualsivoglia popolazione occidentale.

La sostituibilità dei figli, la loro almeno relativa indifferenza agli occhi degli occidentali, in verità non appare mai o assai infrequentemente per quella che davvero è. Semmai appare proprio il contrario, anzi, cosicché in nessuna area del mondo sembra di potersi riscontrare, almeno come impressione immediata, un tale afflato, un tale slancio verso i figli come in Occidente. Per paradossale che possa sembrare sono vere entrambe le cose, ed è questo che genera non

pochi equivoci al riguardo. È vero che c'è un'attenzione spasmodica verso i figli tanto da parte dei genitori che delle società, specialmente di quelle più avanzate, nel loro insieme: basta guardarsi un po' attorno per cogliere questo aspetto, per vederne le sue cento e più manifestazioni nella vita di tutti i giorni. Ma non è meno vero che ai figli si preferisce sempre di più una vita più libera di fare e padrona di fare, padrona di sé. Una tale preferenza però non deve far pensare al ripudio puro e semplice dei figli, atteggiamento in verità non così comune; normalmente non c'è un ripudio della prole, non è così frequente riscontrare un tale atteggiamento negli individui e nelle coppie, anche se, come si è detto, la scelta di non voler figli è senz'altro più frequente oggi di quanto sia mai stata e sembra destinata a crescere ancora. Questa preferenza per il proprio sé individuale, da cui origina la sostituibilità dei figli, si esprime piuttosto nella ricerca di un punto di compromesso con le aspirazioni e i programmi di individui e coppie che finisce per essere trovato, ben più che nella scelta dei non figli, nel figlio unico, nella tipologia della coppia più un figlio, un solo figlio da aversi preferibilmente a età avanzate dei genitori. Il figlio unico di una madre che sempre più spesso ha superato i 35 anni realizza in effetti un certo equilibrio, se non addirittura il miglior equilibrio possibile, tra le aspirazioni a giocarsi fino in fondo in piena libertà la propria vita, godendo di tutto ciò di cui quest'ultima può essere ricca e appagante oggi, e uno sguardo gettato oltre il momento contingente, oltre il proprio io, oltre il proprio esclusivo tornaconto. È un «punto di equilibrio» che agisce sì nella logica della sostituibilità del figlio, beninteso, ma che al tempo stesso riconosce, di questa sostituibilità, il carattere non del tutto esaustivo e preclusivo di altre possibilità.

C'è insomma la coscienza che la sostituibilità del figlio, la spinta a realizzare desideri e ambizioni (grandi e piccole che siano: le ambizioni non sono tali soltanto se grandi) che prescindono da figli e famiglie, può arrivare a caratterizzare in modo pressoché esclusivo un certo periodo della propria vita ma non necessariamente tutta quanta la vita. Agisce, anche nella tendenza alla sostituibilità del figlio, una coscienza, una consapevolezza che questa sostituibilità non può essere totale, che una volta trascorsi gli anni della pur lunghissima giovinezza d'oggi può ritrarsi, lasciare il campo. Si rifletta sul fatto che ben 160.000 donne su 560.000 – quasi tre donne su 10, dunque – partoriscono in Italia a 35 anni e oltre, 100.000 delle quali dopo il trentasettesimo compleanno. Come non vedere in queste cifre, impensabili fino ad alcuni decenni fa, la *concreta* applicazione di un compromesso magari non rivelato neppure a se stesse (ma il discorso riguarda ovviamente anche i maschi, l'altro polo delle coppie): quello tra la realizzazione di sé e l'andare oltre sé, tra la sostituibilità del figlio e la sua necessità, tra l'egoismo individuale e l'altruismo della discendenza, tra il proprio destino e quello dell'umanità? E come non vedere in queste stesse cifre l'attenuarsi, trascorse appunto certe età, della spinta al sé individuale, a una realizzazione di sé vista tutt'al più all'interno di una coppia, ma non di una prospettiva familiare più piena con tanto di figli?

La società occidentale è specchio di questa solo apparente contraddizione e di questo concreto compromesso, *del manifestarsi e insieme dell'esaurirsi, trascorse certe età, della tendenza alla sostituibilità del figlio*.

Ma resta il fatto, decisivo, che le età più soggette al fascino della sostituibilità del figlio, quelle nelle quali questo fascino prende più frequentemente la via – pur in presenza

delle coppie – dei non figli, sono proprio quelle maggiormente riproduttive. Sono queste età a essere sempre meno sfruttate per mettere al mondo la prole, cosicché il compromesso, per dirla in soldoni, non si rivela così soddisfacente per la società come può esserlo per gli individui e le coppie. Anzi, a ben guardarle *le società occidentali rischiano di essere soffocate e di spegnersi per mancanza di ossigeno, proprio in conseguenza di questo compromesso*. L'alquanto modesto utilizzo, il *troppo* modesto utilizzo, in esse, delle età pienamente riproduttive per fare i figli – quelle comprese tra la maggiore età e i 30 anni – sembra condannarle. Trascorse queste età, specialmente se di alcuni anni, la riproduzione, anche quando voluta e cercata, diventa più difficile, le attese del concepimento più lunghe e aleatorie, le possibilità di arrivare a un parto eutocico, senza complicazioni, naturale, più piccole, le probabilità di partorire un figlio con qualche difetto congenito, da quelli più gravi a quelli di poco conto, più alte. Lo spostamento in avanti di circa sei anni, verificatosi tra gli anni '60 e oggi, dell'età media al figlio della donna non è minimamente compensato, per capirci, dal prolungamento della vita feconda della donna magari di altrettanti anni (e non è proprio così, la vita feconda si è sì allungata, ma non di sei anni). Fisiologicamente parlando non è infatti possibile alcun confronto tra la capacità riproduttiva della donna tra la maggiore età e i 24 anni – intervallo d'età della massima forza riproduttiva ma nel corso del quale si verifica oggi, in Paesi come il nostro, appena una nascita su 10 – e la capacità riproduttiva che ancora rimane alla donna tra i 40 anni e la conclusione della sua vita feconda. Che le nascite siano molto aumentate tra le donne di 40 anni e oltre è una riprova di quel che siamo venuti sin qui dicendo sulla sostituibilità del figlio e il compromesso attorno a que-

sta sostituibilità, ma resta pur sempre il fatto che nonostante questo considerevole aumento soltanto cinque-sei nascite su 100 sono oggi dovute a donne di 40 e più anni, cosicché si vede bene che, trascorse certe età, la riproduzione più di tanto non può fare e che per riguadagnare qualche posizione in termini di aumento del numero medio di figli per donna contare sulle ultraquarantenni è un calcolo, se non proprio sbagliato, certamente del tutto inadeguato all'obiettivo.

Dunque, per tirare un po' le fila di quel che siamo andati dicendo, le due grandi rivoluzioni, relativamente alla riproduzione, alle quali abbiamo assistito negli ultimi quattro decenni sono entrambe consistite in un progressivo, ma deciso e tuttora in atto, *slittamento* dei concepimenti e dei figli da dentro a fuori del matrimonio e da età giovanili a età sempre più spostate in avanti della donna. Entrambe queste rivoluzioni hanno portato a meno figli come conseguenza di un numero minore di rapporti sessuali nelle età più favorevoli alla riproduzione e di una loro minore capacità di successo riproduttivo legata anche, ma non solo, ai mezzi di protezione anticoncezionale. E hanno portato altresì, e conclusivamente, a un affievolimento per così dire *strutturale* dell'efficacia della riproduzione sessuale. Il nostro si configura, almeno in Occidente, non soltanto come il tempo dell'attenuarsi del desiderio di mettere al mondo dei figli ma anche, e in stretto rapporto con il declinare di questo desiderio, conseguenza della crescente sostituibilità del figlio, come quello della *maggiore difficoltà a tradurre in figli la già indebolita spinta verso di essi*. La riproduzione sessuale viene mostrando in Occidente quasi un'incapacità intrinseca, organica, fisiologica ad assicurare quello che è e resta il suo traguardo minimo: la sostituzione delle generazioni.

E parlando di incapacità intrinseca si deve mettere nel conto anche la composizione secondo l'età della popolazione femminile occidentale che si è venuta delineando in questi ultimi decenni e che si aggraverà nel tempo a venire, una composizione che è la peggiore possibile per sperare in qualcosa di più di una modesta correzione delle tendenze in atto riguardo alla fecondità. Attorno alla metà di questo secolo le donne in età riproduttiva di 14-49 anni saranno in Europa soltanto il 37% della popolazione femminile, dal 50% che erano all'indomani della seconda guerra mondiale[5]. Siamo insomma di fronte a un limite formidabile di carattere strutturale della popolazione che impedirà che una pur problematica ripresa della fecondità su tempi medio-lunghi si traduca in un qualche aumento della popolazione europea.

Tradotto in cifre un tale limite significa che, se pure le donne in età feconda residenti in Europa al 2050 passassero dal tasso di fecondità attuale di 1,5-1,6 figli al tasso di 1,85 in media per donna, gli abitanti dell'Europa non aumenterebbero, in virtù delle nascite, di un solo individuo perché quell'aumento sarebbe compensato dalla proporzionale contrazione delle donne in età feconda.

Perché anche gay e lesbiche hanno a che vedere con l'indebolimento della riproduzione sessuale

La fecondità è vista soprattutto, per ovvie ragioni, sul versante della donna, e così del resto ho fatto io fino a questo momento. Il *numero medio di figli per donna*, il cosiddetto tasso di fecondità, è appunto una misura che si riferisce alla donna considerata nell'arco della sua intera vita riprodutti-

va. Ma, come ho già anticipato, e per quanto valutazioni al riguardo siano tutt'altro che facili, la sterilità maschile sembra essere più diffusa di quanto non sia quella femminile e più di quest'ultima in aumento[6]. Anche l'omosessualità maschile è più diffusa di quella femminile. E anch'essa, com'è ovvio, ha una ricaduta almeno indiretta sulla riproduzione sessuale in quanto tale e sulla sua capacità di assicurare almeno i figli necessari alla sostituzione delle generazioni.

Si è notato che, a chiedere in giro una valutazione sulla proporzione degli omosessuali (complessiva, a prescindere dal sesso), la risposta che ricorre più frequentemente è quella del 10 per cento della popolazione adulta. Nell'opinione pubblica la valutazione più ricorrente al riguardo è cioè quella che un individuo su 10 sia omosessuale. Il curioso di questa valutazione è che anche ai tempi dei due rapporti Kinsey sui comportamenti sessuali dell'uomo e della donna, pubblicati a cavallo della metà del secolo scorso, indicazioni di larga massima davano l'omosessualità al 10 per cento, così come del resto si ricavava proprio dai suddetti rapporti Kinsey. Ma per allora quelle valutazioni appaiono in verità eccessive, ed è dubbio che anche oggi si arrivi a un tale livello, realistico per i maschi ma assai meno per le femmine. A meno che non si vada al di là dell'omosessualità vera e propria, per comprendere anche i portatori di comportamenti sessuali non univoci (non a caso Kinsey usava una scala graduata che andava da un comportamento totalmente eterosessuale a uno totalmente omosessuale, con ben sei possibilità di gradazioni). La questione è complessa, ma per quanto largamente condivisa[7] una proporzione del 10 per cento di *totalmente omosessuali* appare invero piuttosto alta anche ai giorni nostri, almeno se si considerano tanto i maschi quanto le femmine, tra le quali l'omosessualità è meno frequente di quanto non lo sia tra i maschi. Ma il fatto davvero importante è che comportamenti ed esperienze, anche «una tantum» ed estemporanee, di tipo omosessuale sono senz'altro più frequenti di quanto non saremmo autorizzati a pensare sulla base della proporzione dei gay dichiarati, dei sicuramente gay. Personalmente credo che più che non i gay che sono pienamente tali ad aumentare siano le *figure intermedie* e tutti quei comportamenti e quelle esperienze occasionali che non si riscontravano che molto di rado, o comunque senz'altro più di rado, alcuni decenni or sono. La questione, insomma, delle tipologie sessuali (eterosessuali, omosessuali, gay e lesbiche, bisessuali e transgender) alle quali appartengono gli individui sembra essere superata oggi da quella dei loro *concreti comportamenti* sessuali, capaci di assumere modalità non necessariamente confinate entro quelle tipiche di una singola tipologia. Quest'altro aspetto di quelle che continuiamo a definire come *preferenze sessuali* appare piuttosto sacrificato, nella considerazione generale così come nella più specifica trattazione saggistica, all'aspetto delle tipologie sessuali e dell'appartenenza, considerata però pressoché fissa, a questa o a quell'altra di queste tipologie. Il quadro dei comportamenti sessuali è invece più fluido, ma in certo senso anche più confuso e perfino pericoloso, di quel che non sarebbe se ciascuno stesse per così dire al suo posto. Il fatto è dunque che i posti a tavola, stabiliti in base alle preferenze sessuali, non sono più così rispettati come una volta dai reali comportamenti sessuali. Cosicché, se pure le diverse tipologie di «commensali» occupassero esattamente le stesse proporzioni di posti (ma non pare affatto realistico che sia così, un non indifferente *cedimento* degli eterosessuali a

scapito delle altre tipologie sessuali è piuttosto bene avvertibile, e travalica il puro venire allo scoperto di fenomeni che prima restavano in buona parte nascosti), si avrebbe comunque il risultato finale di una ridda di comportamenti sessuali varia ed estroversa, complicata e altalenante laggiù dove si aveva prima una maggiore linearità e uniformità. E forse è proprio questa realtà dei rapporti sessuali, diventata nel frattempo più multiforme e variegata, a far apparire, dato il suo così evidente collegamento con una molto accresciuta libertà sessuale, gli stessi rapporti eterosessuali tra uomini e donne a loro volta decisamente aumentati rispetto a ieri, mentre gli indicatori oggettivi, unitamente a ragionamenti di puro buon senso, fanno semmai ritenere che succeda proprio l'opposto.

Oggi tuttavia l'attenzione è particolarmente concentrata sulle condizioni – in fatto di diritti, rispetto e dignità – di cui godono tutti coloro che non sono eterosessuali, raffrontate a quelle di cui godono questi ultimi. Che questa attenzione debba restare alta è necessario ed è un bene per tutti e per la società nel suo insieme, cosicché non si abbiano mai a creare situazioni di discriminazione e ghettizzazione fondate e giustificate a partire dalle preferenze sessuali degli individui. In precedenza ho già detto che si dovrebbe provvedere con prontezza al riconoscimento legislativo, in Italia, delle coppie gay e lesbiche. Se non si pensa che tra i diritti di queste coppie ci sia quello al matrimonio è doveroso riconoscere a esse lo status delle coppie di fatto. Quel che non convince, nel modo in cui si affrontano le questioni relative al mondo dei gay e delle lesbiche, non è soltanto una insufficiente considerazione dei concreti comportamenti sessuali degli individui indipendentemente dall'etichetta relativa alle loro appartenenze sessuali, ma l'assoluta separazione che viene operata tra il modificarsi delle preferenze e dei comportamenti sessuali da un lato e le modificazioni della riproduzione sessuale, che vanno tutte nel senso dell'indebolimento, dall'altro. Per quanto possa apparire evidente che questo indebolimento avviene *anche in seguito* tanto dell'aumento degli omosessuali che dei comportamenti omosessuali anche tra quanti non lo sono, non almeno completamente, l'argomento è *off limits*, politicamente scorretto, il solo accennarne rischia di apparire come un attacco, magari all'insegna dell'omofobia, al mondo e al modo di essere dei gay.

Sciocchezze, ovviamente, ma che danno anch'esse il segno di quanto scarsa sia ormai la considerazione di cui gode la riproduzione sessuale nelle società occidentali odierne.

[1] Istat, *Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione dal 1.1.2001 al 1.1.2051*, anno 2003.

[2] Si veda il mio *La fine della famiglia*, Mondadori, Milano 2007, segnatamente il capitolo III, «La coppia che non c'è».

[3] È questa del resto una delle principali ragioni per cui tra l'età media al matrimonio e quella al primo figlio delle donne passa una differenza assai contenuta di poco più di un anno. L'altra è ancora oggi quella del matrimonio riparatore, del matrimonio a cui si ricorre, cioè, dopo il concepimento di un figlio.

[4] L'Istat ha sintetizzato recentemente in un'unica tavola la proporzione di famiglie sotto la soglia di povertà secondo il numero dei componenti delle stesse (i single sono considerati, in queste elaborazioni, famiglie con un solo componente) rilevate da quando esistono le indagini sulla povertà. Il quadro che se ne ricava non potrebbe essere più indicativo di come si è evoluta la povertà nelle famiglie e del successo, anche economico, del singolismo. Del solo singolismo, per essere più precisi, perché la proporzione di famiglie sotto la soglia di povertà è rimasta sostanzialmente

inalterata per le coppie senza figli, mentre è peggiorata per tutte le altre tipologie di famiglia.

[5] Le previsioni dell'Istat al 2065 danno, secondo l'ipotesi centrale, quella più probabile (le altre sono l'ipotesi bassa, più pessimistica, e quella alta, più ottimistica), la popolazione femminile in età fertile ancora più giù, attorno al 35%. E anche se queste previsioni a così lunga scadenza presentano alti margini/possibilità di errore, resta il fatto che le ipotesi intorno alla consistenza di questa popolazione sono comunque e sempre al ribasso.

[6] Nel ricorso alla procreazione medicalmente assistita, ammesso per le coppie sterili, i motivi di sterilità risultano in Italia pressoché equamente distribuiti tra maschi e femmine, con soltanto una leggera prevalenza dei maschi. Ma ovviamente i motivi di sterilità vanno ben al di là delle coppie che ricorrono alla procreazione medicalmente assistita.

[7] Ho trovato questa valutazione del 10 per cento di omosessuali perfino in Ian Tattersall, *Il cammino dell'uomo. Perché siamo diversi dagli altri animali*, Garzanti, Milano 1998, forse il miglior libro sull'evoluzione umana.

5

La protezione contraccettiva da strumento a valore in sé

Fobia e ipocrisia attorno alla riproduzione sessuale

Il sesso appare sempre più lontano, culturalmente, sentimentalmente, antropologicamente, dalla funzione riproduttiva e perfino dalla possibilità della riproduzione. Il sesso è sempre più un dato a sé e in sé, una delle grandi funzioni biologiche dell'uomo, pur se nell'uomo plasmata da una formidabile dimensione culturale, che ha un'esistenza indipendente da tutto il resto: indipendente dai sentimenti, e diciamo pure dall'amore, così come, a maggior ragione, dalla riproduzione sessuale, dalla stessa possibilità dei figli. Per questo a proposito di omosessuali si discute con passione su tante tematiche, tutte importanti, intendiamoci, a cominciare da quella dei loro diritti, delle condizioni in cui può esprimersi la loro sessualità, della parità di opportunità con gli eterosessuali nel lavoro come in tutte le altre sfere della vita e così via, ma mai si accenna neppure di sfuggita al fatto puro e semplice che, diversamente da una coppia eterosessuale, una coppia gay o lesbica non ha in sé la *potenzialità dei figli*. Fare un'annotazione di questo tipo sembra quasi di cattivo gusto in riferimento agli omosessuali e alle coppie omosessuali, così poco elegante. Un'an-

notazione inutile, oltretutto, pretestuosa, non ancorata al tema. Che cosa c'entra mai con la condizione degli omosessuali, con i loro diritti, le loro rivendicazioni, le loro aspirazioni, la questione della riproduzione e dei bambini? Non è forse ovvio che una coppia gay non può avere figli? Ora, a parte che di ovvio in questo campo non c'è più niente, come dimostra il caso di Elton John e del suo compagno, sposati e con un bambino, resta il fatto che una condizione biologica di impossibilità a riprodursi è per il genere umano e il suo destino meno utile, se vogliamo metterla sul pratico, di quanto non lo sia una condizione biologica, qual è quella delle coppie eterosessuali, ove questa possibilità è ovvia in quanto *naturale*. Che non si riesca neppure a mettere in chiaro una differenza di base, fondante, come questa tra coppie etero e coppie omosessuali è l'indice di una grottesca ipocrisia che circonda oggi la questione stessa della riproduzione sessuale prima ancora che non le coppie omosessuali e l'omosessualità. La «potenzialità dei figli» è rigorosamente espunta da ogni discorso sulla sessualità umana e sui diversi modi di viverla, che così viene posta tutta sullo stesso piano, tutta egualmente degna di considerazione e rispetto, tutta nella stessa misura capace di realizzare la natura dell'uomo e dell'amore, fisico e spirituale. Il professor Umberto Veronesi si è spinto fino ad affermare che l'amore puro, proprio in quanto prescinde da ogni possibilità di procreazione, è solo quello gay, solo quello tra individui dello stesso sesso. Cosicché è visto con sospetto anche il solo annotare che però, diversamente da una coppia eterosessuale, una coppia omosessuale, non avendo in sé la potenzialità dei figli, è meno funzionale ai destini dell'uomo e dell'umanità, in se stessa meno coerente, o per niente coerente, meglio ancora, con la continuità e la sopravvivenza

della specie umana. Sessualità e riproduzione umana vivono come due poli separati e lontani, lontanissimi, destinati a ricombinarsi in momenti tanto unici da rappresentare delle vere e proprie *singolarità* che una volta trascorse si perdono definitivamente, ammesso e non concesso che approdino ai figli. Mentre i rapporti sessuali restano, in tutta la loro varietà e molteplicità.

Figli e riproduzione sessuale ove e quando si parli di espressione della sessualità e di preferenze sessuali sono, semplicemente, considerati fuori tema e dunque cancellati con tanto di matita rossa. Altra roba, altra questione, altri argomenti. In effetti i figli sono piuttosto il prodotto di decisioni minuziosamente razionali che solo una volta prese si avvalgono del sesso, cosicché quest'ultimo, lungi dall'implicare la possibilità dei figli, è impegnato piuttosto a cercare in ogni modo di evitarli. Dire che la riproduzione sessuale è controllata, che la società ha messo a punto una serie di mezzi, di strumenti, di metodi per porla sotto il controllo dei singoli individui è usare un eufemismo che non ha eguali. La riproduzione sessuale non è soltanto controllata ma vigorosamente esclusa dai rapporti sessuali, *ammessa per così dire solo in via di principio*. E sono i dati, anche e proprio i dati che più allarmano l'opinione pubblica non meno degli esperti di queste cose, a dirci quanto ciò sia vero. Si veda il vero e proprio terrore (come chiamarlo diversamente?) che pervade il mondo occidentale senza eccezioni di sorta ogni qual volta si tocca il tema dei concepimenti in età adolescenziali, grosso modo tra i 14 e i 17 anni compresi.

I nati da donne che non hanno ancora raggiunto la maggiore età sono in Italia circa 2000. Di più sono gli aborti, ma pur sempre meno di 4000. Assieme parti e aborti delle minorenni non arrivano a 6000 l'anno, meno di 6000 concepi-

menti, dunque, dovuti a una popolazione femminile compresa tra 14 e 17 anni compiuti, pari grosso modo a un milione e centocinquantamila ragazze. Ciò vuol dire che incorrono in un concepimento, annualmente, non più di cinque minorenni su 1000. La fascia d'età che va dai 14 anni alla maggiore età è quella di gran lunga più sprovveduta sul piano della protezione dei rapporti sessuali, ma questo non tanto in quanto coloro che sono comprese in questa fascia d'età non sanno delle possibilità che sono a disposizione di chi intende proteggere i propri rapporti sessuali dal rischio di concepimento e/o di malattia che si trasmette per via sessuale, quanto perché i rapporti sessuali in questa fascia d'età sono i più esposti all'occasione del momento, all'esplodere dei sentimenti, alla forza attrattiva della novità e della curiosità, mentre i mezzi di protezione sono meno facilmente accessibili che a età maggiori [1]. E tuttavia non si può certo dire che il fenomeno nel suo complesso assuma dimensioni davvero rilevanti, anche se in alcuni Paesi occidentali, specialmente dell'Europa del Nord, si presenta con caratteristiche di relativa maggiore intensità. Questo contenimento succede anche perché i concepimenti in queste età che oggi definiamo adolescenziali, e che proprio in ragione della giovane età prendono più facilmente la via dell'interruzione di gravidanza piuttosto che quella del parto, sono considerati talmente sconvenienti, se non proprio riprovevoli, che viene esercitata contro di essi una formidabile pressione non soltanto individuale ma familiare e sociale di tipo protettivo e repressivo.

Mediamente, in Italia, si verifica un concepimento all'anno ogni 200 ragazze di 14-17 anni compiuti e sette volte su 10 questo concepimento prende la via dell'interruzione volontaria di gravidanza.

Ho riportato queste cifre per far capire come, pur nelle età più esposte al rischio di concepimenti non desiderati (non a caso soltanto tre su 10 di questi concepimenti arrivano al parto), le meno preparate e, non foss'altro che per l'esperienza, le ancor meno abituate all'uso dei mezzi contraccettivi nei rapporti sessuali, il livello assoluto e la probabilità dei concepimenti risultino in verità assai contenuti. Non più di un concepimento annuo ogni 200 ragazze non ancora maggiorenni è una cifra che poco si presta agli allarmi sociali. Eppure è sempre all'insegna dell'allarme, e dell'allarme grave, che si parla di questi fenomeni [2].

Quello che voglio sottolineare a questo punto è che ciò che ci appare oggi oltremodo sconveniente, se non addirittura eticamente riprovevole, il concepimento di un bambino da parte di una ragazza non ancora maggiorenne, specialmente se *particolarmente* adolescente, è stato, se non proprio la regola, certamente non l'eccezione nelle società occidentali dei secoli precedenti. La tragedia di Giulietta si consuma nell'intervallo di un anno tra i 14 e i 15 anni (entrambi non ancora compiuti). E non è che Shakespeare non si intendesse di ciò di cui scriveva. Verso la fine del '400, poco più di cinque secoli fa, di circa 400 giovani donne appartenenti alle classi superiori della popolazione fiorentina la metà si sposarono prima del compimento dei 16 anni [3]. Ma si potrebbero portare esempi su esempi di precocità di massa, tanto nel matrimonio quanto nella procreazione. Le epoche non sono neppure confrontabili, è evidente. Oggi una donna ha una speranza di vita alla nascita almeno doppia di una donna di allora, ha gli stessi diritti dell'uomo, accede ai massimi livelli degli studi più di quanto non vi acceda l'uomo e con migliori risultati, è letteralmente cambiato tutto rispetto a tempi tanto lontani. Ma ciò non toglie che

Shakespeare potesse scrivere la sua tragedia più conosciuta mettendone al centro una fanciulla di neppure 14 anni che si ucciderà per amore prima dei 15. Quantomeno, ecco la morale, non c'era, né ci si vedeva, nulla di male, meno ancora di riprovevole, nell'avere amori e matrimoni, passioni e figli a età che oggi vogliamo, pretendiamo al sicuro tanto dai matrimoni quanto e a maggior ragione dai figli. Nessuno, sia chiaro, pensa neppure lontanamente che si possa tornare a certi modelli né, meno ancora, che sarebbe opportuno che ciò succedesse, ma non si può non misurare, anche rispetto a quel che succedeva una volta, quanto si sia spinto avanti l'allontanamento dei figli dalla vita sessuale e altresì chiederci se questo allontanamento non si sia spinto *troppo* oltre, tanto oltre, culturalmente parlando, da rendere pressoché impossibile alla riproduzione sessuale, anche e proprio sotto l'aspetto fisiologico, lo svolgimento del suo compito, il raggiungimento della sua *mission* che, per quanto possa cambiare il mondo, resta pur sempre quella di assicurare la prosecuzione della specie. Umana, nel nostro caso.

La questione rimossa del futuro della popolazione dell'Occidente

Il dilemma su chi sia venuto al mondo prima tra l'uovo e la gallina si ripresenta a questo proposito del tutto intatto e in una versione molto moderna. E naturalmente molto più vicina a noi, in quanto traducibile, nella fattispecie, nel rispondere alla domanda se fenomeni come la sterilità/infertilità, l'omosessualità, la bisessualità e altresì i comportamenti sessuali eterogenei e spregiudicati, tutti considerati in crescita, e anche in forte crescita, nell'ultimo mezzo secolo, sono aspetti conseguenti all'allontanamento sentimentale, culturale, antropologico dei figli dalla sessualità e dalla sfera sessuale o non piuttosto cause, fattori a loro volta di questo allontanamento. Di solito, quando si gira attorno abbastanza inconcludentemente a dilemmi di questo tipo è perché c'è un po' dell'una e un po' dell'altra possibilità che si mischiano nella risposta, cosicché essa resta vaga e inconclusa, almeno per chi se ne aspetti una definitivamente chiarificatrice. Sembra così di poter dire che questi fenomeni sono a un tempo cause ed effetti di quell'allontanamento che ha marcato così profondamente gli ultimi decenni e che si prospetta come un dato acquisito in quelli che verranno.

Credo che sia più efficace il termine «allontanamento» di «separazione» perché rende ancor più plasticamente quel che è successo alla riproduzione sessuale umana nell'Occidente e, al tempo stesso, lascia intravedere una possibilità di azione più concreta rispetto al più definitivo termine di separazione. Però occorre riconoscere che separazione c'è stata e c'è, mentre è proprio a questo riguardo che pecca l'Occidente: che non riconosce questa separazione, la chiama in mille modi che non lasciano intendere davvero né quel che è avvenuto né quel che sta avvenendo, si rifugia in sottigliezze interpretative e distinguo concettuali e recalcitra di fronte alla necessità di un'analisi rigorosa; il tutto pur se si deve riconoscere che buona parte dell'Occidente, e segnatamente dell'Europa, non è rimasta certo a guardare il prodursi della drammatica caduta della fecondità che si è verificata negli ultimi decenni. Cosicché, pur se pochissimo presente alla sensibilità degli individui, quella così marcata e altrettanto pericolosa caduta della fecondità ha indotto tanti Paesi, specie dell'Europa centro-settentrionale, dalla Norvegia alla Svezia, dalla Finlandia alla Danimarca, dall'Olanda alla Francia all'Inghilterra, a predisporre, fi-

nanziare e attuare politiche che si possono definire a tutti gli effetti «nataliste», centrate come sono sul sostegno alla maternità, ai figli e alle famiglie attuato con strumenti diversificati che vanno dai bonus per le nascite dei figli ad assegni familiari più consistenti di quanto siano mai stati, dai vantaggi fiscali per le famiglie con figli, proporzionali al numero di questi ultimi, all'ampliamento dei diritti della madre che lavora [4] e delle famiglie con figli (la preferenza nei bandi delle case pubbliche come l'accesso a mutui agevolati, per esempio), fino all'estensione dei servizi per la prima infanzia, a cominciare dai nidi.

Politiche nataliste più o meno ampie ed efficaci sono ormai presenti nella maggioranza dei Paesi occidentali, con la parziale eccezione di alcuni Paesi dell'Est europeo ancora particolarmente indietro in quest'ambito: un ambito nel quale non brilla neppure l'Italia, che fatica a dotarsi di politiche organiche per la famiglia e procede piuttosto con misure più estemporanee. Ma per quanto una consapevolezza in questo senso si sia estesa e rafforzata, e ancora cresca, è il punto di partenza a non essere sufficientemente chiaro e ancor meno esplicitato, cosicché rimane una vasta area di ambiguità in quel che si fa, nel come lo si fa e nel *perché* lo si fa che non aiuta gli sforzi che pure governi e istituzioni occidentali vanno compiendo e non contribuisce al determinarsi di una più forte coscienza degli individui e delle collettività al riguardo. Insomma, queste politiche presentano elementi di debolezza anche perché ambigue e sono ambigue perché nascondono sotto il tappeto, come si nasconde la polvere che non si sa dove gettare, la grande questione del destino demografico dell'Occidente *in quanto Occidente*, della sua popolazione e dei suoi popoli, le stesse possibilità di futuro e di ruolo che potrà esercitare nel futuro. E infatti,

quando si discute di queste politiche così come quando se ne mettono in atto le varie misure, questo tema è clamorosamente assente e sembra proprio che queste politiche non abbiano altro scopo che quello di rendere un po' più facile, alle coppie, mettere al mondo un figlio, e meglio ancora se due, e prendersi cura di lui. Tutt'al più si arriva a riconoscere che le nostre popolazioni, le popolazioni degli Stati occidentali, stanno invecchiando e che è indispensabile innalzare il livello della fecondità per contrastare questa tendenza che a lungo andare può diventare esiziale. O, ancora, che se non si fanno figli sarà impossibile sostenere il mercato interno del lavoro, la produzione e gli stessi consumi e conservare in equilibrio un sistema previdenziale e pensionistico che si carica di sempre nuovi oneri mentre le entrate, per l'assottigliarsi delle nuove generazioni che entrano a loro volta nel mercato del lavoro cominciando a pagare i vari contributi, non tengono né possono tenere il ritmo. Ma la questione demografica che sta davanti all'Occidente, la questione dell'ammontare e della qualità, ovverosia delle caratteristiche strutturali, presenti e future della sua popolazione, una tale questione è pressoché ignorata nella sua specifica consistenza e pertinenza. Anzi è continuamente rimossa non so se perché considerata troppo scomoda o dagli effetti in fondo troppo diluiti nel tempo per far davvero paura già *oggi* o magari perché troppo complessa per pensare di poterla risolvere con politiche soltanto nazionali, per quanto di notevole impegno possano essere. O forse anche perché quella questione è stata in passato affrontata per puri motivi di potenza dai peggiori despoti mai apparsi sulla Terra.

Quel che gli Stati non hanno capito della libertà sessuale

Intendiamoci, la riproduzione sessuale a livello individuale non ha mai avuto né mai potrà avere come obiettivo le prospettive demografiche degli Stati, la tenuta della popolazione e cose così. La riproduzione sessuale è dei singoli individui e i singoli, le coppie, guardano a se stessi e ai loro piuttosto immediati *dintorni*, se posso esprimermi così. Com'è del tutto logico e naturale, del resto. Credo che niente sia loro più estraneo di un argomento come quello cui ho appena accennato. Ma se l'espressione della sessualità dei singoli, il tipo e la frequenza dei loro rapporti sessuali sono tutte cose che riguardano gli individui e *solo* loro l'insieme, in una comunità, in una popolazione, di queste espressioni, di queste tipologie e di questi rapporti non è più una faccenda che possa riguardare solo e soltanto i singoli individui. Anzi, non è più una faccenda che tocchi *principalmente* loro. Il paradosso del momento storico che stiamo attraversando – e si tratta di un paradosso che è venuto maturando proprio negli ultimi decenni, anche se ce ne stiamo accorgendo da molto meno – è che gli Stati non hanno fatto altro che mettere in campo mezzi di protezione dei rapporti sessuali, segnatamente per evitare concepimenti e nascite, che stanno dando i loro più tenaci frutti, in termini di depressione della fecondità, proprio quando più sarebbe necessario riportarla in efficienza, rendendo molto più difficile riuscire in un tale intento. Gli effetti demografici dei mezzi contraccettivi, che poi sono quelli che più contano per le varie realtà nazionali, sono stati a tal punto consistenti che si è dovuto da più parti intervenire quasi a rotta di collo per evitare una catastrofe demografica anzitempo, giacché quegli effetti una volta bene avviati si trascinano quasi per inerzia e le politiche per contrastarli sono di lunga lena e di non sicuro effetto.

Ho detto degli Stati, ma non so se il soggetto sia davvero azzeccato. Certo gli Stati non hanno fatto da spettatori nell'avanzata incalzante di una tendenza culturale, di quella moderna mentalità che ha mirato e mira a rendere sicuri i rapporti sessuali e responsabile la scelta dei figli – due obiettivi che sembrano più ovvi e pacifici di quanto, come vedremo nel prossimo capitolo, non siano in realtà – e insieme a scongiurare in ogni modo possibile concepimenti inaccorti e nascite indesiderate. Né del resto potevano esimersi dal varare leggi che rendessero a un tempo lecito e facile l'uso dei contraccettivi e, in presenza di certe, in verità alquanto vaghe, condizioni, lo stesso ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza. E tuttavia gli Stati più che soggetti sono stati *interpreti* di movimenti e processi che hanno investito le società occidentali in modo particolare a partire dagli anni '60 per l'eguaglianza femminile, per i diritti civili e per quelli di particolari minoranze, come i gay, appunto, e che, anche come conseguenza della diffusione del benessere e dell'istruzione, hanno posto espressamente il grande tema della piena libertà sessuale, della più ampia e libera espressione della sessualità. E il tema della libertà sessuale non poteva a sua volta affermarsi se non congiuntamente a quello di un'altrettanto piena protezione contraccettiva dei rapporti sessuali che evitasse il rischio di gravidanze e figli non voluti[5].

Di tutto questo complesso intreccio di questioni si è a lungo indugiato (ecco semmai la responsabilità degli Stati, intesi come governi e istituzioni) a cogliere soltanto gli aspetti più nobili e positivi, senza però riuscire a scorgere a quali altre conseguenze, meno nobili e positive, e oltre-

tutto meno innocue, essi potevano, a certe condizioni, portare. Di quei processi e movimenti si è raccolta la sfida sul piano della liberazione sessuale, nei termini soprattutto della contraccezione, e della conseguente protezione prima di tutto dei rapporti a rischio, e lì normalmente ci si è fermati, senza riuscire a ipotizzare che cosa, su altri piani, quella liberazione sessuale per un verso e quella protezione dei rapporti sessuali per l'altro implicavano o potevano implicare. Stiamo ancora assistendo, pressoché inerti, alla formidabile caduta di senso della sessualità e dei rapporti sessuali, alla banalizzazione dell'una e degli altri, senza neppure renderci conto, ancora, di quel che è avvenuto e sta avvenendo in tutto l'Occidente sotto questo aspetto e della sua prorompente portata. E, anzi, opponendo a questa caduta, a questa banalizzazione, la *medicina* tutta tecnica, sapienziale e fredda, ma nient'affatto sentimentale e valoriale, della cosiddetta educazione sessuale. Educazione sessuale, si badi, non sentimentale. Si potrebbe obiettare che non si vede come l'educazione sentimentale, ammesso e non concesso che si possa definire e circoscrivere, possa rappresentare il centro di un qualche programma o insegnamento. Ammetto che la cosa andrebbe pensata bene; e non si tratterebbe certo di tirar fuori un po' di lezioncine scolastiche su come coniugare i sentimenti nel mondo d'oggi, Dio ce ne guardi. È un diverso e generale indirizzo culturale che dovrebbe entrare in scena a questo riguardo, e tuttavia credo che anche soltanto porre il problema di come tornare a parlare di sentimenti e di educazione sentimentale, e non soltanto e riduttivamente sessuale, avrebbe comunque un risvolto positivo.

Banalizzazione e protezione dei rapporti sessuali, un tandem che ha proceduto di pari passo

Evitare il concepimento, ma anche evitare le malattie che si trasmettono sessualmente. Ecco il duplice scopo dei mezzi di protezione dei rapporti sessuali ed ecco altresì, a rimorchio, il duplice scopo dell'educazione sessuale: insegnare a evitare il concepimento, insegnare a evitare le malattie collegate al sesso, proteggendosi con qualcuno dei tanti mezzi che sono oggi disponibili, a cominciare dalla pillola e dal preservativo: anzi, meglio, accoppiando pillola e preservativo a protezione di ogni rapporto sessuale tra maschio e femmina. *Al massimo della banalizzazione dei rapporti sessuali non poteva non corrispondere la ricerca del massimo della protezione.* Perché non sfugge ad alcuno, credo, che più il sesso è banalizzato, praticato in modo estemporaneo e occasionale, e più può essere pericoloso, cosicché la protezione dei rapporti sessuali ha da essere ancora più ferrea. Mi è capitato di vedere un film americano, del quale non ricordo il titolo, in cui un uomo e una donna sui trent'anni finiscono a letto dopo aver cenato ed essere anche un po' su di giri, quand'ecco che sul più bello lei domanda del preservativo, che lui, forse non pensando di finire a letto la sera stessa, non ha con sé, cosicché si rivestono (anche lei, per solidarietà) e corrono con l'auto al primo distributore, ma è guasto, alla prima farmacia, ma la trovano chiusa, idem per quanto riguarda il primo drugstore, cosicché la corsa non è quel *vado e torno* che pensavano ma una roba che quando si conclude ha letteralmente svuotato entrambi del desiderio iniziale; tant'è che decidono di rimandare ad altra occasione. La donna era protetta dalla pillola, sul versante riproduttivo, ma senza il preservativo dell'uomo non si sentiva

evidentemente protetta sotto il profilo delle possibili infezioni. Né si sentiva protetto l'uomo, che infatti non prova neppure a obiettare, ma si precipita, con la donna al seguito, alla ricerca del preservativo. Attenzione, perché di queste paure non v'è traccia nella scena, non ci sono frasi che anche soltanto vi alludano di sfuggita: la mancanza del preservativo spiega tutto e tutto giustifica, tutto di quel che segue è assolutamente *implicito* in questa mancanza: semplicemente non si può *fare sesso* senza preservativo, anche se i due, pur se di fresca conoscenza, scommetterebbero l'uno sull'altra. Ma tant'è, vanno in bianco, *preferiscono* andare in bianco che rinunciare alla doppia protezione dei rapporti sessuali: riproduttiva, che c'è, ed epidemiologica, che invece non c'è.

Qual è dunque la paura che conta di più? Il film non lo dice, non sappiamo se in presenza del preservativo ma non della pillola le cose sarebbero andate diversamente. È quasi sicuro di sì, per la verità, potendo il preservativo funzionare da protezione tanto riproduttiva che sanitario-epidemiologica. Ma per quel che mi preme sottolineare la scena che ho raccontato basta e avanza, anche se siamo in America e non in Italia, e anche se forse in Italia i due trentenni avrebbero dato una risposta diversa alla mancanza del preservativo. La necessità della protezione nei rapporti sessuali tra uomo e donna non è, come si lascia volentieri intendere, indipendente da come questi rapporti sono intesi, sentiti e praticati, in un determinato momento storico e in una determinata società. Non c'è la necessità di una protezione assoluta, sempre e comunque del cento per cento, indipendentemente da tutto il resto: ambiente, situazioni, soggetti. Anche se è questo ciò che si insegna espressamente proprio con l'educazione sessuale: la protezione «über alles». La

realtà è che il rischio riproduttivo ed epidemiologico connesso ai rapporti sessuali è tanto più alto quanto più sono a rischio quei rapporti, ovvero quanto più quei rapporti sono occasionali, estemporanei, privi di ogni pulsione anche vagamente sentimentale. Non c'è la necessità di una protezione assoluta, almeno per quel che riguarda il versante epidemiologico, se non all'interno di una banalizzazione assai spinta dei rapporti sessuali nel loro complesso in un dato momento storico e in una determinata società. E siccome, se proprio non siamo nel pieno della banalizzazione del sesso ci siamo pericolosamente vicini un po' in tutto l'Occidente, ecco che l'educazione sessuale diventa sempre più estesa e istituzionalizzata (e non è così necessario che per esser tale si traduca in un qualche insegnamento scolastico pienamente riconosciuto), mentre sui mezzi di comunicazione di massa si passa da una campagna di sensibilizzazione alla contraccezione all'altra, per cercare di rendere le persone più responsabili dei propri comportamenti sessuali.

Ora, vorrei che si considerasse che questa educazione, queste campagne di sensibilizzazione, così come gli stessi richiami più diversificati e diffusi che al riguardo s'incontrano a ogni angolo, non partono, come pure dovrebbe essere, dall'esigenza di mettere in guardia dai rapporti sessuali banali, dal sesso banalizzato che inevitabilmente fa lievitare il rischio di incontri pericolosi su entrambi i piani, riproduttivo ed epidemiologico, non partono cioè dal *tentativo culturale*, variamente articolato e declinato da più soggetti, in più sedi, di ridare spessore e valore al sesso e ai rapporti sessuali, ma insistono pressoché unicamente sulla necessità della protezione in quanto tale, sulla necessità di una forte, diffusa, efficace protezione che ha finito così non soltanto per acquisire un valore in sé e per sé, indipendente

da ogni altra considerazione, ma anche un senso che è andato addirittura oltre quello del sesso e dei rapporti sessuali. È la protezione dei rapporti sessuali oggi ad avere un valore e un senso, prima e più che non il sesso e i rapporti sessuali in quanto tali. *I rapporti sessuali, anzi, sono riscattati e nobilitati dalla protezione contraccettiva.* Se hai rapporti sessuali banali ma protetti non c'è problema perché il valore della protezione riscatta il disvalore della banalità, cosicché *la banalità dei rapporti sessuali è un disvalore solo e soltanto in mancanza della protezione* dei rapporti sessuali, non in sé, non di per sé.

Si guardi, per capirci, ai tanti opuscoli di educazione sessuale della SIGO, la Società italiana di ginecologi e ostetrici che si rivolgono soprattutto a un pubblico femminile e di giovane, se non addirittura giovanissima, età. Basta andare sul sito e aprirne uno a caso per rendersi subito conto che tutta l'educazione consiste unicamente nella protezione, non c'è alcun altro centro, oggetto, aspetto problematico, nessun'altra avvertenza. Sei molto giovane? È la prima volta? A maggior ragione devi pensare a proteggere la tua sessualità, a maggior ragione i tuoi rapporti sessuali debbono essere responsabili nel senso *esclusivo* di ben protetti, vuoi forse giocarti la vita restando incinta (è infatti rivolto molto più alla donna, alla ragazza, alla giovane, assai più blandamente ai loro corrispondenti maschili che guardano questi e simili opuscoli) o prendendoti una brutta malattia che si trasmette attraverso il sesso? Si tratta di opuscoli nei quali, non certo per caso, la parola amore non appare neppure per sbaglio, assente da argomentazioni ed esemplificazioni pedagogiche dominate dalla parola sesso e dalle correlate espressioni: lo scadimento di senso del sesso viene riscattato, nella concezione che si ricava dall'insieme di questa

pubblicistica tanto più *povera* dal punto di vista culturale ed emotivo quanto più tecnica e specializzata, dalla pienezza di senso della protezione.

Sento già l'obiezione, che si traduce nella domanda se debbano essere ostetrici e ginecologi e più in generale medici e personale sanitario a farsi carico di un diverso, e più completo e difficile, orientamento dell'educazione sessuale e sentimentale degli adolescenti e dei giovani. Non dovrebbero forse essere le famiglie, e semmai la scuola, a fornire un'educazione di maggior spessore, umanità, densità psicologica? L'obiezione non è certo di quelle peregrine. Il fatto è che al *grande disorientamento* che percorre tutta questa problematica, e che si riversa sui giovani e gli adolescenti attraverso consigli e ammonimenti incapaci di riempire il vuoto di umanità, sensibilità e calore con quel poco di biologia e fisiologia che contengono, peraltro accompagnato da un nozionismo tecnico contraccettivo freddo e distante che svilisce ogni slancio sentimentale e perfino sessuale, a questo grande disorientamento, dicevo, la medicina ha aggiunto del suo. È la medicina – non soltanto quella della SIGO, beninteso – ad avere accentuato, dal *suo* punto di vista, il carattere doppiamente pericoloso del sesso. Anche a questo riguardo le obiezioni non mancano di certo. Che altro avrebbe dovuto fare la medicina, lasciar correre i rischi di gravidanze che proprio in quanto indesiderate sono anche le più esposte alla possibilità di esiti sfavorevoli per madri e concepiti? O disinteressarsi di malattie gravissime collegate al sesso e ai rapporti sessuali come l'Aids e il tumore al collo dell'utero? E ancora: mettendo in guardia da quei rischi e quelle malattie non promuove forse, proprio la medicina, un sesso più responsabile e meno lasciato all'improvvisazione, agli incontri estemporanei, alle situazioni

pericolose, e insomma meno banale e banalizzato? Non invita a rapporti sessuali *almeno* coscienti che in gioco non c'è soltanto il piacere e che la pura ricerca del piacere può rivelarsi un gioco non così piacevole, date le sorprese che potrebbero derivarne?

Il tema agitato in queste domande non è affatto specifico e settoriale rispetto al centro problematico di questo saggio. Il tema della pericolosità intrinseca del sesso e dei rapporti sessuali, dalla quale occorre proteggersi tanto più oggi che è aumentata la proporzione dei rapporti a rischio, merita un capitolo a sé anche perché si collega a quello sguardo medicalizzato sulla riproduzione che si coglie appieno a proposito della procreazione medicalmente assistita alla quale è dedicato l'ultimo capitolo.

[1] Ma si deve dire che la maggiore disponibilità di mezzi contraccettivi anche per gli adolescenti (per esempio attraverso la distribuzione di preservativi, in certe esperienze addirittura gratuiti, nelle scuole superiori) non sembra diminuire ma semmai accrescere il rischio di incorrere in una gravidanza indesiderata. Se ne parla più estesamente nel prosieguo del capitolo.

[2] Si deve aggiungere che tra le ragazze di 14 e 15 anni non si raggiungono in Italia i 300 concepimenti annui, che diventano in gran parte degli aborti volontari. Il rischio in questo biennio è di circa un concepimento annuo ogni 1000 ragazzine di queste età, mentre più di 250 dei circa 300 concepimenti si trasformano in interruzioni volontarie di gravidanza.

[3] Lo ha accertato, quattro decenni or sono, rifacendosi ai documenti matrimoniali, uno studioso americano dell'Università del Wisconsin, David J. Herlihy.

[4] E pure del padre: si veda la possibilità da parte di quest'ultimo di usufruire, come già la madre, del congedo parentale dal lavoro per la nascita del figlio, misura per ovvi motivi molto meno usata dai padri che non dalle madri ma alla quale ricorre, comunque, un numero sempre crescente di neopadri. In Italia il ricorso del padre al congedo parentale è ancora piuttosto modesto, inferiore a quello che si registra in quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale; ma è in crescita anche da noi.

[5] D'altro canto, com'è ben noto, se pure la protezione nei rapporti sessuali non viene utilizzata o non funziona c'è sempre la possibilità di evitare il concepimento o interromperlo con una qualche pillola *del giorno dopo* o, extrema ratio, di ricorrere all'interruzione volontaria della gravidanza.

6

Il sesso a rischio, il rischio nel sesso

Il ruolo e il peso dei rapporti eterosessuali nelle malattie che si trasmettono sessualmente. Generalità

Se non si può dire affatto che, rispetto a quelli trascorsi, gli ultimi decenni abbiano portato, grazie alla maggior libertà sessuale, a un maggior numero di rapporti sessuali tra uomini e donne nelle società occidentali, si può invece in tutta tranquillità affermare che ad aumentare, e non di poco, siano stati i rapporti sessuali a rischio. È un'osservazione pressoché universalmente condivisa, questa dell'aumentata proporzione dei rapporti a rischio sul totale dei rapporti sessuali. Ci si potrà dividere sull'analisi delle cause che hanno portato a un tale risultato o sul giudizio che se ne dà, ma non sul fatto in sé: i rapporti sessuali a rischio sono aumentati negli ultimi decenni. E non è pronosticabile una qualche inversione di rotta. Le previsioni fanno semmai pensare che i rapporti sessuali a rischio siano destinati a rappresentare una frazione ancora più cospicua del complesso dei rapporti sessuali.

Di fronte a questa tipologia di rischio la prima risposta è arrivata proprio dalla medicina. Ora, tutti abbiamo presente, credo, la grande influenza che la medicina esercita nelle

società occidentali d'oggigiorno, il suo ruolo tanto marcato, la sua capacità di creare consenso ed emulazione. Se la medicina si muove in un certo senso, secondo determinate direzioni, in una materia di questa complessità e insieme delicatezza non è neppure pensabile che le sue idee, la sua azione, i suoi programmi al riguardo restino confinati entro i recinti medico-sanitari, entro la stretta valenza epidemiologica. Essa ha concentrato l'attenzione in modo particolare sulla *pericolosità odierna dei rapporti eterosessuali*, fonte di trasmissione di virus pericolosi come l'HIV, *l'Human Immunodeficiency Virus*, che può sfociare nell'Aids, e l'HPV, lo *Human Papilloma Virus*, responsabile del tumore al collo dell'utero. Da sempre ai rapporti eterosessuali hanno legato le loro *fortune* molte malattie di tipo infettivo-contagioso legate al sesso (si pensi soltanto alla più comune tra tutte, la gonorrea). Ma non è così, tanto che la medicina punta chiaramente il dito sui rapporti eterosessuali come portatori di malattie capaci di condurre alla morte. Dal momento che *quei* virus sono responsabili di *quelle* malattie e che si trasmettono con il sesso, si è portati a pensare che in fondo la medicina nient'altro abbia fatto se non reagire, con le armi che le sono proprie, a una situazione in quest'ambito oggettivamente più rischiosa. La cosa è indubbiamente vera, ma soltanto a metà.

Per capirlo, si guardi all'Aids, ovvero forse al peggiore rischio collegato ai rapporti sessuali di qualsivoglia tipo: quello di venire infettati dall'HIV. Per limitarsi all'Italia [1], i casi HIV-sieropositivi sono stimati in 3500 l'anno, stabili da almeno un quinquennio, mentre diminuiscono i casi di Aids conclamato, che non raggiungono i 1000 casi annui, e, ancora di più, i morti di Aids, che arrivano oggi a malapena a un centinaio l'anno. Dei nuovi casi HIV-positivi e di Aids

circa il 45%, dunque poco meno della metà, è oggi attribuito a rapporti eterosessuali. Fatti un po' di conti si può quindi concludere che i rapporti eterosessuali determinano in Italia ogni anno 1500-1700 casi HIV-positivi, 400-500 casi di Aids e 40-50 morti sempre di Aids.

Ora, è senz'altro vero che la proporzione più alta dei nuovi casi HIV-positivi e di Aids è dovuta, diversamente da quel che avveniva in passato, ai rapporti eterosessuali. Ma se riflettiamo sulle cifre sopra riportate, ci accorgiamo che esse non sono tali da giustificare a questi rapporti l'accusa di essere diventati i veri propalatori dell'Aids [2]. Se infatti si considera il forte calo dei casi HIV-positivi e di Aids che si è verificato tra la metà degli anni '90 (quando i casi di Aids oscillavano tra i cinque e i seimila l'anno, rispetto ai meno di mille attuali) e oggi, è possibile rendersi conto con facilità che, nonostante sia molto cresciuta la proporzione di casi dovuti ai rapporti eterosessuali, il numero dei casi HIV-positivi e di Aids dovuti a questi stessi rapporti *è diminuito a sua volta*, non aumentato. E dunque la prima cosa che occorre sottolineare (ma che invece non viene affatto sottolineata) è proprio questa: che anche i casi di HIV-positività e di Aids dovuti ai rapporti eterosessuali sono diminuiti. Ma c'è una seconda precisazione da fare, per capire bene come stanno le cose a proposito di Aids e rapporti eterosessuali. Nella popolazione in età riproduttiva la proporzione di gay e lesbiche si colloca pressoché con certezza tra il 5 e il 10 per cento, mentre quella degli eterosessuali, di conseguenza, tra il 90 e il 95 per cento. Ma dai rapporti omosessuali derivano non 5 o 10 ma oltre 30 su 100 casi HIV-positivi e di Aids. Con un semplice calcolo si arriva a stabilire che il rischio di HIV-positività e di Aids tra gli omosessuali è di almeno 10 volte più alto, ancora oggi, di quello corso dagli

eterosessuali[3]. In conclusione, per quanto i casi HIV-positivi e di Aids dovuti ai rapporti eterosessuali rappresentino una proporzione crescente del totale dei casi, essi non sono in aumento ma in diminuzione, mentre i rapporti eterosessuali restano di gran lunga i meno rischiosi sotto questo profilo.

Ciò detto, bisogna anche aggiungere che le campagne di sensibilizzazione contro l'Aids hanno registrato un buon successo tra quanti ricorrono all'uso iniettivo di droghe come l'eroina e tra gli omosessuali, le due componenti oggettivamente a più alto rischio di infezione, mentre ne hanno ottenuto decisamente meno tra gli eterosessuali, e questo per tre motivi: a) per il rischio molto più ridotto insito nei rapporti eterosessuali; b) per la vastità dell'universo degli eterosessuali, all'interno del quale i comportamenti sessuali sono i più vari e differenziati, oscillando tra le dosi omeopatiche di quanti non amano il sesso o, pur amandolo o certamente non disprezzandolo, hanno costumi al riguardo di grande moderazione, e quanti sono letteralmente ammalati di sesso, incapaci di controllare se non con grande fatica e non sempre riuscendoci le proprie pulsioni; c) perché in questo vasto universo, come ormai abbiamo più volte ricordato, sono cresciuti i comportamenti legati a rapporti sessuali occasionali ed estemporanei a più alto rischio.

Ma fatte queste puntualizzazioni, rimane pur sempre l'evidenza che nei rapporti eterosessuali il rischio di contrarre l'HIV continua a essere molto modesto in sé e decisamente inferiore rispetto al rischio che si corre negli altri rapporti sessuali. Ed è proprio questa la conclusione che la medicina non mostra di cogliere, non almeno in tutta la sua portata.

Il ruolo e il peso dei rapporti eterosessuali nelle malattie che si trasmettono sessualmente. Elementi specifici e riscontri epidemiologici

Per proteggere i rapporti eterosessuali dal rischio di infezione da HIV, il mezzo per eccellenza è il preservativo. Per tanto tempo, e ancora oggi, è sembrato che soltanto la diffusione dell'uso del preservativo nei rapporti eterosessuali (e a maggior ragione in quelli omosessuali, a più alto rischio di infezione)[4] avrebbe straordinariamente ridotto se non proprio debellato il propagarsi dell'infezione. Ma la cosa tanto pacifica e ovvia da poter essere (come è) tranquillamente ignorata è che non può esservi alcuna trasmissione di HIV-positività se nessuno dei due partner presenta una HIV-positività. Cosicché, alla luce di una tale lapalissiana considerazione, si dovrebbe cominciare col dire che se nessuno dei due partner di una coppia è sieropositivo i rapporti eterosessuali che tra di essi intercorrono non saranno a rischio di infezione da HIV, senza che per questo si debba per forza usare il preservativo; non a questo scopo, almeno. Se poi si obietta che però non è dato sapere, solitamente, se all'interno di una coppia c'è o meno un partner HIV-positivo, allora si dovrà riconoscere, come minimo, che una tale obiezione implica un alquanto vago concetto di coppia, dato che l'un partner non sa dell'altro neppure le cose più decisive come, appunto, se è o no sieropositivo. Chiaramente, partire da qui, piuttosto che dal rischio di contrarre l'HIV nei rapporti eterosessuali, implica un riorientamento di tutta la strategia anti Aids in quanto porta, prima di ogni altra considerazione, a un'azione di lunga lena per sensibilizzare ad avere rapporti sessuali con chi si conosce almeno da potersene fidare e ad astenersi, invece, da rapporti sessuali disordinati, a basso se non nullo coinvolgimento emotivo-

sentimentale, con partner occasionali. Non che una azione di questo genere sia del tutto esclusa dalle strategie anti-Aids, ma è sempre risultata così subordinata a quella tesa a generalizzare il più possibile l'uso del preservativo da risultare insieme marginale e ininfluente. Ora, ed ecco il punto, l'uso del preservativo in questa chiave anti-Aids nei rapporti eterosessuali appare quasi ridondante, pleonastico, *perfino quando uno dei due partner è sieropositivo*, tanto è difficile la trasmissione del virus HIV nei rapporti eterosessuali; figurarsi quando c'è una ben motivata fiducia dei due partner l'uno verso l'altro.

La dottoressa Nancy Padian del Dipartimento di Ostetricia, Ginecologia e Scienze della Riproduzione della UCSF (University of California, San Francisco) ha condotto i migliori e più prolungati studi disponibili sulla trasmissione sessuale dell'HIV, utilizzando tra l'altro un semplice test anticorpale positivo come prova di avvenuta trasmissione dell'HIV; criterio, questo, che invece è normalmente considerato *non* sufficiente da Paesi e istituzioni occidentali come prova della presenza dell'HIV. Ma nonostante l'utilizzo di un criterio così inclusivo, i risultati ai quali la dottoressa Padian è pervenuta suonano come sorprendenti soltanto per chi non abbia considerato con la dovuta attenzione, per fermarci all'essenziale, che un numero di 1500 o poco più infezioni da HIV dovute ai rapporti eterosessuali in un anno in un Paese di 60 milioni di abitanti come l'Italia, di cui 40 in grado di avere – e che hanno – rapporti sessuali, la dice lunga sull'estrema difficoltà di questo virus di trasmettersi all'interno dei normali rapporti eterosessuali. Si ricava dunque dai dati della dottoressa Padian che occorrono 777 rapporti sessuali perché una donna con un partner HIV-positivo abbia una probabilità su due di essere infettata. Supponendo che una coppia abbia un rapporto sessuale ogni tre giorni, occorreranno più di sei anni perché la probabilità di infezione della donna da parte del suo partner sieropositivo raggiunga il 50 per cento. E addirittura oltre 27 anni perché quella probabilità arrivi al 95%, ovvero alla quasi certezza dell'infezione. Ma ancora meglio, molto meglio, va al maschio nel caso sia la sua partner a essere sieropositiva, perché in questa fattispecie occorreranno 6200 rapporti sessuali perché egli abbia una probabilità su due di essere infettato ovvero, sempre alla media di un rapporto sessuale ogni tre giorni, la bellezza di 51 anni di vita e di rapporti sessuali, in pratica tutta quanta la sua vita sessualmente attiva[5]. Inutile aggiungere che tutti questi risultati attengono a rapporti sessuali rigorosamente *non* protetti dal preservativo pur in presenza dell'HIV-positività di uno dei due partner.

Da questi risultati si ricava la conclusione, tanto generale quanto inoppugnabile, che eziologicamente parlando i normali rapporti eterosessuali hanno in sé una componente di rischio di Aids che sfiora l'assoluta inconsistenza. *Il sesso tra uomini e donne non è per niente quel bau-bau che sembra esser diventato da un po' di tempo a questa parte allorché si parla di malattie come l'Aids e il tumore della cervice.* Se infatti concentrassimo la nostra attenzione, dopo l'Aids, sul tumore al collo dell'utero approderemmo in termini ben più categorici, molto più netti, alla stessa conclusione.

Ancorché si intenda mettere i rapporti eterosessuali sul banco degli accusati, dunque, si deve almeno sapere che i dati e le evidenze non sono affatto tali da giustificare questa imputazione. Ma è la medicina nella sua veste più schiettamente preventiva ad aver fatto del sesso *inteso come ordinari, normali e in se stessi sani rapporti eterosessuali* la principale

fonte responsabile di alcune tra le peggiori e più pericolose malattie oggi esistenti. Non che il sesso non c'entri con esse, si badi bene, c'entra, è evidente, ma quasi di straforo, e solo quando abbia quelle caratteristiche negative che ho più volte ricordato. Dimenticare certe puntualizzazioni sulla sostanziale, pressoché assoluta innocuità dei rapporti eterosessuali quand'abbiano alla base un minimo (neppure un massimo, un minimo) di confidenza/conoscenza reciproca tra i partner ha significato quell'eccesso di zelo, a cui si è lasciata andare la medicina nell'affrontare questi temi, sufficiente a caricare quei rapporti di una valenza di ambiguità e pericolosità tale da richiedere *necessariamente* il ricorso ai metodi preventivi, dal preservativo su su fino ai vaccini. Ed è su questa strada quanto mai scivolosa che la medicina ha finito per incontrare e imporre il vaccino contro l'HPV, *l'Human papilloma virus*: il più costoso, di più difficile somministrazione (visto che lo si deve replicare di cinque anni in cinque anni), controverso vaccino esistente, i cui risultati, se mai ci saranno, della qual cosa è più che lecito dubitare, si potranno apprezzare tra non meno di tre-quattro decenni, trattandosi di un virus lento che una volta penetrato nell'organismo può restare in sonno per decenni e più spesso per sempre[6].

Dov'è il problema, ci si chiederà? Meglio eccedere con una strategia di prevenzione fondata sulla contraccezione che il contrario. E invece un problema c'è e non di poco conto e sta nel fatto che, sottoposto alla duplice, intensa offensiva per una maternità responsabile da un lato e per evitare gravi malattie di origine sessuale dall'altro, obiettivi entrambi dominati dall'idea della pericolosità in sé dei rapporti eterosessuali, e dalla conseguente necessità dell'utilizzo *senza eccezioni* dei mezzi contraccettivi, *il sesso non ne è uscito più responsabilizzato bensì de-responsabilizzato, de-normalizzato, de-potenziato* della sua stessa carica vitale e, paradossalmente ma non troppo, banalizzato e dunque foriero di maggiori rischi piuttosto che il contrario. Il perché è presto detto. A forza di insistere su una responsabilità individuale di fronte ai rapporti eterosessuali vista pressoché unicamente nell'utilizzo di mezzi contraccettivi adatti alla bisogna, si è ottenuto il risultato di far credere che proprio in questo consistesse l'unica, vera e più indispensabile responsabilità da assumersi nei riguardi del sesso e dei rapporti sessuali: l'utilizzo dei mezzi contraccettivi. Una responsabilità semplicemente fisiologica, tecnica, centrata com'è sulla conoscenza di questi mezzi e del loro più efficace impiego, nient'affatto culturale, sentimentale, emotiva, antropologica nel senso pieno della parola. Con l'aggravante, come ho già annotato, che la protezione dei rapporti sessuali è venuta in questo modo assumendo la funzione e il valore di una sorta di lasciapassare, un grimaldello capace di aprire le porte anche del sesso più banale, occasionale e perfino estremo, rendendo inoffensivo ogni passaggio da una porta all'altra, in quanto messo in sicurezza (essa sì effimera, vista in questi termini) dalla sicurezza contraccettiva rappresentata dalla convergente protezione di pillola più preservativo.

Perché preservativo e educazione sessuale non riescono a vincere la partita

L'accentuazione del livello di rischio, riproduttivo e medico-sanitario, connesso ai rapporti eterosessuali, è stata decisiva in tutto l'Occidente per la rappresentazione del

sesso e dei rapporti eterosessuali nell'immaginario collettivo, e altresì nei concreti comportamenti sessuali individuali, non soltanto banalizzata ma anche svigorita e anestetizzata, in quanto ridotta a un insieme di regole e tecniche di tipo contraccettivo-protettivo da padroneggiare che vanno sotto il nome di educazione sessuale.

Non soltanto non si fa più sesso di qualche decennio fa, anzi se ne fa decisamente meno, ma quello che si fa tra uomini e donne oggi ha meno valore e meno forza, meno suggestione e meno calore, è un sesso meno appagante e più alienato.

Nel prossimo capitolo approfondirò meglio queste modificazioni intervenute nella concezione stessa del sesso, che sono alla base della caduta di efficacia della riproduzione sessuale in Occidente e che continuano a minacciarla. In questo intendo soffermarmi, in ultimo, proprio sulla sostanziale inefficacia della strategia fondata per un verso sulla *drammatizzazione* dei rischi e per l'altro sull'ancor più stringente necessità della protezione individuale che ne è derivata. Entrare in un tale argomento riserva qualche sorpresa di cui normalmente non si ha sentore. E ciò non perché sia particolarmente difficile da scovare, ma perché i sostenitori delle virtù della protezione in quanto tale, senza l'accompagnamento di alcuna altra azione, intervento, strumento – essendo che, secondo costoro, la diffusione dei mezzi contraccettivi è l'unica via da battere, il resto non sarebbero che diversivi che possono soltanto distrarre l'attenzione dal compito principale – sanno bene che queste supposte virtù non trovano un riscontro davvero convincente proprio nei dati. Con riferimento ai Paesi europei i dati dimostrano infatti come, a una più alta densità tanto di conoscenza che di impiego dei metodi contraccettivi e altresì a

una più estesa educazione relativa al loro impiego, specialmente se attraverso programmi scolastici di educazione sessuale, corrispondono: a) più alti tassi di concepimenti, parti e aborti in età adolescenziali; b) più alti tassi di incidenza di HIV-positivi.

Questa non è la sede, ovviamente, per un'analisi approfondita come si converrebbe di questi fenomeni, che ci porterebbe troppo lontano dal tema di questo saggio, ma ciascun lettore potrà, se vorrà, consultando i siti giusti, a cominciare da quello di Eurostat, controllare la fondatezza delle cose strettamente essenziali che mi accingo a riportare e delle conclusioni che se ne possono - ma meglio sarebbe dire che se ne *debbono* – ricavare.

Per quanto riguarda i nuovi casi HIV-positivi e di Aids conclamato in Italia, nell'ultimo rapporto sull'Aids a opera dell'Istituto Superiore di Sanità si può leggere che «è evidente la persistenza di un gradiente Nord-Sud nella diffusione della malattia nel nostro Paese, come risulta dai tassi di incidenza [numero annuo di nuovi casi ogni 100.000 abitanti] che sono mediamente più bassi nelle regioni meridionali»[7]. Il gradiente in questione mette in rilievo differenze molto cospicue e molto significative, statisticamente parlando, tra l'incidenza dell'Aids al Nord, dov'è alta, e quella nel Mezzogiorno, dov'è molto più bassa. Ma un tale risultato appare del tutto inspiegabile se visto in correlazione con la diffusione dei mezzi contraccettivi che, essendo decisamente superiore al Nord rispetto al Sud, dovrebbe portare proprio alla situazione opposta, ovvero a un'incidenza di HIV-positivi e di casi di Aids maggiore al Sud rispetto al Nord.

A scanso di equivoci: è evidente che l'uso del preservativo, impedendo passaggi di materie organiche (non solo

sperma, ma anche sangue) tra i partner di un rapporto sessuale, assolve tanto alla funzione contraccettiva sul piano riproduttivo che a quella preventiva su quello epidemiologico. Ma fermarsi a questa constatazione è ingannevole perché sono ancora i dati a dimostrarci su scala praticamente planetaria che esiste una forte correlazione diretta tra l'uso del preservativo (e più in generale dei contraccettivi) e i tassi di natalità e abortività in età adolescenziali: più cresce l'uso del preservativo e più crescono quei tassi, che non a caso raggiungono i valori massimi in Paesi come quelli scandinavi e l'Inghilterra e più in generale della fascia nord-occidentale dell'Europa, notoriamente la più avanzata tanto per i programmi di educazione sessuale previsti fin dalla più tenera età quanto per la diffusione dei mezzi contraccettivi in generale.

Padroneggiare i concetti e le modalità tecniche non serve a molto, può essere perfino controproducente, se a questa conoscenza non fa da contraltare nient'altro su nessun altro piano: sentimentale, emotivo, psicologico; se non si sprigiona complessivamente dalla società una valorizzazione, una vera e propria *rivincita* dei sentimenti capace di liberare una forza, una pienezza che riscatti la povertà culturale di mezzi e tecniche, indirizzandoli e nobilitandoli. Perché senza questo contorno considerato più che inutile perfino irritante, e magari pure un po' bacchettone, *ecco la lezione non della teoria ma dei dati* nudi e crudi, non preventiva ma successiva allo svolgimento delle cose (e sono anni e anni che le cose procedono lungo questa falsariga), *non c'è alcuna efficacia davvero dimostrabile del preservativo contro la trasmissione di malattie* di origine sessuale e neppure contro le nascite e gli aborti in età adolescenziali. Il perché è semplice: ridurre, come si è fatto, come si continua a fare, i rapporti sessuali

tra uomini e donne principalmente se non esclusivamente a una dimensione biologica dalla quale espungere la componente di rischio imparando a usare i mezzi tecnici più adeguati alla bisogna spiana la strada, dando specialmente ai giovani un'illusoria baldanza, al sesso banalizzato, ai rapporti sessuali occasionali, estemporanei, alla molteplicità indifferente dei partner, a tutto quello che segna e al tempo stesso segue un distacco del sesso dalle sue più profonde radici umane, antropologiche, dalla sua dimensione culturale-sentimentale, dalla sua non esclusiva appartenenza alla sfera della biologia.

Benedetto XVI e la Chiesa cattolica sono spesso accusati di favorire, per le loro posizioni in merito, la diffusione dell'Aids nel mondo e i morti di questa malattia (oltre alle gravidanze indesiderate e ai figli non voluti). Io sono decisamente a favore del preservativo, a scanso di equivoci. E tuttavia non riesco a capire come il pensiero laico possa davvero credere che si riesca a ottenere dei risultati positivi dall'uso dei profilattici visto in sé e per sé, indipendentemente dai contesti storici e sociali, dalle condizioni economiche, politiche e culturali, dai modelli di vita e dai comportamenti quotidiani degli individui, dei gruppi e delle popolazioni umane, e senza curarsi di tutto questo, come se davvero l'uso del preservativo e dei mezzi contraccettivi rappresentasse l'unico aspetto della vita degli uomini capace di viaggiare in una dimensione tutta e solo sua, separata dal resto che gli si agita d'attorno, lontano, indifferente, neutro.

È una professione di fede molto più granitica di quella di Benedetto XVI e della Chiesa cattolica, quella di tanti laici impegnati su questo fronte. Se soltanto studiassero davvero i dati statistici, se soltanto li leggessero con uno sguardo li-

bero, non prevenuto, lo capirebbero. Ma spesso è proprio questo sguardo a fare loro difetto.

[1] In ambito europeo l'Italia ha un'incidenza dell'HIV-positività come dell'Aids grosso modo intermedia tra Paesi a più bassa e Paesi a più alta incidenza, e come tale in qualche modo rappresentativa dell'Occidente.
[2] I dati sull'HIV e l'Aids sono reperibili sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità, nei rapporti semestrali a opera del COA (Centro Operativo Aids).
[3] Questo per restare alle popolazioni omo ed eterosessuali. Perché per quanto riguarda, invece, i rapporti sessuali, queste proporzioni si alzano ancora dal momento che tra gli eterosessuali questi ultimi, tanto per la loro maggiore facilità che per il maggior consenso sociale che incontrano, sono mediamente più frequenti che non tra gli omosessuali.
[4] Il maggior rischio dei rapporti omosessuali, rispetto a quelli eterosessuali, sta nelle possibili perdite di sangue nel corso dei rapporti, che sono per ovvie ragioni fisiologiche assai più frequenti nei rapporti omosessuali.
[5] Per avere la probabilità del 95%, ovvero la quasi certezza di essere infettato, gli occorreranno invece qualcosa come 222 anni e, chiaramente, neppure quattro o cinque vite sessualmente attive gli basterebbero.
[6] La vaccinazione delle bambine undicenni è cominciata in Italia già nel marzo 2008. Quell'anno andò meglio che nel 2009 e nel 2009 meglio che nel 2010. I risultati sono inesorabilmente declinanti e oggi si vaccina a malapena una undici-dodicenne su due, mentre fuori dall'area della gratuità non si vaccina pressoché nessuno – per quanto il vaccino sia raccomandato fino al sessantacinquesimo anno di vita. Dati di un flop di dimensione continentale (visto che in Europa le cose vanno perfino peggio) che ci si guarda bene dal diffondere e, peggio ancora, dal cercare di capire.
[7] Supplemento del Notiziario dell'Istituto Superiore di Sanità, *Aggiornamento dei nuovi casi di infezione da HIV e dei casi di Aids in Italia*, Roma, 2011.

7

Imperativo categorico: solo i figli desiderati

Neppure il tasso dei concepimenti, oltre a quello di fecondità, raggiunge quota due figli

Riproduttivamente parlando, il sesso tra uomini e donne in Occidente non ha scampo, dal momento che non sembra avere un futuro. È proprio la ripresa del tasso di fecondità dell'Europa – arrivato quasi a sfiorare 1,6 figli per donna – a dimostrare come tutti gli sforzi fatti anno dopo anno da molti Stati europei per aumentare la natalità abbiano prodotto alla fin fine risultati piuttosto modesti e comunque del tutto insufficienti proprio in prospettiva futura. Né si deve dimenticare che a questa ripresa ha contribuito in modo consistente il movimento migratorio da altre aree del mondo, Africa e Asia in particolare. Nonostante tutto, il tasso di fecondità della donna europea, nel senso di residente in Europa anche senza avere la cittadinanza di alcun Paese europeo, è inchiodato poco sopra la linea di un figlio e mezzo (ah, la statistica, che permette di dimezzare i figli). Alla metà di questo secolo l'Europa degli attuali 27 Paesi (EU-27) avrà forse mezzo miliardo di abitanti pari a poco più del cinque per cento della popolazione mondiale. Ma potrebbe andare anche peggio. Poco male, si dirà, in un mondo che

prima di cominciare a perdere qualche abitante avrà superato la bella cifra di nove miliardi di individui e forse sfiorato quella dei dieci. Per la verità la questione sta proprio qui, nel fatto cioè che ci aspetta, aspetta l'Europa, e più in generale l'Occidente con l'esclusione degli Stati Uniti, una crescente marginalità demografica. Rappresenteremo una proporzione sempre più piccola e oltretutto sempre più vecchia della popolazione mondiale. I movimenti migratori? Li assorbiremo, come già stiamo facendo, anche dal punto di vista delle capacità riproduttive, nel senso che sempre meno essi risponderanno ai modelli demografici dei Paesi di provenienza e sempre più acquisteranno i comportamenti demografici dei Paesi occidentali di residenza e cittadinanza. Questo processo procede a grande velocità. In Italia il tasso di fecondità della popolazione immigrata è sceso in una dozzina d'anni da 2,7 a 2,1 figli per donna, ovvero a un livello molto al di sotto di quello che le donne italiane hanno fatto segnare fino alla metà degli anni '70 e appena sopra la soglia di sostituzione. Essendo aumentato il ritmo della discesa del tasso di fecondità della popolazione immigrata, tempo un quinquennio o poco più e anche la fecondità di questa popolazione cadrà, sia pure di poco, sotto il livello della soglia di sostituzione, cosicché si affievolirà oltremodo il suo apporto positivo alla tenuta della fecondità in Italia come in altri Paesi europei e occidentali.

Il sesso in Occidente, in altre parole, riesce a non essere sufficientemente riproduttivo, secondo una prospettiva di medio termine, neppure per quanto riguarda gli immigrati da aree del mondo con alti quando non altissimi livelli di fecondità. Naturalmente ciò avviene proprio come conseguenza dello spostamento geografico-ambientale, perché una cosa è allevare tre-cinque figli in Africa o in certi Paesi

dell'Asia e dell'America Latina, dove rappresentano la normalità, e tutt'altra è riuscire ad allevarli in Paesi come l'Italia o la Germania, dove sono l'eccezione. Gli standard per crescere e educare un figlio, con tutto quel che un figlio comporta in termini di tempo, risorse e attenzioni, non sono neppure lontanamente comparabili. Cosicché anche volendo gli immigrati non potrebbero reggere i livelli riproduttivi dei loro Paesi, tant'è che li contraggono precipitosamente in tanti modi: ricorrendo ai mezzi contraccettivi ma anche, e in misura molto sbilanciata, all'aborto. In tutto l'Occidente la quota delle nascite dovute agli immigrati è quasi il doppio della proporzione che essi rappresentano della popolazione (ma, attenzione, già oggi ciò è dovuto più alla maggiore proporzione tra di loro di individui in età riproduttive che non alla più alta fecondità di questi stessi individui) e la quota delle interruzioni di gravidanza addirittura tre-quattro volte. In Italia gli aborti delle donne immigrate costituiscono oltre il 30 per cento degli aborti complessivi, mentre queste donne arrivano a malapena a rappresentare l'otto per cento della popolazione femminile italiana.

Il risultato di questa forte selezione delle possibilità di concepimento prima, attraverso i mezzi contraccettivi, e della selezione dei concepiti dopo, attraverso l'aborto, si riflette nelle dimensioni della prole, limitate ai figli strettamente voluti, desiderati. L'espressione molto più benaugurante e positiva con cui indichiamo l'insieme degli atteggiamenti che portano a un tale risultato è quella di «maternità responsabile», che ha il suo corrispondente demografico nella «dimensione programmata della famiglia». Queste espressioni mettono l'accento sulla «programmazione» tanto dei figli che, di conseguenza, delle dimensioni della fa-

miglia. Si ha l'idea, con esse, di quanto in quest'ambito niente sia lasciato al caso. E quando il caso, nella forma di mancata o insufficiente protezione contraccettiva, riesce a intrufolarsi ugualmente nei rapporti sessuali portando a un concepimento non voluto, l'aborto può sempre evitare che si passi dal concepimento al concepito.

Da un po' di decenni, dunque, l'Occidente è la terra d'elezione dei soli figli desiderati. Ma sta proprio in ciò una delle cause che fanno della riproduzione sessuale lo strumento non più capace di assicurare la sostituzione delle generazioni e il futuro della popolazione occidentale, in questa così rigida riconduzione dei figli a quelli desiderati, in questa ricerca di una dimensione della prole perfettamente armonizzabile con i desideri, le possibilità e le aspettative delle coppie. Certo, non è realistico pensare che l'aspetto della programmazione dei figli sia l'unico a influire sull'*affievolimento della funzionalità* della riproduzione sessuale. Però esso pesa eccome sulla sua svigorita forza in Occidente. La riproduzione sessuale in quanto biologia e fisiologia non può che essere tarata da madre natura attorno a livelli tali da assicurare, in abbondanza oltretutto, la sostituzione delle generazioni, cosicché il suo stazionare prolungato nel tempo sotto, e di gran lunga, quei livelli non può non riflettersi sulla sua stessa funzionalità, la sua stessa efficienza.

Proviamoci a dare una dimensione un po' più realistica e affinata di questa perdita di vigore. Ci occorre un indicatore che possa coi suoi spostamenti informarci al riguardo: se davvero questa perdita esiste, qual è la sua vera consistenza? Ho già parlato di gay e lesbiche, e non v'è dubbio che una loro accresciuta proporzione nella popolazione adulta possa rappresentare un indice almeno indiretto in questo senso. Così come la sterilità e l'infertilità. E magari

come la stessa banalizzazione del sesso. Ma ciascuna di queste componenti si presta male a essere quantificata, e peggio ancora a confluire in un unico indicatore capace di dirci che ne è e che cosa sta succedendo alla funzione riproduttiva in Occidente.

Il tasso di fecondità, ovvero il numero medio di figli per donna nel corso della sua vita riproduttiva, si basa sulle sole nascite, ma la vera forza della riproduzione sessuale si dimostra nei concepimenti, ben più che nelle nascite, e i concepimenti non vanno tutti a buon fine sia perché possono essere interrotti volontariamente sia perché intervengono aborti spontanei e altri ancora che rispondono a necessità terapeutiche. Ora, diversamente dalle proporzioni di omosessuali e di sterilità/infertilità, tutte queste componenti possono essere quantificate con buona se non addirittura ottima attendibilità. Quanto a sommarle assieme, l'operazione è fattibile e legittima, anche se si presta a qualche difficoltà di interpretazione. Per esempio, in Italia abbiamo avuto negli ultimi anni circa 560.000 nascite, 120.000 interruzioni volontarie di gravidanza e 70.000 aborti tra spontanei e terapeutici, per un totale di circa 750.000 concepimenti annui, corrispondente a un tasso di poco superiore a 1,8 concepimenti per donna residente in Italia nel corso della sua vita feconda, a sua volta decisamente superiore (quasi di mezzo punto, mezzo figlio) al tasso di fecondità italiano che non arriva a 1,4 figli per donna. Ma si tratta, attenzione, di una misura da prendersi con qualche cautela, in quanto sembra suggerirci che se tutti i concepimenti andassero a buon fine, tramutandosi in figli, si avrebbe un tasso di fecondità, ovvero un numero medio di figli per donna, di quella stessa grandezza (poco sopra gli 1,8 figli), mentre non è così perché molte donne che hanno un aborto spon-

taneo o terapeutico ci riprovano finché non arrivano al figlio, dando così luogo a un numero di concepimenti che non si verificherebbero ove queste donne arrivassero subito al figlio, senza passare attraverso esperienze abortive.

E tuttavia anche così rimane il fatto che, se pure gli 1,8 concepimenti per donna si trasformassero in 1,8 figli, si resterebbe comunque ben al di qua della soglia di sostituzione, cosicché si può concludere senza tema di smentite che anche nelle migliori condizioni possibili la riproduzione sessuale non riesce a raggiungere in Italia, nelle condizioni generali di oggi, la fatidica soglia di poco più di due figli che ne garantisce l'accertata efficacia. Considerando l'EU-27 le cose cambiano in meglio, ma non di molto. La quota dei due concepimenti per donna è sfiorata, ma non raggiunta. In sostanza, anche nella migliore ipotesi possibile, con tutti i concepimenti che si trasformano in parti e in nascite, oggi come oggi il tasso di fecondità europeo resterebbe comunque saldamente al di sotto della soglia di sostituzione. Dunque, comunque si guardi alla cosa, la conclusione indiscutibile, dando per buono come indicatore per misurare l'efficienza attuale della riproduzione sessuale il «tasso totale di concepimento» che si ottiene sommando alle nascite le interruzioni volontarie di gravidanza e gli aborti spontanei e terapeutici, è che in Europa la riproduzione sessuale non arriva da un bel po' d'anni *neppure teoricamente* al livello di sostituzione delle generazioni. Ancora peggio, molto peggio dell'Europa va il Giappone, meglio gli Stati Uniti e il Canada. Soltanto in Australia la soglia degli oltre due figli è agevolmente superata dallo stesso tasso di fecondità [1].

Il venir meno della consuetudine ai figli

Il tasso totale di concepimento misura quello che potremmo definire il livello massimo espresso dalla riproduzione sessuale in un dato contesto socio-economico e politico-culturale e in un dato momento storico. Ma, per i motivi detti, questo livello è una stima per eccesso, e non per difetto, della forza raggiunta dalla riproduzione sessuale. *Inoltre, esso non ci dice che ne è della riproduzione sessuale non espressa bensì potenziale*, ovvero se veramente c'è nella riproduzione un calo «organico», non contingente, non effimero, bensì fisiologico, della sua capacità. È ben vero che non c'è modo di misurare la *potenzialità* della riproduzione sessuale in una determinata popolazione e in un dato momento, giacché essa si esprime soltanto attraverso i concepimenti e i figli. Si potrebbe pensare di arrivare a una qualche valutazione in modi indiretti, stimando con maggiore accuratezza di quanto non si sia fatto l'andamento della sterilità e dell'infertilità, della diffusione delle tendenze gay e lesbiche nella popolazione in età riproduttiva e altro ancora. In modo diretto non si può architettare molto di meglio del tasso totale di concepimento di cui si è appena detto. E tuttavia, combinando assieme il complesso delle valutazioni che si possono ricavare da tutti questi elementi, la conclusione sembra volgere in una direzione piuttosto ben definita: la riproduzione sessuale in Occidente è in crisi in quanto riproduzione sessuale, non semplicemente e non soltanto come espressione contingente della scarsa voglia di fare figli. E lo è nonostante una larga parte degli stati occidentali abbia da tempo messo in campo, e non faccia che rafforzare, politiche di sostegno alle famiglie e ai figli di stampo dichiaratamente natalista.

«Solo i figli desiderati» è la parola d'ordine che ispira i concreti comportamenti sessuali delle coppie occidentali da molti anni a questa parte e possiamo pure dire dalla nascita della pillola anticoncezionale, circa mezzo secolo fa, ovvero da quando quella parola d'ordine è diventata una realtà perseguibile con facilità e non semplicemente una possibilità pagata, e magari a caro prezzo, dalla pienezza della vita sessuale delle coppie. «Solo i figli desiderati», tuttavia, non significa necessariamente un numero medio di figli minore, decisamente minore, di quello della soglia di sostituzione. Questo è ciò che è avvenuto in Europa e in Giappone e che potrebbe profilarsi nella stessa America del Nord. Il fatto è che non sappiamo né possiamo sapere, per restare all'Europa, quanto del divario pari ad almeno mezzo figlio che manca oggi al tasso di fecondità europeo per raggiungere la soglia di sostituzione è dovuto al solo desiderio di contenere la prole e quanto all'incapacità organico-funzionale della riproduzione sessuale di spingersi oltre i livelli attualmente raggiunti in questa parte di mondo. Magari quel divario è tutto *voluto*. O forse una quota nient'affatto marginale di quel divario è *subita*, dovuta a un abbassamento fisiologico della capacità riproduttiva generale della popolazione occidentale. Possiamo arguire che sia così, ma non averne la certezza, anche se a molti sembrerà piuttosto improbabile che possa aversi una contrazione organica e funzionale che discende da comportamenti riproduttivi protetti che hanno al più mezzo secolo di vita. Quest'ultima datazione non è tuttavia così corretta. Il contenimento della prole è di ben più vecchia data, e peraltro non limitato alla sola Europa[2]. Ma è pur vero che proprio dalla pillola anticoncezionale esso diventa concretamente, in quanto facilmente, perseguibile. I mezzi anticoncezionali hanno liberato il sesso dal timore della procreazione e fatto sì che si mettessero al mondo solo i figli desiderati. La funzione sessuale si è così potuta esprimere più compiutamente, mentre quella riproduttiva ha potuto essere lasciata in un angolo dell'esistenza, per essere da qui tratta, richiamata a piacimento, nei tempi ritenuti più opportuni.

Ma è proprio questo «richiamo» del sesso alla sua funzione riproduttiva che si sta dimostrando non così facile da ottenere. A presentare problemi per un numero crescente di coppie è proprio quel richiamare alla luce e all'efficienza la funzione riproduttiva, dall'ombra nella quale essa viene di norma confinata affinché non ci si debba preoccupare della sua incombenza sulla soddisfazione del piacere sessuale tra uomini e donne. Questi problemi sono etichettati oggi come ieri sotto la voce «sterilità/infertilità», ma niente – mancando la controprova – possiamo sapere di quel che sarebbe stato della capacità riproduttiva dell'insieme di queste coppie se avessero rinunciato ai mezzi contraccettivi o non li avessero usati con tanta efficace dedizione o li avessero sì usati ma per un lasso minore di tempo. Magari avrebbero fatto più di un figlio con relativa facilità, mentre quando infine si decidono per un figlio non riescono ad averlo. Certo, c'è il peso degli anni che passano prima che una tale decisione maturi; e gli anni sono molto importanti, perché il loro trascorrere non fa che indebolire la capacità riproduttiva, specialmente della donna. Ma c'è anche il fatto puro e semplice che *il figlio non è così ben programmabile come lo si vorrebbe*, e come si tende a credere fino a quando proprio l'esperienza non fa cambiare opinione.

Molti fattori possono mettersi di mezzo, a rendere la riproduzione complicata, a volte impossibile, non ultimi, certamente, quelli psicologici, l'ansia di non farcela, il tremore

che prende quando si osserva il tempo che scorre portandosi via le migliori energie procreative. Ma di un fattore si parla assai poco, per quanto sia proprio questo il maggiore indiziato nella caduta di funzionalità della stessa fisiologia della riproduzione sessuale: *il venir meno della consuetudine ai figli*.

Vorrei richiamare due aspetti, lontanissimi l'uno dall'altro, ma indiscutibilmente legati al fenomeno molto occidentale, appunto, della *perduta* consuetudine ai figli per far toccare con mano come esso si traduca in un complessivo indebolimento anche del *senso* dei figli, e corrispondentemente del senso stesso della maternità, in una società come la nostra. Il primo è l'alta proporzione dei parti cesarei, per loro natura *programmati* così come i figli, anche in presenza di gravidanze senza complicazioni e di parti che si preannunciano non a rischio, non bisognosi di interventi medici di alcun tipo ma soltanto dell'ordinaria assistenza ostetrica. Il fenomeno raggiunge punte record in Italia, dove i parti cesarei sfiorano il 40 per cento (e più del 50 in alcune regioni, specie del Sud), ma è molto esteso in tutto l'Occidente. Né basta a giustificarlo l'innalzamento dell'età al parto della donna, ovvero il fatto che sempre più donne arrivano al parto, e per giunta al primo parto, a età che superano i 35 anni, oggettivamente a maggior rischio di complicazioni. Il massiccio ricorso al cesareo non risponde infatti che in modesta misura all'obiettivo di ridurre i rischi del parto. Basti dire che le gravidanze che presentano una pur minima e del tutto ininfluente complicazione non superano il 20 per cento, mentre il ricorso al cesareo in Italia è il doppio, e che più alte proporzioni di parti cesarei non si verificano in quelle regioni dov'è più alta l'età media delle donne al parto ma in quelle dov'è più contenuta, tutto l'opposto di quanto la

logica vorrebbe che fosse[3]. Il cesareo sostituisce sempre di più l'espulsione del feto dal grembo materno da parte della donna non soltanto perché un maggior numero di donne, per essere arrivate tardi al parto, non ci riescono ma anche perché sull'atto, così carico di simbologia materna, del figlio che viene espulso dalla madre perché possa nascere alla vita extrauterina ha finito per avere la meglio la paura di non riuscire a farcela e quella stessa del dolore fisico collegato all'espulsione del feto dal grembo materno. La questione è ancor più sintomatica di un venir meno del senso della maternità se si pensa che i mezzi antidolorifici in gravidanza sono oggi formidabili, come dimostra anche l'accresciuto ricorso all'anestesia epidurale, che tuttavia, per la carenza di medici capaci di praticarla, non è comunque pari alla richiesta. L'obiezione, alquanto fondata, che può essere avanzata al riguardo è che, più della volontà delle donne e delle loro preferenze, in fatto di modalità del parto ad avere la meglio è, anche quando non sembra che sia così, l'opinione e il giudizio, non sempre disinteressati come dovrebbe essere, dei medici che assistono le donne che debbono partorire. Ora, è fuori discussione che l'influenza del medico non può essere sottovalutata, ma i dati mettono in rilievo una crescente *preferenza* della donna per il cesareo che si mostra in tutta la sua evidenza proprio nelle gravidanze senza rischio e nei parti che si presentano come del tutto ordinari (eutocici).

Il punto vero è che la donna fatica come non mai a riconoscere nel parto affidato a se stessa, alla sua volontà e alla sua forza, e pur con tutti i coadiuvanti che la medicina mette oggi a disposizione, la prima, autentica espressione della maternità, la sua prima prova. Si è creata, e va sempre più ingrossandosi e acquistando combattività, del resto, una corrente di pensiero che

considera il dolore del parto un indegno residuo di un passato maschilista nemico delle donne e insieme uno spiacevole inconveniente al quale si può, sol che lo si voglia, porre rimedio.

L'altro aspetto del venir meno della consuetudine ai figli è riscontrabile su di una scala decisamente più ampia e sociale che non il primo. Non so quanti lettori abbiano mai riflettuto su come i regolamenti condominiali tendono a regolare la presenza dei bambini negli spazi condominiali aperti (cortili e corti, giardini ecc.). Regole, orari, comportamenti che si pretendono dai bambini in questi spazi sono cose, sia detto senza voler esagerare, degne di istituti di costrizione, degli orfanotrofi di una volta. In pratica i bambini non hanno che limitati intervalli di tempo durante i quali possono giocare in questi spazi (per esempio soltanto a partire dalle 16 se non addirittura dalle 17 del pomeriggio, quando si suppone che siano conclusi i pisolini post-prandiali dei condomini), ma non possono farlo con palloni né sfidarsi con le biciclette, che pure sono i più comuni e appetiti giochi, specialmente dai maschi, non possono gridare per chiamarsi e incitarsi, magari neppure correre, senz'altro non possono calpestare l'erba delle eventuali aiuole, insomma non possono fare pressoché niente, a parte comportarsi non come si comportano – o *dovrebbero* comportarsi – i bambini, imprigionati come sono in un insieme assurdo di limitazioni e divieti che levano anche al bambino più propenso ad accontentarsi la voglia di giocare. E infatti gli spazi condominiali sono regolarmente deserti o quasi, e per niente chiassosi come lo erano una volta, e non si capisce neppure se in tanti condomini cittadini, pur grandi, vi siano o no dei bambini, anche se sembrerebbe proprio di no.

Anche se nessuno ne parla, se ne preoccupa, interviene, quest'ultima è tutt'altro che una questione di poco conto. Non se ne preoccupano neppure gli stessi genitori dei bambini che abitano nei condomini e che sembrano condividere queste restrizioni, forse ritenendole educative, formatrici di caratteri saldi, o forse perché grazie a esse i figli se ne restano in casa, al sicuro, magari davanti alla televisione. Ma anche questa assoluta indifferenza è a sua volta una spia della *formidabile disabitudine ai figli che si sta accumulando nelle società occidentali* e che agisce, devitalizzandola, sulla stessa capacità potenziale della riproduzione sessuale nelle nostre contrade.

Più ancora nel profondo, poi, quegli aspetti del venir meno della consuetudine ai figli ci raccontano di un attenuato, non così verace e autentico come si tende a credere e come ci fa piacere credere, senso della maternità e della paternità nelle società occidentali, senso dei figli.

Come e perché l'affermarsi del figlio unico ha rappresentato un distacco sentimentale ed emotivo dal mondo dei bambini

Il figlio voluto, la famiglia di soli figli desiderati, la società, infine, di tutti figli programmati, frutto dell'*educazione demografica*, come si diceva non tanti anni addietro, quasi che i figli fossero automobili che escono da una fabbrica, tot auto in tot tempo: tutto questo porta a credere – dal momento che i figli che hanno la ventura di arrivare alla vita sono soltanto quelli davvero voluti, mentre prima erano molti quelli che semplicemente venivano, nel senso di arrivare, di capitare tra capo e collo o giù di lì – che oggi ci sia in giro una formidabile quantità di amore per i figli, e dunque an-

che un senso della maternità e della paternità molto forte, mentre è vero semmai l'opposto. *C'è in giro nelle nostre contrade l'amore per i propri figli, questo sì, ma c'è meno amore per i figli in senso lato, per i figli degli altri, per i bambini tutti*, nel loro complesso, per l'universo dell'infanzia, con la conseguenza che anche l'amore per i propri figli, per essere troppo limitato nell'oggetto, fatica a diventare generosità e rischia continuamente di venarsi d'egoismo, di chiudersi agli altri.

Quel che infatti è ormai sperimentato, in questi decenni all'insegna della pienezza della contraccezione, è che la programmazione dei figli, della dimensione della prole, *avviene sempre e soltanto nel segno del contenimento*, e dunque porta inevitabilmente ai pochi figli, a una società di pochi figli, a una società che si potrebbe perfino definire *senza* figli, visto che quelli che ci sono e che si prevedono non basteranno alla sua continuità nei tempi a venire. E in una società di pochi figli, senza figli, si perde inesorabilmente la consuetudine ad essi, tanto da riuscire sempre meno a entrare nella loro mentalità di bambini così da poterli capire e aiutare a crescere.

Un tale contenimento non è che la conseguenza dell'affievolirsi fin quasi ad annullarsi della proiezione di sé nel futuro attraverso i figli, sia in quanto la sostituzione del figlio, attraverso la capacità/possibilità di realizzare altri progetti, aspirazioni e desideri individuali e di coppia, si sta affermando come una tendenza ineliminabile delle moderne società occidentali del benessere, sia in quanto la possibilità di successo di questa proiezione non è più data dalla «somma delle probabilità» di successo di ciascun figlio, cosicché non è più così vero che più figli si mettono al mondo più cresce la probabilità di successo della proiezione di sé nei figli.

Si faccia mente locale, per capirci, su questa constatazione, già accennata in precedenza: in Italia e in Paesi come l'Italia pressoché tutti i nati arrivano alla maggiore età. Questo solo fatto basta a far venir meno la necessità di avere più di un figlio per assicurarsi la sopravvivenza di un figlio. C'è la quasi assoluta certezza che sarà così già *con un solo figlio*. Ma l'altro fattore sono le opportunità di vita decisamente meglio distribuite oggi di quanto lo siano mai state su di una platea molto vasta che comprende pressoché tutta la popolazione, a parte alcune frange di emarginati e di esclusi *veri*. La molto più equa, anche se certamente non così equa come si vorrebbe e come sarebbe auspicabile, distribuzione delle opportunità fa sì che un'alta probabilità di cogliere qualche chance sia a disposizione se non di tutti certamente della grande maggioranza dei giovani di una popolazione occidentale, anche se in periodi di crisi queste possibilità possono tardare a presentarsi o risultare, quando si presentano, al di sotto delle aspettative. Così quell'unico figlio che ha la certezza di sopravvivere ai genitori si proietta nel futuro con forti probabilità di realizzarsi nella vita, realizzando al tempo stesso le aspettative dei genitori e la proiezione di sé che essi vedono in lui. Non siamo più, quale che sia la gravità della crisi che un Paese occidentale possa oggi attraversare, in tempi di opportunità grandemente limitate, compresse e dalla più che squilibrata distribuzione nella popolazione. E, del resto, le opportunità che non si presentano possono sempre essere inventate, anzi *debbono* essere inventate, essendoci nelle moderne società occidentali lo spazio culturale oltreché politico-economico per fare ciò. Quando le opportunità erano rare, imprevedibili e oltretutto a disposizione di segmenti tanto privilegiati quanto ristretti della popolazione, si doveva di necessità

scommettere su più figli, per garantirsi una proiezione di sé nel futuro e la loro stessa riuscita, perché dove non arrivava l'uno poteva arrivare l'altro o l'altro figlio ancora: le probabilità della loro riuscita, dunque, si sommavano. Oggi c'è la ragionevole speranza, la più che ragionevole speranza, che un figlio trovi comunque la sua strada e così facendo realizzi tanto la sua aspettativa di vita, anche se magari non così compiutamente come sarebbe nei suoi desideri, che la proiezione di se stessi che vedono in lui i genitori. Anche per dare un senso alla propria vita che sia capace di andare oltre questa, insomma, non sono più essenziali i tanti figli. *Anche un solo figlio può bastare.* E non è un caso che il figlio unico, una esigua minoranza fino a tutti gli anni '50 e '60, abbia poi cominciato a guadagnare terreno tanto sul piano numerico quanto nella considerazione sociale. Fino a diventare il modello vincente, quello della coppia più un figlio. Un solo figlio, il figlio unico.

Ma proprio l'affermazione di questo modello su tutti gli altri[4], fondato sull'alta probabilità che possa bastare un solo figlio per assicurare la continuità genetica delle coppie e la proiezione di sé nella vita e nel futuro dei figli, ha avuto e sta avendo implicazioni enormi su tutti i piani in tutto l'Occidente.

Questo modello ha infatti significato un'attenzione sentimentale e affettiva spasmodica concentrata su quel figlio che, proprio perché unico, e in quanto tale doppiamente prezioso, deve arrivare in tutti i sensi *integro* almeno fino alle età in cui potrà sperabilmente fare da solo, lasciando il nido rappresentato dalla famiglia di origine. All'attenzione sentimentale e affettiva non poteva non accompagnarsi la necessità del massimo investimento possibile da sopportare per il suo allevamento, la sua educazione, la sua istruzione, il suo avviamento nel mondo del lavoro, delle professioni, dell'economia. E infine, e per conseguenza, quel modello ha partorito la considerazione del figlio come una particolarissima tipologia di «bene» di proprietà strettamente personale dei genitori, della coppia, che tanto fa e spende per la sua riuscita. E che *in quanto di proprietà* autorizza i genitori a mettersi in una logica di competizione, più che di collaborazione, con l'insieme delle altre istituzioni della società che *pretendono* di entrare nella vita del figlio per forgiarlo secondo le loro proprie logiche, e anche con i genitori degli altri bambini, visti come portatori di interessi, relativamente ai figli, non necessariamente armonizzabili coi propri.

La prevalenza del figlio unico ha così significato per un verso il massimo di una cura del figlio tutta tesa alla sua salvaguardia e integrità e, per l'altro, il massimo del distacco sentimentale ed emotivo con il mondo degli altri bambini, con i figli degli altri. Cosicché *tutto l'amore per i figli che sembra esserci oggi in giro nelle nostre società occidentali mai è stato tanto circoscritto ai propri figli e mai è stato così povero di soffi benefici e positivi di solidarietà e altruismo* capaci di percorrere la trama di queste stesse società rinsaldandola e vivificandola. Le stesse famiglie ne hanno risentito in modo negativo, diventando piccoli universi chiusi in se stessi che guardano all'esterno, al mondo di fuori, con grande diffidenza, cercando in ogni modo di proteggere i propri figli dalle sue manifestazioni. È evidente, infine, come tutto questo si riverberi sugli stessi figli, che finiscono per essere a tal punto protetti da crescere malsicuri nel carattere, fragili nei sentimenti, indecisi nelle scelte.

Ma il paradosso che non si può non sottolineare a questo punto è che, per quanto non ci sia osservatore che non veda

come oggi il rischio per bambini e adolescenti – com'è ormai già toccato del resto alle generazioni immediatamente precedenti di bambini e adolescenti – è proprio quello di non riuscire a crescere, soffocati come sono dal coacervo di attenzioni che si sprigiona in modi confusi dalle moltitudini di familiari e parenti, mancano analisi e conclusioni all'altezza di questa realtà. Sembra, per capirci, che se i figli crescono soffocati dalle attenzioni e dalle protezioni che si accalcano sulle loro teste e vigilano sui loro passi, e se dunque mostrano di avanzare nella vita incerti, con scarsi interessi e poco carattere, e una pericolosa tendenza al gregarismo di gruppo, la colpa sia di una sorta di destino cattivo che ha voluto e vuole che così sia. O, al più, di famiglie che hanno smarrito la loro funzione, di autorità genitoriali che latitano, specialmente quella paterna, di madri lasciate sole sulla scena dell'educazione dei figli, di istituzioni che non fanno abbastanza, e via via con responsabilità di questo tipo che sembrano uscire tutto d'un tratto dalle fenditure della società come ne può uscire all'improvviso, e senza che niente lo lasci prevedere, un'eruzione vulcanica o un terremoto. La capacità di risalire con un po' di coraggio alle radici più profonde di questi problemi è piuttosto rara, e neppure benaccetta, se proprio vogliamo dirla tutta. Perché, sempre per dirla tutta, appare difficile che le cose possano presentarsi diversamente da come si presentano, a proposito di figli e genitori, di famiglie ed educazione, di chiusure piuttosto che di aperture, in un mondo di nuclei familiari nei quali da un pezzo a latitare spaventosamente è proprio la *materia prima* che fa dei nuclei familiari *i* nuclei familiari, che li tiene assieme e che contribuisce a proiettarli nel mondo e nella vita, vale a dire i figli. Se tre nuclei familiari su dieci non hanno figli e dei restanti sette circa la metà ne ha appena uno,

mentre quelli con tre figli sono una rarità assoluta, viene a disegnarsi una rete di nuclei familiari tanto fitta numericamente [5] quanto asfittica emotivamente e perfino culturalmente. Se gli ultrasessantenni sono il doppio dei bambini e degli adolescenti fino a 14 anni d'età, logica vuole che la vivacità del vivere, l'apertura al mondo e la capacità di guardare al domani e di investirvi non siano quelli che potrebbero essere in una società un po' meglio equilibrata, e non vale a mitigare l'evidenza la considerazione che un sessantenne d'oggi non è neppure un lontano parente di quello di 50 anni fa (per non dire di 100) perché ha davanti a sé una prospettiva di vita che supera il quarto di secolo, gran parte del quale da trascorrere in condizioni fisiche e psicologiche tutt'altro che disprezzabili. Se la linfa giovanile, le nuove energie di una società si abbassano oltre un certo livello, non soltanto quella società perde in vitalità e progettualità ma perde in generosità e altruismo, perde in umanità. *La società occidentale sta perdendo in umanità, la sua umanità sta diventando sempre un po' più piccola e chiusa, triste e calcolatrice.*

L'aspirazione ai soli figli desiderati, che si è tradotta nella cultura delle dimensioni programmate delle famiglie, ha raggiunto i suoi obiettivi, in riferimento ai Paesi occidentali. Anzi, è andata perfino al di là di essi. Ma ora che sarebbe tempo di cominciare a invertire la rotta, gli individui non mostrano di averne voglia o di saperlo fare o di poterlo fare mentre gli Stati, con i loro governi e parlamenti e istituzioni, incontrano un bel po' di difficoltà a mettere a punto e far funzionare come vorrebbero politiche che pur di ispirazione natalista non vengono, per pudore e per il timore di essere considerati *retrò*, e visto anche il vento che spira in senso contrario su figli e famiglie, neppure chiamate col loro nome.

[1] La Russia ha un tasso di fecondità ancora più basso, ma almeno geograficamente la sua parte fondamentale dal punto di vista delle dimensioni della popolazione sta in Europa.

[2] Ancora molto utile per una panoramica approfondita sull'argomento risulta un vecchio libro di Massimo Livi Bacci, *La trasformazione demografica delle società europee*, Loescher Editore, Torino 1977.

[3] In Italia le regioni con una più alta proporzione di parti cesarei sono tutte al Sud, dove l'età media della donna al parto è decisamente più bassa che nelle regioni del Nord.

[4] Di 100 coppie oggi in Italia 63-64, quasi due su tre, non hanno più di un figlio, mentre tra quante hanno almeno un figlio il 45%, quasi una su due, ha un solo figlio. Il figlio unico rappresenta la modalità di figli più frequente in tutto il mondo occidentale dove pure, come abbiamo visto, una quota crescente di donne arriva alla fine della propria vita riproduttiva senza avere alcun figlio, per scelta o impossibilità.

[5] I nuclei familiari, costituiti da almeno due individui – coppie senza figli, coppie con figli, un solo genitore con figli e altre tipologie ancora – non hanno fatto che crescere, ma questa tendenza viene a seguito della loro frammentazione, del loro procedere verso la più stretta esiguità, conseguenza del fatto che le coppie con più figli hanno rappresentato, nei decenni trascorsi, una proporzione sempre più esigua dell'universo dei nuclei familiari.

8

La stanchezza riproduttiva

Vietato parlare di «salute» della riproduzione sessuale

Siamo dunque, in Occidente, di fronte a una *stanchezza riproduttiva* difficile da scalfire. Parlare di Europa è senz'altro più corretto, ma segnali di declino sono in atto un po' dappertutto in Occidente mentre, come si è più volte annotato, le politiche di sostegno alle nascite e alle famiglie faticano a ottenere risultati, anche se si deve pur sempre ricordare che risultati che si esprimono in tassi di fecondità di almeno 1,8 figli per donna si riscontrano esclusivamente in Paesi come quelli scandinavi, la Danimarca e l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, dove più si è scommesso e investito in quelle politiche. Cosicché occorrerebbe partire, anche e proprio nell'impostazione di quelle politiche, dalla considerazione che *l'Occidente appare riproduttivamente stanco*, doppiamente stanco, stanco sul piano sociale come su quello mentale e psicologico.

Che riproduttivamente parlando l'Occidente abbia perso la spinta propulsiva non è certo un mistero, succede da secoli più che da decenni. Quello europeo è stato il primo continente a popolarsi e a farlo in fretta, mentre in quasi tutto il resto del mondo, permanendo le possibilità di vita a

livelli troppo bassi, consistenti guadagni di popolazione non potevano verificarsi perché i pur assai alti tassi di natalità venivano compensati da tassi di mortalità quasi altrettanto alti. L'Europa è stata anche la prima a sperimentare su vasta scala una gamma sempre più ampia di mezzi anticoncezionali. E tuttavia il forte popolamento precedente ha fatto dell'Europa un continente densamente popolato, e che tale resta. Ma l'Europa considerata fino agli Urali, che rappresentava il 20 per cento della popolazione mondiale appena mezzo secolo fa, si è ridotta a rappresentarne il 10 per cento o poco più oggi, e questa proporzione scenderà attorno al cinque per cento alla metà di questo secolo, in conseguenza del fatto che già oggi da questa Europa non viene neppure il sei per cento del totale annuo dei nuovi nati. E questo, ripeto ancora, nonostante l'apporto dato alla popolazione europea e ancor più alle nascite dai movimenti migratori provenienti dagli altri continenti. Per un po' d'anni e in buona parte ancora oggi, anzi, è sembrato che in questi afflussi di individui dalle altre plaghe del mondo stesse la salvezza, e non soltanto in termini demografici (si pensi anche soltanto al lavoro manuale, sempre più scansato dagli occidentali), per l'Europa e più in generale per l'Occidente. Lo è sembrato al punto che politiche demografiche che incoraggiassero le nascite sono apparse, per un certo tempo, perfino superflue, considerando che si poteva contare su di un flusso migratorio in entrata nei nostri Paesi pressoché regolabile a piacimento. Poi ci si è accorti che quel flusso migratorio è regolabile solo con grande difficoltà, considerate le complesse esigenze di accoglienza e integrazione degli immigrati, e che la fecondità di questi ultimi non faceva, a contatto con le esigenze e la complessità della vita nel mondo occidentale, che scivolare indietro, fino a giovare

piuttosto poco che molto alla ripresa della fecondità complessiva della popolazione europea e occidentale.

La stanchezza riproduttiva che è possibile leggere dietro gli indici di fecondità, quanto meno italiani ed europei, può esser dovuta anche a comportamenti e stati d'animo non legati soltanto a fattori di ordine generale come la sostituibilità dei figli e la rigida programmazione delle dimensioni della prole che operano sempre nel segno del contenimento. Ci sono senz'altro momenti in cui essa è almeno in parte determinata, o accentuata, dalla mediocrità delle aspettative, ovvero da una ristrettezza delle prospettive economiche e più in generale da un calo di fiducia nel domani immediato e a media scadenza. Ovvio che ci sia meno voglia di far figli quando le cose, economicamente parlando, non mettono bene, il lavoro scarseggia, le occasioni e le opportunità non sono così numerose né di buona qualità. C'è, anzi, tutta una corrente di pensiero che va per la maggiore, e che non parlerebbe mai di stanchezza riproduttiva, prontissima a riconoscere che la persistentemente bassa fecondità è legata in modo molto saldo e diretto a fattori di cattiva contingenza economica, di carenze strutturali del mondo economico-produttivo e finanziario, di tendenze alla bassa crescita capaci di generare a livello delle famiglie e dei singoli individui un senso generale di pessimismo, limitate se non addirittura negative aspettative, e dunque anche un *contenimento prudenziale* della fecondità e dei figli. Questa corrente di pensiero non soltanto demografico ma sociologico e politico, in verità molto ampia, disconosce che ci sia un vero problema che riguarda la riproduzione sessuale e la sua capacità di assicurare il ricambio delle generazioni in molti Paesi dell'Occidente, per essa la demografia non è che una risultante dell'azione di forze che si muovono nella sfera del-

l'economia, della produzione, del lavoro; o, almeno, del tutto preminentemente in questa sfera. La stanchezza riproduttiva, così, non godrebbe mai, anche qualora fosse ammessa, di una sua autonomia, non rappresenterebbe mai un problema in sé, un determinante sul quale fosse possibile agire in modo diretto, ma tutt'al più un derivato sul quale operare individuando bene gli altri fattori da cui scaturisce. Cosicché, per intenderci, non si parte mai dalla considerazione dello *stato di salute della riproduzione sessuale*, essendo evidente, per questa corrente di pensiero, che se proprio di ciò si vuole parlare – operazione ch'essa si sente però di sconsigliare – è comunque necessario cominciare col volgere lo sguardo da qualche altra parte.

La stanchezza riproduttiva come fine della spinta verso i figli

Ora, lo stato di salute della riproduzione sessuale in Occidente è senz'altro mediocre, e lo è da tempo. Ed è sbagliato pensare che quattro o cinque decenni tutto sono meno che *tanto tempo*. Perché è proprio tanto, invece, dal momento che questi decenni rappresentano l'intero arco di tempo che data dall'ingresso dell'Occidente, di tutto l'Occidente, nel boom dell'economia e nel benessere di massa, nelle legislazioni nazionali sul divorzio inteso come rimedio, nell'uso sempre più diffuso dei contraccettivi, nella legalizzazione dell'aborto. Se si considera la sostanziale sovrapposizione temporale tra tutto questo e la contrazione della fecondità ben al di sotto della soglia di sostituzione, e la sua permanenza sotto questa soglia nonostante gli interventi volti a ottenere un consistente aumento delle nascite e l'apporto dell'immigrazione con i suoi più alti indici di fecondità, si scoprirà non soltanto che è tanto tempo, ma che è *il massimo di tempo possibile* a partire dal quale si possa parlare, con ragione, di stanchezza riproduttiva dell'Occidente.

Voglio precisare che uso questo termine – *stanchezza* – non per intendere uno stato d'animo e insieme una condizione materiale che sopraggiunge quando di qualcosa di cui si è fatto un uso smodato, eccessivo, se ne hanno piene le tasche, cosicché invece di insistere con i vecchi ritmi si comincia a tirare il fiato, a riposarsi, a dedicarsi ad altro. Non intendo, cioè, qualcosa di così razionale e ragionato, di così in certo senso *conseguente*. È del tutto realistico pensare che se provassimo a raccogliere un po' di opinioni al riguardo solleveremmo soltanto delle grandi perplessità sul senso delle nostre domande e pure del problema. Stanchezza riproduttiva? E che *roba* sarebbe? E se pure precisassimo che di questa stanchezza possiamo farci un'idea considerando le poche nascite, il numero tanto basso dei figli per coppia, perfino i risicati concepimenti, ci verrebbero portate mille e una ragione del perché succede tutto questo, ma difficilmente ci si sognerebbe di tirare in ballo qualcosa di così almeno apparentemente astratto e cervellotico come la stanchezza riproduttiva.

Più che di una stanchezza del sesso in sé o dei rapporti sessuali considerati in se stessi – pur se c'è anche questo, in essa – si tratta espressamente di una stanchezza che riguarda i figli. Detto in modo più che esplicito: *in Occidente non c'è più la spinta verso figli*. Questa spinta verso i figli si è anzi trasformata, come abbiamo già visto, e anche in conseguenza della sua sempre più facile perseguibilità, *nel massimo contenimento della prole*.

Questa del contenimento della prole è una caratteristica che dall'Occidente si è andata allargando ad altri lidi, altre

sponde, e non tanto per esportazione e neppure per emulazione, ma per l'emergere endogeno di correnti socio-culturali che puntano in questo senso ogni volta che progressi essenziali nel tenore di vita delle famiglie e delle società hanno bisogno, per affermarsi, di non essere risucchiati da un numero eccessivo di figli. Cosicché in popolazioni e Paesi che cominciano ad avere disponibilità e consumi che si distaccano dalla pura essenzialità subito emerge la volontà di contenere le nascite per innalzare la qualità della vita. Il numero medio di figli per donna nel mondo si è quasi dimezzato tra il primo quinquennio degli anni '60 e oggi, passando dai cinque figli di allora ai due figli e mezzo, oltretutto scarsi, di oggi e in questa formidabile contrazione c'è il segno della programmazione del numero dei figli, dei figli che sempre di più sono o quantomeno tendono a essere, *in tutto il mondo*, solo quelli desiderati. Ma se Africa (6,7 figli in media per donna nel primo quinquennio degli anni '60), America Latina (6,0) e Asia (5,7) avevano allora tassi di fecondità esorbitanti che non potevano certo continuare a quei livelli (anche se in Africa non si sono abbassati di molto; e c'è *anche* in questo fatto una ragione del malessere senza pace di questo continente) [1], l'Europa con 2,6 figli per donna viaggiava già su tutta un'altra strada, *faceva già una corsa a sé*, aveva già una spinta verso i figli che, a partire addirittura dalla seconda metà del '700, non faceva che contrarsi. Cosicché, diversamente da tutte o quasi le aree del mondo, l'Europa non ha oggi bisogno del contenimento dei figli, mentre è proprio a esso che appare tuttora mentalmente e psicologicamente inchiodata anche quando e dove le condizioni materiali del lavoro, a cominciare da quello delle donne, dei servizi per l'infanzia, delle provvidenze per le famiglie e i figli sono quanto di più avanzato si possa pensare.

Perché alla base della stanchezza riproduttiva c'è la crisi del sesso in tutte le sue varianti

Ovunque si giri lo sguardo si scorgono i segni distintivi della stanchezza riproduttiva dell'Occidente. Si può sostenere, e in effetti si sostiene, seguendo un ragionamento che parrebbe ineccepibile, dal momento che è nelle coppie che maturano o dovrebbero maturare i progetti riproduttivi, che mentre il sesso *fuori* dal matrimonio e dalle coppie comunque costituite e quello stesso non eterosessuale, ovvero tutto il sesso esplicitamente *non* indirizzato alla riproduzione, gode di buona se non di ottima salute, è proprio il sesso all'interno delle coppie istituzionalizzate nel matrimonio e delle stesse coppie di fatto a mostrare presto la corda, riflettendosi sulla stessa fecondità, sul basso numero dei figli.

È dunque davvero così? Che è la *sola* riproduzione sessuale a trovarsi in Occidente nel bel mezzo di una stanchezza della quale non si vede la fine, ma nient'affatto il sesso non volto alla riproduzione? La separazione piena tra il sesso e la riproduzione sessuale, alla quale i mezzi contraccettivi hanno fornito la base materiale senza la quale essa sarebbe rimasta un pio desiderio, una prospettiva mitica, consente in effetti di tenere ben distinti i due piani, ma ciò non basta affatto a rendere ragione della *consunzione* della riproduzione sessuale in Occidente.

Una sterminata letteratura, che si rifà a inchieste e ricerche sui comportamenti sessuali nei Paesi occidentali, e lo stesso iperbolico aumento di specializzazioni e specialisti in malattie e disturbi sessuali e tutto l'*ambaradan* delle medicine e dei ritrovati per aiutare il sesso, l'amore fisico, non fanno che ricordarci che se la riproduzione sessuale è in crisi il sesso e i rapporti eterosessuali, pur liberi dal condiziona-

mento esercitato dal rischio della riproduzione, non se la passano poi tanto meglio. Questo non è un saggio di sessuologia, e dunque non mi proverò neppure a sintetizzare i punti fondamentali, le caratteristiche di fondo che assume questa crisi del sesso e dei comportamenti sessuali. Salvo che per un punto, una sola caratteristica, quella che vede nel maschio il soggetto che, dopo aver voluto forse ancor più della donna, che pure delle gravidanze indesiderate subisce il peso, la liberazione del sesso non ha retto al suo inverarsi e sembra, anzi, esserne stato travolto. È il maschio che ha problemi di erezione e di impotenza, intesa nel senso più classico con cui la si intendeva una volta: l'incapacità di accoppiarsi. È il maschio che ha doppiamente l'obbligo della performance, nel sesso assai più libero di oggi, perché in caso di prestazioni scadenti o mancate perderà inesorabilmente terreno. E, d'altro canto, nel maschio la prestazione, il suo successo come il suo insuccesso, non è, diversamente dalla femmina, occultabile.

Affidarsi alle statistiche significa accettare, in campi così delicati, un alto rischio di errore. Tuttavia molte convergenze si hanno, per quanto ci riguarda, attorno a una stima di tre milioni di italiani adulti sessualmente attivi, oltre il 10 per cento della corrispondente popolazione sessualmente attiva, affetti da vera impotenza e non da semplici disturbi dell'erezione. Una stima assai vicina ad altre, specialmente americane, che danno in questa condizione tra i 10 e i 20 milioni di americani, con un valore intermedio di 15 milioni che corrisponde al 13-14 per cento della popolazione maschile sessualmente attiva degli USA. È tuttavia possibile che queste stime, in quanto fatte non da agenzie e autorità statistiche pubbliche ma da società private non sempre così *esterne* come si converrebbe al fenomeno oggetto di valutazione, finiscano per sopravvalutarlo. Ma siamo indiscutibilmente alle prese, al di là di ogni considerazione più tecnica, con un problema vero del nostro tempo, del resto segnalato in crescita da anni in tutto il mondo occidentale senza eccezioni. La controprova sta negli stessi farmaci che sono nati per combattere le difficoltà di erezione e della sua tenuta, a cominciare dal viagra, e, quel che più conta in questa sede, nel loro formidabile successo nonostante le numerose controindicazioni e le tante categorie di soggetti alle quali l'uso è se non totalmente sconsigliato almeno subordinato a un serio *follow-up* medico[2].

Anche fermandoci a queste poche considerazioni appare dunque alquanto realistico concludere che anche il sesso, quello almeno eterosessuale, così come la riproduzione sessuale, non sprizza troppa salute. Meno ancora ne sprizzano, sembra evidente, quegli stessi rapporti sessuali che più prescindono dalla coesione e dal sentimento delle coppie, quelli più estemporanei e occasionali. Perché è proprio in questi rapporti che l'ansia della prestazione è massima, in quanto si collega all'ansia di conquiste sempre in discussione, e non può contare su quell'effetto di contenimento, dovuto alla comprensione, che si sprigiona normalmente in un rapporto di coppia. Non che le coppie non abbiano i loro problemi, per lo scadimento nell'abitudine dei rapporti sessuali, l'appassimento dell'afflato sentimentale, la formidabile concorrenza dell'esterno, che esercita un'attrazione sempre più forte ormai anche sulle donne, e tutto quello che i sessuologi non si stancano di ripetere al riguardo. Ma proprio alla luce di quel che si sa, relativamente alle caratteristiche di quanti ricorrono agli specialisti in questo campo e che fanno affidamento sulla chimica del viagra e di consimili ritrovati per il buon esito dei rapporti sessuali,

non è affatto realistico pensare che i disturbi di erezione, l'impotenza, l'incapacità al congiungimento, la frigidità e quant'altro siano fenomeni confinati esclusivamente o quasi nel *ghetto* delle coppie, e in modo particolare di quelle unite in matrimonio. Con la loro crescente diffusione questi fenomeni ci dicono non soltanto che il sesso e i rapporti eterosessuali attraversano da tempo una fase assai poco felice, ma anche che questa scarsa felicità abbraccia tutti, coppie, relazioni estemporanee e individui dediti al sesso occasionale e banalizzato. Con una gradualità, forse, forse non tutti con la stessa intensità. Ma altrettanto certamente con nessuno che possa chiamarsene fuori.

I troppi calcoli sui figli che nutrono e sostanziano la stanchezza riproduttiva dell'Occidente

Attraversiamo un tempo in cui poco o niente c'è di meno intimo e personale del sesso. Solo le coppie, le vere coppie, al di là del fatto che siano o no sposate, quelle che indipendentemente da quanto ci riescano provano davvero a dare consistenza, spessore umano e sentimentale, e magari una durata che non si interrompa, al loro essere coppie, solo queste coppie hanno la speranza di una vita sessuale che appartenga soltanto, o quasi, a loro. Tutto il resto del sesso ha una probabilità sempre più esigua di non entrare neppure di sguincio in qualche tipo di circuito, da quello medico-sanitario a quello comunicativo-mediatico. La sua maggiore pericolosità sul versante epidemiologico (che viene raccontata così anche quando non è propriamente tale) e la visibilità se non proprio delle relazioni amorose e sessuali in se stesse certamente di tutti i maneggi e le manovre per arrivarvi portano sempre più spesso il sesso praticato fuori da vere esperienze di coppia su qualche proscenio, sotto qualche luce di scena, qualche lente di ingrandimento. E questo tanto come fenomeno sociale quanto come fenomeno individuale. *La discrezione del e nel sesso è sempre più difficile né, del resto, è più così ricercata*. Una parte importante dei «riti di accoppiamento», specialmente allorché si tratti di persone che godano anche soltanto di un briciolo di notorietà, si svolge sotto lo sguardo di qualche occhio indiscreto che provvede a renderne pubblici i particolari, ammesso e non concesso che non siano gli stessi protagonisti a farlo. Ma anche al di fuori della notorietà dei singoli, il sesso sembra nutrirsi sempre più di una dimensione poco o per niente intima bensì in certo senso condivisa in modo nevrotico, compulsivo con altri, e magari con molti altri. Quanti semplici cellulari non hanno immortalato e non continuano a farlo qualche scena di sesso che viene poi trasmessa agli amici, quando non finisce sui canali internettiani più bazzicati? Anche tutto questo contorno contribuisce all'ansia da prestazione. Giustamente si fa notare che il viagra più che alle difficoltà di erezione e all'impotenza viene incontro al bisogno di migliorare le performance e a quello, a esso collegato, di circondare le proprie prestazioni di una buona pubblicità. *La pubblicità è l'anima del sesso*, così come prima era la discrezione. Ed è difficile credere che un tale scardinamento di piani possa comportare un miglioramento complessivo dei rapporti sessuali, seppure intesi nel senso più immediato della fruizione, del piacere e dell'appagamento. Il piacere e l'appagamento non possono crescere davvero, in questo panorama. In un tale contesto tutto ciò che davvero cresce sono le manifestazioni più esteriori che precedono, accompagnano e seguono tutto ciò che si fregia del-

l'etichetta di «sessuale». Il sesso fuori dal matrimonio e dalle coppie, ancorché più facile di sempre, anche alla luce delle enormi possibilità di incontro aperte dai social network che hanno conquistato il mondo (non solo occidentale, ma soprattutto occidentale e partendo proprio dall'Occidente), è nondimeno diventato anche più faticoso e ansiogeno. Per il maschio questa aumentata facilità, che egli si fa un dovere di mettere a frutto come si conviene per poter coltivare la propria autostima, si sta rivelando un vero e proprio boomerang. È lui, come si diceva, a pagarne i prezzi più alti, oltretutto disimparando la sensualità per rincorrere un'indefessa efficienza sessuale capace di fruttare nell'immediato ma di rivelarsi un'insidia formidabile sulla lunga distanza, sia perché la piena efficienza in questo campo non dura così tanto, sia ancora perché la sua *manutenzione* costa sempre di più in sacrifici, tempo e denaro, sia infine perché decisiva ma pur sempre acefala, giacché non basta a tenere in piedi da sola, pur se importante, un rapporto di coppia.

Per concludere: i rapporti sessuali non solo non sono aumentati come quantità ma non sono neppure diventati più soddisfacenti di una volta; o, almeno, la soddisfazione è pagata a prezzi sempre più alti in termini di logorio psichico-nervoso, specialmente dall'uomo. I segnali di questo logorio sono talmente numerosi e corposi, come abbiamo cercato di riassumere in termini fin troppo sintetici, da lasciare pochi dubbi sul fatto che essi finiscano per intaccare la stessa funzionalità della riproduzione sessuale. Questa funzionalità, d'altra parte, anche quando a partire da certe età si esprime all'interno di una realtà di coppia che ha in sé una consistenza sentimentale e un proposito di durata, *non è indifferente a tutto quello che è stato prima, non riparte da zero*, come se niente fosse. Con ciò non voglio affatto significare

che tutto *il prima* della realtà di coppia sia per forza di cose speso male o che non possa che influenzare negativamente quel che è e sarà nella coppia. È un tempo di esperienze, crescita e maturazione che può essere speso e messo a frutto più o meno bene, e che del resto si consuma a sua volta in buona parte all'interno di esperienze di coppia, sia pure di minore intensità e prospettive, o di tentativi in tal senso. È insomma un tempo che fa parte del vivere d'oggigiorno, ineludibile e a suo modo indispensabile perché, diversamente da Giulietta e dalle giovani figlie dell'aristocrazia fiorentina della fine del Quattrocento andate in spose a età giovanissime, non si passa più dall'adolescenza all'età adulta in cui si assume la responsabilità della formazione della famiglia e della nascita dei figli pressoché di colpo, da un giorno all'altro. L'interregno tende a essere, al contrario, sempre più lungo, dilatato nel tempo. E, non fosse che per questo solo fatto, sempre più punteggiato di esperienze. Dunque tutto quello che matura in questo interregno ce lo portiamo appresso, inesorabilmente, e influenza tutto l'essere successivo di un individuo, anche il suo *essere riproduttivo*. Non si vede come potrebbe proprio la funzione riproduttiva essere l'unica a sottrarsi al condizionamento di tutto quel che è stato. L'uso dei mezzi contraccettivi, per esemplificare, non crea soltanto un'abitudine, una consuetudine che tende a prolungarsi nella vita di coppia alla protezione dei rapporti sessuali, ma anche una corrispondente mentalità al contenimento della prole e all'esiguità, piuttosto che alla generosità, dei progetti riproduttivi. Che poi le coppie dichiarino oggi come quarant'anni fa che questi progetti prevedono mediamente più di due figli per coppia non significa molto. Tutti noi abbiamo dentro, in fondo al nostro appartenere alla specie *Homo sapiens*, la consapevolezza che

due figli rappresentano il numero minimo del nostro *dovere riproduttivo*, di quel che riproduttivamente dobbiamo all'umanità che verrà perché essa possa essere almeno come quella che abbiamo trovato. Da quando non soltanto gli italiani ma gli abitanti di tutti i Paesi occidentali vengono sondati per conoscere i loro desideri/progetti riproduttivi la risposta di due figli si dimostra di gran lunga quella preferita, oggi come ieri come, non c'è da sbagliarsi, domani. Ma ciò, ripeto, non significa molto, è soltanto il frutto della nostra consapevolezza interna, biologica, perché il dato di fondo è tutt'altro. Ieri infatti si diceva due e si scivolava più frequentemente nei tre. Oggi, quarant'anni dopo, si continua a dire due ma per ripiegare assai spesso su un solo figlio se non addirittura su nessuno.

La stanchezza riproduttiva, dunque, tocca senz'altro le coppie eterosessuali, in quanto sono i rapporti sessuali di queste coppie i soli aperti alla riproduzione. Ma prende il «la» da tutto quello che viene prima del formarsi di vere coppie e della vita di coppia in quanto risente di atteggiamenti, comportamenti, modi d'essere, consuetudini e stili di vita maturati nella sempre più lunga ma anche faticosa, sovente stressante, anche quando appagante, fase ch'è fatta dei tanti anni che vanno dalla maturità sessuale all'approdo, quando c'è un approdo in questo senso, a una esperienza di coppia con caratteristiche o quanto meno con propositi di stabilità sentimentale e durata. Questo approdo non è quello delle quindicenni di secoli fa e neppure delle ventenni di cinquant'anni fa. Per quanto riguarda le donne, è l'approdo di trentenni e ultratrentenni che si portano dietro un bagaglio di esperienze importante e corposo che le ha formate e forgiate, e che si sono venute convincendo che quella della riproduzione è una questione *nient'affatto connaturata alla loro natura e alla loro vita di donne*, in quanto possono benissimo farne a meno senza che alcunché di loro, della loro personalità come del loro vivere sociale, delle loro frequentazioni e relazioni, del loro successo, abbia a risentirne, ma per questo stesso motivo fin troppo importante per essere lasciata al caso, presa con leggerezza: trentenni e ultratrentenni, dunque, che prima di pensare di fare un figlio vogliono, pretendono, che tutte le condizioni ritenute necessarie per crescerlo bene siano state realizzate o sulla via di esserlo.

Cosicché la stanchezza riproduttiva non è la conseguenza dell'aver figli ma semmai della coscienza di potervi rinunciare e muove dalla consapevolezza che la riproduzione sessuale, programmaticamente esclusa all'insegna della protezione contraccettiva per tutta la lunga fase che precede la vita di coppia, entrerà nel novero delle possibilità di quest'ultima solo quando essa (e segnatamente la donna) riterrà che mettere al mondo un figlio rappresenti un proposito ragionevole e perseguibile senza rischi e per quanto è possibile anche senza incognite.

La riproduzione sessuale si affaccia in questo modo all'orizzonte esistenziale, sentimentale ed emotivo della coppia all'insegna di quella che viene comunemente letta e interpretata come una doverosa, responsabile cautela tipica di età che soltanto alcuni decenni addietro si consideravano già tarde per la procreazione ma che è invece la spia di una stanchezza riproduttiva esistenziale vera e propria. La stanchezza riproduttiva si presenta insomma come il non preventivato, e in certo senso inevitabile, frutto di generazioni che arrivano tardi alla concreta prospettiva dei figli, dopo essersi protette da questa possibilità mediamente per almeno una dozzina di anni, e che ci arrivano senza più lo sguar-

do aperto e fiducioso, libero dai condizionamenti, capace di spaziare nel futuro e di prefigurarlo già nel presente che ancora conservano le donne più giovani e meno legate a lunghi trascorsi ed esperienze da single. Lo stesso sguardo che avevano molte ragazze che alcuni decenni fa si sposavano sull'onda di uno slancio senza troppi calcoli. Mentre oggi è il tempo, specialmente in relazione ai figli, di tanti, forse troppi calcoli che nutrono e sostanziano la stanchezza riproduttiva dell'Occidente.

[1] Gli ultimi aggiornamenti da parte delle Nazioni Unite danno la popolazione mondiale, prima dell'inizio di una fase di ristagno e regressione, a 10 miliardi, dopo che in anni precedenti le previsioni si erano assestate attorno a un picco di nove. Questa correzione si è imposta in conseguenza del fatto che il tasso di fecondità di molti Paesi africani, a cominciare da quello della Nigeria, il Paese più popoloso di quel continente, non si è ridotto di quanto si prevedeva e staziona tuttora attorno ai cinque figli per donna.
[2] Farmaci come il viagra hanno anche l'obiettivo di consentire i rapporti sessuali al di là dell'età in cui normalmente la vigoria fisica dell'uomo è tale da sostenerli senza particolari difficoltà; ma, principalmente, a consentirli anche a quanti, pur rientrando in queste età, hanno quei problemi cui ci si riferisce nel testo.

9

La preoccupazione riproduttiva

L'eccessivo senso di responsabilità verso i figli da parte delle madri più anziane

Il cammino verso il figlio ha perso spontaneità e naturalezza. Questa affermazione risulterà sgradita ai più, ma nondimeno è inattaccabile alla luce di tutte le conoscenze che abbiamo acquisito in materia. La sua programmazione l'ha irrigidito. L'arrivarci a età avanzate l'ha reso doppiamente ansiogeno. Non è più un salto nell'ignoto, dal momento che si conosce tutto del feto che si sviluppa nel grembo materno. Non presenta più o quasi alcuna componente di rischio: che una donna muoia di parto è evento eccezionalissimo, capace in virtù di questa eccezionalità estrema di occupare giornali e telegiornali per giorni, ma anche che un neonato nasca morto o muoia dopo il parto è evento ormai eccezionale, misurabile in uno, massimo due neonati su mille. Eppure avere un figlio oggi non ha paragoni per complessità, attenzioni, cure prestate nella gravidanza e per quell'insieme di preoccupazioni che attorno al figlio cominciano a sprigionarsi nel momento stesso in cui la donna sa di essere in stato interessante e che rappresentano, *in primis*, il portato del normalmente lungo periodo prima di ar-

rivare alla decisione di avere finalmente un figlio. Per la verità, il proposito relativo al *se* e al *quando* del figlio è associato, ancora prima, alla decisione di mettersi in coppia, perché nel passaggio alla formazione di una coppia stabile è almeno implicita la possibilità del figlio (dove per «coppia stabile» è da intendersi una coppia che se pure non passa attraverso l'istituzionalizzazione del matrimonio dà manifestazioni non equivoche del suo esser tale agli occhi della società e dell'ambiente circostanti, a cominciare da quella dell'abitare e vivere sotto lo stesso tetto). Ma l'«effetto figlio», ancorché lungamente covato e accarezzato o anche soltanto temuto sia stato il relativo proposito, non è meno dirompente, proprio perché i tempi lunghi dell'adolescenza, la piena giovinezza trascorsa tra esperienze di diversa consistenza e valore sentimentale, predispongono a un'interiorizzazione delle difficoltà della vita pienamente adulta, quella non più da single, quella di coppie e famiglie, quella con i figli, *ancora prima* di averla sperimentata, e altresì a una ipersensibilità, una vera e propria drammatizzazione di queste difficoltà.

Le coppie che arrivano tardi alla loro formazione, specialmente se attraverso il matrimonio, non sono disposte, dopo aver impiegato così tanto tempo a fare il passo decisivo, a giocare le proprie carte con quella che considererebbero niente più di una leggerezza, una semplicità non troppo responsabile. Si muovono dunque subito verso il figlio, ben sapendo di non avere a disposizione tutto il tempo che vogliono, ma lo fanno avendo del figlio una immagine già ponderata, già fatta e costruita, già *grave*. Sono interessate molto a *quali* figli. Che, tradotto, significa che sono molto prese da quale allevamento, educazione e protezione offrire loro. Soprattutto, quale *protezione*.

Sono coppie, vogliamo dirlo senza sottintesi né mezze misure, che hanno una probabilità di sbagliare approccio con i figli assai più alta di quella che avevano le generazioni di genitori più giovani che le hanno precedute. I mezzi disastri educativi ai quali sono andate incontro coppie come queste che sono già passate attraverso la prova dei figli sono sotto gli occhi di tutti, specialmente se si guarda a come vengono su molti adolescenti e giovani d'oggi. Storia vecchia, questa dell'eccesso di protezione dei figli oggigiorno, e che non richiede ulteriori approfondimenti, tanto è evidente. Ma quello che non è così evidente è, appunto, che un tale eccesso di protezione è toccato, e tocca in particolare a generazioni di figli unici di madri – e genitori – che li hanno avuti in tarde età riproduttive normalmente dopo lunghe fasi di vita trascorse da single. Questo aspetto è molto meno chiaro. La propensione all'eccessiva preoccupazione per i figli, che in maggioranza sono figli unici, che rappresenta il tratto distintivo di queste madri e dei loro compagni e mariti una volta che si decidono ad aprire il libro della vita a questo capitolo, è alquanto sottovalutato. Una preoccupazione che discende in linea assai diretta proprio dal tardivo, e spesso contrastato (bisogna pur sempre abbandonare i vantaggi in termini di libertà che permette una vita senza figli), sopraggiungere del desiderio del figlio quando, trascorsi i 35 o più anni d'età, la decisione di avere un figlio diventa d'un tratto, una volta presa, e proprio in ragione dell'età, fretta di arrivarci e paura di non riuscirci, un continuo, ansioso valutare il trascorrere del tempo nell'attesa di rimanere incinte[1].

C'è in giro a questo riguardo l'idea assai radicata secondo la quale gli errori della maternità, e quelli peculiari nell'allevamento dei figli, sono opera di madri relativamen-

te giovani, venticinquenni o poco più, comunque distanti dalla linea di demarcazione dei 30 anni, sotto la quale si considera che una madre sia oggi *saldamente* giovane, se non addirittura fin troppo giovane. Secondo questa idea gli errori sarebbero una funzione inversa dell'età: madre giovane uguale più errori, madre anziana uguale meno errori. Fosse davvero così ci sarebbe di che ridire della biologia della riproduzione e, a proposito di madri, di *madre natura* che ha fatto in modo che questa biologia raggiungesse il massimo della sua efficienza se non proprio a età adolescenziali senz'altro a età giovanili e diciamo pure, per allargarci e tener conto anche del trascorrere del tempo che si ripercuote pure sulla biologia, lungo il corso di tutto il decennio che inizia dalla maggiore età della donna e arriva fino a sfiorare i trent'anni. Le età più avanzate della donna, quelle oltre i 35 e segnatamente dai 40 ai quarantacinque anni, si presentano assai peggio sotto questo aspetto, oltretutto con rischi di aborto spontaneo e di malformazioni congenite del feto, specialmente se di tipo cromosomico, molto maggiori dei rischi, invece pressoché inesistenti, che si incontrano tra i 18 e i 24 anni della donna, una fascia d'età nella quale in Occidente partoriscono sempre meno donne; in Italia neppure il 10 per cento, meno di una donna su 10 tra quante partoriscono. In pochissime, quasi nessuna, partoriscono a meno di vent'anni, e si potrà senz'altro dire che è meglio così che non l'inverso, ma ormai anche la classe di 20-24 anni è assai poco frequentata dal punto di vista riproduttivo, pur essendo quella che in assoluto meglio si presta alla riproduzione. E l'aspetto più inquietante è che la stessa classe d'età di 25-29 anni sta perdendo terreno a vista d'occhio, tanto che presto se ne attende il sorpasso da parte della classe di 35-39 anni. Quest'ultima classe d'età che si colloca

mediamente un quarto di secolo dopo l'inizio dell'età fertile della donna (tra i 12 e i 13 anni) si appresta dunque a registrare una frequenza di nascite, e un tasso di fecondità, pari se non superiore a quella che si verifica nella classe d'età di 10 anni più giovane, ma che pure non si può dire poi così giovane per arrivare al primo figlio. In Italia la differenza tra queste due classi separate da 10 anni è ormai esigua, e come in Italia in molti altri Paesi europei, anche dell'Est, dove il crollo dei regimi comunisti, la lenta ripresa, le persistenti difficoltà non soltanto economiche ma anche politico-istituzionali, lo smarrimento morale e ideale e le stesse correnti migratorie verso i più ricchi e stabili Paesi dell'Europa occidentale stanno determinando il doppio fenomeno di un'alta abortività adolescenziale e giovanile per un verso e di un progressivo invecchiamento delle donne al primo figlio per l'altro.

Ma quel che non funziona così bene sotto il profilo biologico si può star certi che non funziona neppure, almeno mediamente parlando, sotto quello delle capacità materne di allevamento ed educazione dei figli: una madre più giovane (purché non giovanissima, giacché niente, oggi, è più *tarato* su un'età troppo giovane della madre) è in linea di principio, e quasi sempre anche in linea pratica, una madre migliore di una madre più anziana, specialmente se particolarmente anziana. Una madre più giovane ha assai più di una madre di età avanzata l'istinto della maternità e del figlio, la naturalezza del rapporto col figlio, il saper fare con il figlio e in tutto quel che attiene a lui. Lasciar intendere l'opposto di quel che è, come non si è mancato e non si manca mai di fare, ha rappresentato e rappresenta un formidabile equivoco pedagogico-educativo foriero di non pochi e nient'affatto irrilevanti disastri sotto questo aspetto.

Sono le madri più giovani (e ripeto a scanso di equivoci che non mi sogno di inserire in questa categoria le adolescenti, le neppure ventenni, ch'è bene che madri diventino *ben più tardi* e sempre, beninteso, che lo desiderino) le più naturalmente dotate e capaci. Soltanto una pedagogia fin troppo compiacente con i tempi che corrono e con le mode di questi tempi che vogliono una madre anziana straordinariamente più *cool* di una madre giovane poteva diffondere l'idea esattamente opposta, col risultato di rendere incerte e impaurite le madri giovani che pure hanno nella loro natura il senso del figlio assai più di quanto non possano avercelo le madri più anziane, invece vezzeggiate e portate in palmo di mano.

La pericolosa filosofia che pretende di sterilizzare i rischi dell'infanzia

Per quanto si stia assistendo al loro trionfo numerico, le donne che arrivano a essere madri per la prima volta a età piuttosto se non addirittura molto avanzate sono in linea di massima educatrici peggiori, quelle che tendono a proteggere troppo i figli, quelle che sviluppano in relazione a essi le maggiori ansie, un assortimento sempre rinnovato di preoccupazioni, a cominciare da quelle per la salute, e che pensano di non aver mai fatto abbastanza per i figli. Ma sono anche le donne più colte, più istruite, quelle socialmente, economicamente e professionalmente più realizzate e che proprio per questo sono arrivate tardi al figlio, per aver prima inteso mettere bene a posto tutte le precondizioni senza le quali, senza la *solidità* delle quali, mai si sarebbero messe nell'*azzardo*, nella scommessa del figlio. È a loro, a queste

madri in su con l'età e che anche per questo si fermano normalmente al primo figlio, che appartengono mediamente ai segmenti più alti della popolazione femminile per posizione socio-professionale e per possibilità economiche, che si rivolgono di preferenza i servizi sanitari e quelli pedagogico-educativi. Perché, anche se non lo sanno, sono loro a costituire il target per eccellenza di tutto ciò che si muove, beni e consumi, servizi e opportunità, attorno al *sole* rappresentato dai figli. Sono loro le consumatrici più forti di esami diagnostici e integratori vari già in gravidanza e, successivamente, di ritrovati e pratiche di tutti i tipi per sostenere la crescita dei figli, specialmente se possono giovarsi di una qualche etichetta o raccomandazione scientifica[2]. È infatti la scienza il grande antidoto ai rischi dei figli che queste madri – che di rischi in gravidanza ne presentano oggettivamente in misura maggiore – utilizzano con tutti i mezzi che medicina, biologia e genetica mettono loro a disposizione. Siamo entrati con queste madri, con le sempre maggiori proporzioni di primipare delle tarde età riproduttive, nel tempo dell'incapacità generale delle madri e dei padri e della società tutta di misurarsi con qualche serenità con i rischi che affiancano, seppure *mai in misura così discreta come oggi*, la crescita dei bambini, il tempo all'infanzia. L'Occidente sta conoscendo e sviluppando una pericolosa filosofia (e l'insieme sempre più esteso e pignolo delle pratiche che ne derivano), che consiste nel cercare di sgombrare il cammino di bambini e ragazzi da ogni tipologia di rischio, che si spinge fino a perseguire *una sorta di sterilizzazione esistenziale dell'infanzia* che sempre più toglie a quest'ultima la vitalità, l'inventiva, il senso della scoperta e dell'avventura, l'entusiasmo e l'attrazione per il nuovo e l'ignoto che caratterizzano di per sé quella formidabile età della vita. E che

presto, così continuando, perderà ogni straordinarietà. Perché che cos'altro vuol dire, sul piano pratico, azzerare ogni rischio se non espungere dalle esperienze di quegli anni speciali ogni componente di quella ordinaria straordinarietà che insegna, essa e solo essa, a vivere?

I figli come fonte di preoccupazione

La preoccupazione riproduttiva è dunque essenzialmente la preoccupazione per i figli, non tanto per la riproduzione in sé, non è più una paura così *fisica* come è stata fino a un passato piuttosto recente, anche se persiste, perfino ingigantita, quella del dolore del parto, che non a caso si cerca di evitare con pratiche sempre più sofisticate. *È una paura soprattutto psicologica*. Una predisposizione mentale. Siamo già prevenuti in partenza di fronte ai figli, prima ancora di farli, prima ancora di concepirli, perché tutto fa sì che lo siamo: *i figli sono una fonte di preoccupazione*. È questo il messaggio di fondo. Non si trova scritto esplicitamente da alcuna parte, ma tutto contribuisce assai scopertamente a ricordarlo: leggete i giornali, aprite la televisione, non si parla d'altro che di bambini che spariscono, rapiti, abusati, dimenticati, abbandonati, non di rado uccisi e di adolescenti che ne combinano di cotte e di crude, si organizzano in gang, devastano scuole, aggrediscono ragazze, organizzano rapine e, ancora, di giovani che non trovano di meglio che stordirsi nei rave party o lasciare la vita in uno dei tanti tragici incidenti del sabato notte. Certo, va da sé che i figli non sono soltanto fonte di preoccupazione, ma indubitabilmente al tempo d'oggi sono diventati forse la *prima* fonte di preoccupazione.

La preoccupazione riproduttiva si è così in gran parte spostata (non riguarda quasi più le condizioni della madre, ma pressoché esclusivamente quelle del figlio che verrà) e dilatata nel tempo fino a comprendere, oltre alla gravidanza e al parto, la vita vera e propria del neonato e poi del bambino e ancora del ragazzo e ancora dopo del giovane. La preoccupazione si proietta sul futuro immediato, meno immediato e a più lunga gettata dei figli e non viene mai meno, il tempo passa per le madri, i padri e naturalmente per i figli, per tutti, ma non per la preoccupazione per i figli; essa è sempre vigile, trova sempre occasioni per non demordere, per autoalimentarsi e per tradursi in dosi sempre più massicce di protezione che normalmente più sono massicce e più finiscono per ottenere, a lungo andare, effetti opposti a quelli sperati. Per estremizzare: ad accoltellare i genitori o a provare a farli fuori in qualche modo, in qualche caso pure riuscendoci, non sono mai giovani che sono stati bambini troppo lasciati a se stessi, troppo poco guardati, ma quelli *mai* lasciati a se stessi, *mai* liberi di esserlo, sempre a tiro di voce e di sguardo segnatamente delle madri. Sia detto con tutto il rispetto per tragedie simili, e ben sapendo, ovviamente, che tali e tanti altri fattori debbono intervenire perché si possa arrivare a tanto, ma questa è una regola generale che non conosce eccezioni.

E laggiù dove a far lievitare la preoccupazione non arrivano i cattivi segnali che immancabilmente annunciano il peggioramento della situazione di bambini e ragazzi, di infanzia e adolescenza – perché i segnali buoni, che sono almeno altrettanto numerosi di quelli cattivi, nessuno si preoccupa di diffonderli come si converrebbe dal momento che, si sostiene, non fanno ascolto – arriva la *prosopopea moderna* sull'essere genitori oggi che si incarica di spiegare an-

che ai più ottimisti tra di loro che non hanno alcuna ragione di esserlo perché quello del genitore, oltre a essere per definizione il mestiere notoriamente più difficile del mondo, è anche il solo nel quale non si finisce mai di imparare e in relazione al quale, dunque, non si può mai dire di essere davvero all'altezza. Ha dell'incredibile quanto quest'insieme di stucchevoli banalità appaia appagante proprio agli occhi dei genitori più tardivi e istruiti. Non fanno che ripetersele, forse per convincersi che c'era pure un motivo se sono arrivati tardi alla maternità e alla paternità: l'*estrema difficoltà del mestiere*, appunto, conseguente alla difficoltà intrinseca di allevare ed educare i piccoli, mica per niente loro hanno aspettato fino alla soglia dei 40 e anche oltre prima di lasciarsi convincere, mica come quei sempliciotti che si ficcano in un'impresa di questa stazza titanica che ancora non sono neppure alle viste dei 30 anni.

Cosicché, insomma, la preoccupazione riproduttiva prende pur sempre le mosse dalla riproduzione in sé in quanto fisiologia e cambiamenti corporei e umorali connessi della gravidanza, in quanto embriologia in divenire, sviluppo, del resto costantemente monitorato, del feto, preparazione e infine esito del parto. Ma per staccarsene, subito dopo la nascita del figlio, e alimentarsi dell'incombente castello di pericoli e rischi, di necessità e bisogni *imprescindibili* che si appresta a imprigionare i figli dell'Occidente, pressoché tutti senza eccezione. Ed è proprio per questo che la preoccupazione riproduttiva *moderna e occidentale* è così coriacea, pressoché impossibile da contrastare, perché non c'è una medicina che possa porre i figli al sicuro dai rischi e perché quei rischi almeno teoricamente non conoscono confini. La preoccupazione riproduttiva è così *schiacciata* sui figli, monopolizzata dalla preoccupazione in parte astratta e

artificiosa in quanto originata dal mito più che dalla realtà: quello delle infide, incostanti, equivoche e ovviamente pericolose condizioni di contesto e ambientali che connoterebbero l'universo dei figli, e in special modo il *sottouniverso* dei figli più piccoli. È questa preoccupazione ad aver assunto oggi dimensioni del tutto incongrue se considerate alla luce di quel che è davvero lo *stato* delle fasce più giovani d'età nelle società occidentali, ma conseguenti, e in questo senso anche comprensibili, all'essere queste società, quale più quale meno, società di pochi, troppo pochi bambini, e oltretutto vecchie, delle *vecchie società senza bambini*: il brodo di coltura più denso per risucchiare sul fondo della preoccupazione, come sabbie mobili, perfino il buon senso.

Non ho bisogno di ricordare che questa preoccupazione prende a volte, e non così infrequentemente, la strada della rinuncia, dei *non* figli, della sostituzione dei figli con altri progetti, aspirazioni, ambizioni o anche soltanto stili di vita. È immediato capire come anche nella preoccupazione che si manifesta nella rinuncia al figlio si può leggere l'eccesso di pericolo di cui viene caricato oggi non tanto l'avere un figlio e neppure il figlio in quanto tale, quanto il suo procedere e avanzare concreto, solcando i giorni e le circostanze della vita. È questo procedere e avanzare che è sentito oggi così complicato e incerto perché esposto a rischi che si suppone non siano mai stati così numerosi, ubiqui e incombenti, ancorché nascosti e forse, peggio ancora, proprio in quanto nascosti. È davvero difficile se non proprio impossibile da spiegare, un tale fenomeno, se non ci si mette sulla lunghezza d'onda di una società tanto povera di bambini qual è ormai quella europea. Se non si vede, cioè, come un tale fenomeno sia a sua volta *figlio*, l'inevitabile figlio di una società dove è venuta meno la forza vitale e la stessa capa-

cità attrattiva della riproduzione sessuale. Cosicché non si faticherà, una volta giunti a questo snodo, a scorgere come l'affievolimento della riproduzione sessuale che è esistenziale più che organico, psicologico più che biologico (ma nondimeno anche organico, anche biologico), indotto dalla possibilità crescente di realizzazione della propria individualità che è data a ciascuno a prescindere dai figli, dalla crisi di istituzioni come il matrimonio e la famiglia, dall'aumentato impegno che necessita l'allevamento dei figli e da una concezione dei figli che sempre più si chiude nei *propri*, dal precipitare di un senso di responsabilità e di visione nei confronti dell'umanità che verrà, da una limitazione nell'oggi, senza trascendenza, dell'umano appagamento e infine da un mondo esterno avvertito come particolarmente insidioso proprio verso i più piccoli, non si farà fatica, dicevo, a vedere come, una volta messo in moto, l'affievolimento della riproduzione sessuale crea tutte le condizioni, anche e soprattutto culturali, un comune sentimento, una visione d'insieme, funzionali all'ulteriore aggravamento della situazione, a un'ulteriore caduta piuttosto che a una ripresa della spinta e della forza della riproduzione sessuale. Cosicché a proposito di rischi il più realistico è quello di un avvitamento senza fondo della fecondità, che senza dubbio si realizzerebbe senza politiche decise di sostegno alla natalità e alle famiglie.

La principale questione che si pone a questo riguardo è che quelle politiche non si stanno dimostrando capaci di curare la malattia di fondo della riproduzione sessuale consistente nel venir meno della spinta verso i figli sulla quale pesa anche una preoccupazione eccessiva e in larga parte ingiustificata per loro. Quelle politiche sono indirizzate a curare una preoccupazione tutta e solo materiale, economica, per il costo del mantenimento della prole, specialmente in famiglie numerose e a bassa intensità di lavoro. Una preoccupazione indubbiamente assai sentita e motivata, assai realistica. L'errore è quello di ritenere che essa sia la sola che pesa sulla debolezza della riproduzione sessuale in Occidente, mentre forse non è neppure, oggi come oggi, quella principale.

Nel segno della preoccupazione, sappiamo solo fare della retorica negativa sulle nostre società

Mentre molti Stati occidentali tra i più importanti e ricchi sono impegnati a cercare di risollevare con misure specifiche, e alcuni tra di loro con politiche coordinate di ampio respiro, le sorti di una natalità troppo e da troppo tempo esangue, quegli stessi Stati stanno alacremente lavorando, in altri ambiti, come quello medico-sanitario, per esempio, o come quello educativo e della scuola, con metodi e filosofie, strumenti e concetti che sembrano studiati apposta per ottenere risultati esattamente opposti: ulteriori contrazioni della natalità, proporzioni crescenti di donne e di coppie sempre più scettiche riguardo alla prospettiva dei figli, se non proprio una fuga generalizzata dalla responsabilità. E questo perché agli Stati occidentali sembra proprio che vada sfuggendo la necessità di preoccuparsi e intervenire anche in merito all'*anima* del problema, di non fermarsi alla sola considerazione del suo *corpo*. Si ha l'impressione, vedendoli all'opera, che quegli Stati non siano convinti che il problema in questione possa avere un'anima. Perché in caso contrario non mostrerebbero di pensare che il problema si esaurisca tutto negli assegni familiari, i sussidi, i bonus,

nelle agevolazioni fiscali, i permessi e i congedi per maternità e paternità, nella sicurezza del mantenimento del posto di lavoro per le donne che partoriscono, i vantaggi tariffari e le agevolazioni per l'ottenimento di mutui per la casa o altri beni utili alla famiglia, in tutte queste e in altre misure ancora di questo tenore che sono sì utili, indispensabili, anzi, ma che pure non fanno tutto il problema, non lo esauriscono in quanto nessuna di esse è diretta all'anima, al *sentimento* del problema. E senza cercare di intervenire anche sul *sentimento dei figli*, dei bambini il crepuscolo della riproduzione sessuale in Occidente, che pure si cerca di evitare, è cosa se non certa assai probabile.

Già, perché mentre le società occidentali quale più quale meno sono impegnate a disegnare e finanziare politiche familiari capaci, sostenendo le coppie e le famiglie, specialmente quelle con più figli, di dare una spinta alla natalità così da recuperare qualcosa in termini di fecondità, immettere forze fresche nella popolazione e contenerne l'invecchiamento ristabilendo o cercando di ristabilire un qualche essenziale equilibrio demografico, *quelle stesse società occidentali traboccano della retorica negativa su loro stesse*, non fanno che raccontarsi come società straordinariamente complesse dove la vita è difficile, anzi sempre più difficile, stressata e stressante, disseminata di insidie e pericoli, ben poco adatte per crescere figli e bambini e del resto caratterizzate da adulti impegnati su più fronti in una lotta incessante per l'esistenza che lascia poco spazio, tempo e pure voglia per crescere ed educare dei figli. E non è solo un problema di *racconto*. Perché il racconto produce atteggiamenti, comportamenti concreti, modi di fare individuali e soprattutto indirizza l'azione di istituzioni, servizi e attività rivolte al mondo dell'infanzia e a quello degli adulti alle prese

con i bambini. È una società impegnata, sembrerebbe, a vedere in tutto un problema, a fare di tutto un problema, che trasmette a genitori che già di per sé non ne hanno alcun bisogno, essendone fin troppo muniti per proprio conto, ansie e preoccupazioni a getto continuo. È una società che passa da un allarme all'altro, che sembra non saper affrontare la questione dei figli, dei bambini, dell'infanzia se non nei termini preminenti dell'allarme, che dell'allarme ha fatto una filosofia, il modo stesso di dimostrarsi vigile e pronta, e che nell'allarme, con l'allarme, trasmette una sensazione di continua straordinarietà – una straordinarietà che non origina dalla rarità, essendo connaturata a tutti gli aspetti della vita, nessuno escluso – che a sua volta accentua la dimensione del pericolo e del rischio.

Per curare quest'anima (ammalata) del problema dei figli, secondo la quale i bambini sono oggi al centro di tutti i rischi, e dunque al centro di un colossale sforzo per evitarglieli che non risparmia nessuno, nessuna istituzione, nessun potere, nessun ganglio della società, non bastano i soldi, gli aiuti di tipo economico, o che in termini economici finiscono per tradursi, alle famiglie. Perché i primi a non essere risparmiati sono proprio loro, i figli, i bambini, continuamente stretti, per esprimere la propria vitalità, entro i soli confini ritenuti sicuri, non riuscendo così quasi mai a esprimerla compiutamente. Occorre agire sul piano culturale, dunque, con un'azione di riconversione, psicologica, di mentalità, di atteggiamenti di lunga lena e di piccoli passi (anche se presumibilmente proprio questo tipo di passi produrrebbe con immediatezza degli effetti benefici), purtroppo più difficile di tutte le politiche familiari correntemente intese e praticate. Ma non c'è modo di sottrarsi a essa, perché il grande determinante della preoccupazione ri-

produttiva risiede in quest'anima malaticcia che sta togliendoci il piacere dei figli mentre non smette di indebolire il proposito di metterne al mondo: quella stessa anima che può dare alla riproduzione sessuale in Occidente il definitivo colpo di grazia.

Perché la preoccupazione riproduttiva è diventata in Occidente proprio il segno di una preoccupazione della sua anima profonda, quella che scorge attorno a sé sempre meno fattori positivi e ragioni di ottimismo, quella che non sa più spingere, come pure faceva in tempi ben più duri e difficili e insidiosi di quelli attuali, il suo sguardo così lontano da immaginare e prefigurare il futuro migliore.

Dovremmo intanto cercare di smetterla con tutte le storie sui bambini al centro di ogni rischio possibile e immaginabile, sul mestiere di genitori come il mestiere più difficile del mondo, sulla quasi impossibilità di essere buoni genitori e di riuscire a crescere i figli come si conviene e con altre storie ancora, tutte tristi e scoraggianti, tutte non vere in quanto del tutto parziali, colpevolmente parziali. Per farlo si deve però avere la consapevolezza che fanno parte di un *racconto* che non si è fermato alla dimensione del racconto, che è progredito, si è fissato in istituzioni, strutture, servizi, insegnamenti, professioni e quant'altro di cui tutte portano il marchio e che continuano a divulgarlo senza sosta, quel racconto, in tutte le declinazione possibili, anche le più pratiche e operative, da un bambino all'altro, da una coppia all'altra, da una sede all'altra, da un anno all'altro.

Avremmo bisogno di un racconto nuovo, specialmente sui figli, sui bambini, sulla possibilità *nient'affatto straordinaria o improbabile* di crescerli bene, sani e forti, pronti per la vita e aperti alla vita e agli altri, mentre non facciamo che setacciarli alla ricerca di difetti riuscendo sempre a scoprirne di nuovi e più sottili. Perché è sui difetti, sulla prevenzione e riparazione dei difetti, meglio ancora, che abbiamo costruito le strutture, i servizi, le accademie, le professioni. Su questo, più che non sulla *necessità* di espandere le potenzialità che ogni bambino ha in sé in tutte le tappe e in tutti gli ambienti che si troverà ad attraversare. I due aspetti non si escludono, vorrei precisare, né è da sottovalutare l'aspetto della prevenzione e riparazione dei difetti, come l'ho definito, includendo in esso anche la prevenzione dei rischi che possono sempre portare ai difetti, ma l'anima occidentale da troppo tempo è più propensa a evitare e riparare piuttosto che a formare, crescere e *liberare*, nell'illusione così facendo di dribblare la quota di rischio implicita nel liberare, cosicché siamo arrivati al punto topico in cui o si trova il coraggio di un colpo di barra molto deciso nel senso del sentimento della riproduzione, della *leggerezza dei figli*, della vitalità dei bambini o saremo condannati a una lenta ma inesorabile deriva.

Perché, parliamoci chiaro, oggi che ne disponiamo a piacimento potendola comprimere fino a zero se soltanto lo vogliamo, e senza per questo rinunciare a una vita sessuale pienamente espressa, la riproduzione sessuale non può che inabissarsi se non sente il fascino dei figli, della vita creata e proiettata al di là delle nostre singole, individuali esistenze. *E invece è proprio quel fascino che non viene più raccontato* o, se lo è, è di tale mole, di tale invadenza, di tale generalità il racconto inverso che il suo risicato versante fascinoso suona vuoto, falso. Quando non ridicolmente dolciastro, mieloso, vacuo: perché è così che lo racconta, le rare volte che lo fa, una società che non sa più raccontare il fascino dei figli e della vita.

Siamo entrati in un *cul de sac*. L'anima dell'Occidente si sta rivolgendo contro la riproduzione sessuale e la sta sco-

raggiando in molti modi. Chissà se c'è ancora gioco per risalire la corrente.

[1] Mentre l'età media al matrimonio è in Italia di 30 anni, quella al figlio è inferiore ai 32. In questo lasso di tempo piuttosto breve tra il matrimonio e il figlio è da leggersi proprio la fretta verso il figlio da parte della crescente quota delle coppie arrivate al proposito di un figlio a età particolarmente avanzate per averlo.

[2] Tutte le indagini multiscopo sulla famiglia dell'Istat, a cominciare da quella del ricorso ai servizi sanitari, dimostrano questa equazione: più istruzione, migliore posizione economico-sociale della madre uguale più esami in gravidanza, più consumi genericamente sanitari e attenzioni di ogni tipo riguardo al neonato.

10

La costruzione del figlio e il futuro della riproduzione sessuale in Occidente

Le vie scientifiche alla generazione

Un aiuto a risalire almeno in termini quantitativi la corrente arriva alla riproduzione sessuale dalla procreazione medicalmente assistita. La legge 40 del 2004 che regola questa materia in Italia è considerata per molti aspetti restrittiva, se non proprio retrograda, specialmente se raffrontata ad altre legislazioni nazionali sempre in ambito europeo[1]. L'aspetto più importante della procreazione assistita è la fecondazione assistita, il processo col quale si uniscono, in vitro, e sotto stimolazione, cellule sessuali maschili e femminili. Alla procreazione assistita, termine più ampio di fecondazione assistita, ricorrono tutti coloro che hanno problemi a procreare, e comprende tecniche di tutti i tipi: da quelle ormonali alle farmacologiche alle chirurgiche. Contrariamente a quel che si pensa, la probabilità di successo ad esempio nella fecondazione assistita non eterologa, ovvero con gameti (cellule sessuali) che vengono entrambi dai soggetti della coppia, è piuttosto bassa, visto che non più di una coppia su cinque che vi ricorre, in Italia come in altri Paesi europei, riesce ad arrivare al figlio. I dati internazionali relativi a singoli centri specializzati sembrano dimo-

strare che le proporzioni di successo della fecondazione eterologa, non ammessa in Italia, sono più alte e arriverebbero almeno a una nascita ogni quattro se non ogni tre coppie che vi ricorrono. Ma si tratta di dati non propriamente ufficiali, e dunque è bene nutrire al riguardo qualche cautela. Considerando un pieno dispiegamento, praticamente senza limitazioni, di queste tecniche, si può arrivare in un Paese come l'Italia a prevedere anche 20.000 e forse più nascite l'anno. Oggi sono circa 10.000, ma in crescita costante[2]. Siamo ancora abbastanza distanti, tuttavia, e non solo in Italia ma anche nei Paesi con una legislazione più permissiva, dalla possibilità che la procreazione assistita riesca a determinare l'incremento di un decimo di punto dei tassi di fecondità. È probabile che ci si arriverà, ma il ricorso a queste tecniche è lungo e costoso e non così efficace da garantire una domanda in rapido sviluppo com'è stato sino a oggi. Il punto principale però non è questo.

La procreazione medicalmente assistita mette in rilievo come il desiderio di avere un figlio, tutt'altro che accentuato nelle società occidentali, possa, quando problemi di sterilità/infertilità ne ostacolano la realizzazione, diventare assoluto, travolgente, spasmodico. Sono tutt'altro che rare le coppie che non si rassegnano agli insuccessi e passano da una clinica all'altra, da un centro a un altro, da un Paese a un altro, fino a quando hanno anche una pur minima speranza di riuscita[3]. È stato perfino coniato il termine di «turismo riproduttivo», per significare come le coppie che si mettono in quest'idea non si lascino scoraggiare tanto facilmente dagli insuccessi e siano invece disposte a provarle tutte, prima di rassegnarsi a non avere figli. E mostra anche come questo desiderio del figlio possa andare al di là delle coppie eterosessuali per estendersi alle coppie gay e lesbiche e a singoli individui che pure non vivono in coppia né hanno intenzione di farlo. Leggevo un po' di tempo fa che in una clinica spagnola si propone alle coppie lesbiche una metodologia che permette a entrambe le donne della coppia di essere protagoniste della maternità prelevando gli ovociti da una e, dopo averli fecondati in vitro col seme di un donatore anonimo, impiantandoli nell'utero dell'altra, cosicché una donna della coppia mette nel figlio che verrà il suo patrimonio genetico e l'altra il suo grembo e la sua gravidanza. Sembra che sia un successo.

Casi clamorosi come quelli dei figli di Elton John e del suo compagno e della cantante Gianna Nannini (single ultracinquantenne) sembrano una volta di più testimoniare il grande afflato che l'Occidente manifesta verso i figli. Siccome non è così (e tutto sta lì a dimostrare, a cominciare dalle statistiche delle nascite, che l'afflato ha in verità un'estensione piuttosto modesta), si deve semmai pensare che esso sia piuttosto patrimonio di quanti i figli non potrebbero averli né punto né poco se la riproduzione sessuale fosse lasciata libera di seguire solo e soltanto i sentieri della naturalità. Un discorso analogo lo si può fare per quanto riguarda le famiglie, se ci si pensa bene. Quanti non avrebbero problemi di sorta a sposarsi tentennano, anche di fronte alla facilità del matrimonio civile storcono il naso e si tirano indietro, preferendo in sempre più consistenti proporzioni ripiegare sulla modalità della coppia di fatto (o meno ancora che di fatto) e detestando essere considerati famiglie nel senso tradizionale del termine, mentre in compenso le coppie omosessuali che non possono sposarsi, in Italia come nella maggioranza ancora dei Paesi occidentali, vorrebbero sposarsi ed essere considerate a tutti gli effetti delle famiglie e magari pure tradizionali. A rivendicare matrimoni,

famiglie e figli sono dunque gli esclusi fino a oggi da questi stati, da queste possibilità. E non che questa esclusione possa esser considerata alla stregua di una *curiosa o magari riprovevole* invenzione. Si è sempre pensato, in fondo, che per fare un matrimonio, come per fare un figlio, bisognasse essere in due e di sesso diverso l'uno dall'altra. E non si può dire che non ci fossero tutte le ragioni, a cominciare da biologia e fisiologia, per pensarlo.

Ma è proprio un tale scardinamento a mettere in evidenza come *finisca per apparire buono dal punto di vista eticomorale e legittimo da quello giuridico tutto ciò che la scienza riesce a mettere a punto, anche in relazione alla riproduzione umana*. Fare figli non è più una conseguenza del sesso tra uomini e donne, non più un'esclusività di coppie i cui componenti sono sessualmente assortiti. Dal momento che sotto l'egida della scienza si può arrivare al figlio anche per altre strade, allora sembra che non possa esserci alcuna ragione valida per negare o limitare la possibilità di imboccare quelle strade.

Se interrogaste a riguardo quelle coppie che, per una loro precisa scelta, non intendono aver figli, trovereste che sono proprio queste le più grandi sostenitrici del diritto di avere un figlio attraverso tutte le possibilità tecnicamente approntate e disponibili nell'ambito della procreazione medicalmente assistita, quali che siano quelle possibilità, e quali che siano anche i richiedenti, per così dire: uno o due, coppie o single, eterosessuali o omosessuali. Una piena, totale libertà di arrivare ai figli che è evidentemente il bilanciamento nient'affatto inconscio dell'altrettanto piena e totale libertà dei *non* figli della quale proprio le coppie che scelgono di non averne si avvalgono. Solo che i figli non sono precisamente come i non figli. I figli presentano qualche

aspetto problematico in più rispetto ai non figli, perché debbono pur sempre – intanto – essere generati.

I punti problematici della procreazione medicalmente assistita

Il cammino che la procreazione medicalmente assistita ha intrapreso unisce esemplarmente i due aspetti del procedere della scienza in Occidente: la *convenienza*, ovvero quella componente di opportunismo che spinge la ricerca scientifica lungo linee, tendenze e progetti dove si conta su una forte remunerazione – intesa anche nel senso delle scoperte, dei riconoscimenti e delle carriere scientifiche e accademiche – degli sforzi, delle risorse umane e dei capitali investiti, e l'*utilità genericamente filantropica* di questi sforzi indirizzati o comunque rivolti alla prospettiva di un miglioramento delle condizioni di vita degli uomini e delle società. Inutile aggiungere che ci piace a tal punto scorgere nella ricerca scientifica questo secondo aspetto da essere psicologicamente molto propensi a dimenticarci del primo, decisamente il più pragmatico, e magari antipatico, dei due. Che però tra i due è anche quello di maggior forza. Insomma, guai a dimenticarci che anche nella ricerca scientifica c'è una convenienza e che anche gli scienziati, le istituzioni scientifiche, i laboratori e i centri pubblici e privati di ricerca hanno le loro molto concrete, molto materiali convenienze. Il rischio, a dimenticarsene, è quello di credere, per esempio, che tutti coloro che operano nell'ambito della procreazione medicalmente assistita si diano tanto da fare, e appaiano così impegnati, anche sul piano culturale, a diffondere le proprie idee e le proprie scoperte, le metodiche che utilizzano e i risultati che raggiungono, con l'unico, ammirevole scopo di fare del bene

aiutando le coppie che non possono aver figli ad averne. Perché, se si crede che in quest'ambito tutto si svolga su un piano così disinteressato, non si potrà né punto né poco riuscire a vedere dove si annidano le *problematicità* di una ricerca del figlio spinta dalla scienza fino al massimo delle sue scientifiche capacità e possibilità.

Che male può mai esserci nel cercare di far avere un figlio, o più figli, a quelle coppie che per pura sfortuna, e non per colpa loro, non hanno avuto in dono da madre natura la possibilità, che pure essa concede con così larga generosità, di poterne avere? Alla luce di una tale impostazione, si finisce non solo per non vedere niente di sconveniente, ma neppure niente di così *particolare* nel fatto che Elton John e il suo compagno siano riusciti – due uomini di cui uno, John, ben oltre i sessant'anni – ad avere un figlio seguendo un percorso articolato attraverso questi passaggi: a) si acquista un ovocita sul mercato degli ovociti, un ovulo femminile che può anche essere donato gratuitamente ma che di norma viene venduto da donne giovani e in buona salute, ovviamente le più ricercate a questo scopo[4]; b) si feconda in vitro con lo sperma di un componente della coppia omosessuale, che può eventualmente essere quello di un donatore anonimo (pagato per questo), conservato in una apposita banca dello sperma; c) si affitta una madre che surroga la madre biologica del bambino, nel cui utero verrà impiantato. Il complesso di questi tre passaggi con entrambe le cellule sessuali che non appartengono ad alcuno dei membri della coppia e con la madre in affitto non è al momento consentito, per cui uno dei due gameti deve essere di provenienza interna alla coppia – com'è stato per Elton John e il suo compagno – perché in caso contrario si avrebbe un bambino *figlio di chi si è limitato ad assemblarlo*. Ma la possibilità è madre della realtà, e nessuno può escludere che non stiamo già camminando proprio lungo questa strada e che non si arriverà prima o poi anche alla stazione finale del «bambino assemblato». Anzi, proprio la mediocre riuscita del complesso delle tecniche della fecondazione medicalmente assistita potrebbe spingere pericolosamente, ma in modo irresistibile, strada facendo, in questa direzione.

Unica condizione destinata a rimanere inalterata sul tappeto è invece quella della vile moneta, perché certi percorsi più sono spericolati e più costano, specialmente se intrapresi da cittadini di un Paese dove non siano permessi, nel qual caso ci si dovrà spostare all'estero. In Italia, tanto per dire, non lo sono: cosicché gli italiani che intendono ricorrere per esempio alla fecondazione eterologa debbono prendere l'aereo per l'Inghilterra o la Spagna o qualche altro Paese dove invece sono consentiti.

Non mi nascondo dietro un dito: quest'insieme di pratiche mi provoca qualche apprensione e anche qualcosa di più. E non oso pensare alla riproduzione completamente artificiale senza sesso e con gameti artificiali che è possibile immaginare, anche se nutro la ragionevole speranza che non si arriverà mai a tanto, che verranno posti dei limiti invalicabili che impediscano il realizzarsi di questa prospettiva. Ma, tornando al tema, elenco intanto solo per titoli le *problematicità* del processo riproduttivo medicalmente assistito nella sua versione più libera e spregiudicata, ripromettendomi di trattarle brevemente una per una. Prima problematicità: la *finzione* del sesso che si accompagna, e si lega, all'*invenzione* del bambino. Seconda: l'ideologia del «diritto al figlio», che si sa dove comincia ma nient'affatto dove conduce. Terza: le manipolazioni genetiche tese a ottenere la «perfezione del figlio».

Beninteso, nei punti elencati io vedo delle problematicità, ma so che una larga parte – difficile dire fino a che punto *larga* – dell'opinione pubblica che si interessa di questi temi o che li conosce o che ne ha anche soltanto un vago sentore non ne vede alcuna. Di certo non una problematicità che non si possa superare in qualche modo. I mass media, per esempio, sono in linea generale assai più propensi a non vederne.

Perché la procreazione medicalmente assistita non aiuta la riproduzione sessuale

Sgombriamo intanto il terreno da certe ipocrisie: i bambini si fanno prima di tutto per noi stessi. Altre e più alte considerazioni, che pure ci sono, non hanno una forza paragonabile. La spinta verso la procreazione, l'istinto della maternità, il senso della paternità, l'amore stesso per i bambini e segnatamente per i propri, per i nostri figli: c'è in tutto questo più egoismo che altruismo, è indiscutibile; ma all'atto pratico si tratta di un egoismo che si trasforma nella prima e più indispensabile forma di altruismo.

È del tutto ragionevole pensare che entrando nella seconda metà dei 50 che in un attimo scivolano nei 60 anni, Gianna Nannini abbia avvertito la vocazione alla maternità con più forza di una ventenne e di una trentenne, la forza dell'ultima spiaggia. Ed è del tutto ragionevole, anzi, ch'essa abbia avvertito con più intensità e sentimento la bellezza del figlio, della nascita, della vita data e accompagnata nel suo procedere. Concedo, anche se faccio più fatica, che perfino di Elton John e del suo compagno si possa dire altrettanto. Ma i loro sono comunque figli senza il sesso, ovvero

senza la sua immediata e funzionale consumazione, non arrivano direttamente dalla natura umana ma dalla scienza che si sostituisce a essa, dalla sua inventiva che simula la riproduzione sessuale facendone a meno, sono figli che aprono la strada all'artificiosità più spinta della riproduzione e al tempo stesso acuiscono le pecche di quella sessuale e contribuiscono a sospingerla sul viale del tramonto, perché se i figli si possono fare *comunque* la funzione che è naturalmente deputata a farli, perdendo la sua essenzialità, non può che regredire ulteriormente. Né vale al riguardo la doppia obiezione che però a fare così si mettono pur sempre al mondo dei bambini in società che di bambini hanno bisogno e per di più consentendoli anche a quanti, come gli omosessuali e i single, non hanno nelle proprie potenzialità o possibilità di averne. Non vale perché con queste pratiche non si fa, in realtà, che *uscire* dalla riproduzione sessuale. Non siamo, e parlo segnatamente delle «pratiche estreme» che permettono anche a gay, single e donne di 60 anni di avere bambini, nel supporto, nella stimolazione o nel ripristino della funzionalità della riproduzione sessuale ma, sempre di più, in quello della sua piena sostituzione. Questo proietta le nascite e i figli nel territorio sempre più esteso, ma anche più gratuito e insidioso, dell'artificiosità creata dalla scienza.

Questa proiezione del figlio nell'*artificiosità della scienza*, d'altra parte, è alla base di ciò che è venuto configurandosi come un vero e proprio «diritto al figlio» che, a sua volta, diffondendosi, contribuisce a dare alle pratiche della procreazione medicalmente assistita la maggiore legittimità possibile e una spinta alla loro intensificazione, anche e proprio nel senso della *spericolatezza*. In effetti non si è mai pensato di avere un diritto al figlio fino a quando non sono

sorte le tecniche che permettono di averne uno anche a chi è affetto da sterilità/infecondità. Senza che avanzassero scoperte, metodologie e pratiche che si possono tutte far rientrare sotto la definizione di procreazione medicalmente assistita, il figlio non poteva essere niente di più che una aspirazione, giammai un diritto. Il diritto al figlio nasce dalla sua possibilità e se questa possibilità si dilata, si dilata pure il diritto: fino alle coppie gay, fino alle single di 50 anni e oltre, fino alle coppie ultravecchie (per un figlio). Ma la grande linea ispiratrice, e in un certo senso anche di demarcazione, di quelle pratiche dovrebbe almeno essere quella di agevolare e migliorare la riproduzione sessuale delle coppie eterosessuali perché è su questa riproduzione che si fonda la trasmissione della vita e perché non c'è speranza, per la vita, per il genere umano, allontanandosene. Questa linea, se mai c'è stata davvero, si va affievolendo, presto – almeno in Occidente – se ne perderanno le residue tracce.

Ho detto che la procreazione medicalmente assistita è comunque ancora piuttosto lontana dall'aggiungere anche un solo decimale al numero medio di figli della donna occidentale. Ci si arriverà, è sicuro, ma non aspettiamoci granché: *la procreazione medicalmente assistita, infatti, non si aggiunge* in toto alla procreazione sessuale naturale in quanto, e soprattutto, la surroga, ne prende il posto. Cosicché se oggi abbiamo in Italia una proporzione di nascite medicalmente assistite pari a circa il 2 per cento delle nascite, questa arriverà con il tempo al 5 e forse al 10 o anche più, chissà. Ma ciò non comporterà affatto un balzo altrettanto grande del numero medio di figli per donna. Questo perché, dal punto di vista generale della popolazione, il fatto che esistano pratiche che rendono la maternità possibile anche quando non lo sarebbe spinge a dilazionare il concepimento di un figlio, a ricorrervi all'ultimo tuffo, nella convinzione che ci sono pur sempre possibilità da esplorare, ove al concepimento non si riuscisse ad arrivare con le proprie forze. Cosicché, anche grazie alla procreazione medicalmente assistita si intensifica lo slittamento sempre più in avanti, verso le età estreme della fecondità, della riproduzione sessuale, laggiù dove essa si esprime peggio e più flebilmente, a scapito delle età dove succede l'inverso. Anche per l'inaspettato apporto della procreazione medicalmente assistita la riproduzione sessuale è sempre più una *funzione biologica della tarda età procreativa della donna occidentale.*

Per questo insieme di motivi è dubbio che la procreazione medicalmente assistita abbia una *vera* forza generatrice autonoma capace di sommarsi a quella naturale in essere a un dato momento. Di certo non ne ha né mai ne avrà una tale da frenare di per sé il declino della riproduzione sessuale. È proprio nei centri specializzati più all'avanguardia e dove più ampio è lo spettro delle pratiche che vi si esercitano, del resto, che si dà per scontato l'aumento inarrestabile della sterilità/infertilità delle coppie e dei vari disturbi sessuali, da quelli più gravi a quelli di poco conto, e altresì quello delle coppie gay e lesbiche. È tra gli esperti riconosciuti di queste tecniche che la riproduzione sessuale è data se non proprio per spacciata certo alle prese con una deriva che nell'Occidente minaccia di non arrestarsi.

Ma la risposta alla sempre più diffusa incapacità del sesso di assicurare i figli alle coppie che intendono averne e altresì i figli che sarebbero necessari per un'equilibrata, demograficamente parlando, continuità delle società occidentali, non viene cercata tanto nella *manutenzione* della riproduzione sessuale affinché possa assestarsi a livelli di funzionalità compatibili con la sua *mission* così universale,

quanto nella sempre più intensa azione per sostituirla con l'artificiosità da laboratorio. È ben vero che tutte le metodiche connesse a questa artificiosità si traducono pur sempre nella fecondazione di un ovulo femminile da parte di uno spermatozoo maschile, ma è proprio questa fecondazione ad avere sempre meno della riproduzione sessuale e sempre più dell'assemblaggio tecnico-scientifico, e a essere dunque destinata a produrre frutti che si allontanano a loro volta sempre di più dalla prima mentre richiedono dosi via via più massicce del secondo.

La procreazione medicalmente assistita in due decenni non ha fatto che bruciare le tappe ad una ad una. *La sua implicita tendenza, la sua stessa forza d'inerzia va nel senso di una piena sostituzione della naturalità con l'artificiosità.* La scienza non si ferma, per definizione; e c'è chi pensa (molti, quasi tutti) che neppure possa o debba mai essere fermata. Questo, ovviamente, implica un giudizio sempre e comunque positivo, se non di tutto quel che essa fa, almeno delle sue capacità di autocritica e, soprattutto, di autocorrezione[5]. Nell'ambito di cui discutiamo questa visione in certo qual senso aulica della scienza può risultare piuttosto pericolosa.

Alcuni prodromi di questa pericolosità si possono già leggere proprio nei figli d'oggi, oltre che nella riproduzione sessuale in sé.

Una tendenza implicitamente eugenetica

Sembra proprio che l'Occidente non sia disposto a interrogarsi fino in fondo sul dilemma se non si stia perseguendo in ambito riproduttivo una linea che nel suo insieme risulta essere, pur se soltanto e del tutto implicitamente, una linea *al fondo* eugenetica. La parola ha un suono talmente inquietante, legata com'è ai peggiori misfatti nella storia dell'umanità, oltretutto così vicini ancora all'oggi, da rendere questa ritrosia qualcosa che si genera automaticamente, come un istinto di protezione annidato in fondo all'inconscio. Ma resta il fatto che quello di «migliorare le caratteristiche genetiche della popolazione» è un filo rosso che non è mai venuto meno, e forse proprio in quanto implicito, nella continua evoluzione delle tecniche e delle pratiche che accompagnano il concepimento e la nascita di un bambino.

Che il miglioramento delle caratteristiche genetiche della popolazione occidentale sia in atto da molti decenni e non semplicemente perché si mangia e si vive meglio è un fatto che è sotto gli occhi di tutti. La medicina vi ha contribuito in ampia misura con ritrovati e pratiche, a cominciare dalla vaccinazione, che di eugenetico non hanno nulla. Ma nell'interruzione volontaria della gravidanza c'è un *inevitabile risvolto* eugenetico, perché essa implicitamente tende – in quanto questo è il suo risultato complessivo – a limitare in drastica misura, se non a eliminare del tutto, le nascite di quanti hanno un corredo genetico difettoso. Non ammettere almeno questo significa distogliere lo sguardo da una realtà scomoda, piegarci a un esercizio di ipocrisia non degno della chiarezza epistemologica che l'Occidente scientifico ci ha insegnato e ha insegnato al mondo.

L'interruzione volontaria della gravidanza è per sua stessa natura geneticamente selettiva. È così e basta. Se anche ci fermiamo all'Italia è di facile constatazione, sempre che intendiamo farlo, come invece non sembra essere nei nostri propositi, che il numero dei nati con sindrome di Down va

sprofondando per quanto, essendo assai superiore rispetto al passato la proporzione delle madri di tarda età che presentano un rischio assai più alto di un concepito con questa alterazione cromosomica, dovrebbe semmai verificarsi proprio il contrario[6]. I dati dei nostri maggiori e più attendibili registri regionali al riguardo attestano, per esempio, che si riescono a diagnosticare in fase prenatale tre concepiti su quattro con sindrome di Down e che solo il cinque per cento delle donne portatrici di un feto con questa sindrome diagnosticata non ricorre all'aborto, contro una più bassa proporzione di diagnosticati in Europa, ma una leggermente superiore proporzione di madri che in Europa non ricorrono all'aborto (8%)[7].

Ci sono dei prezzi da pagare, eugeneticamente parlando, piaccia o non piaccia, all'aspirazione a un figlio che venga al mondo con le stimmate della perfetta normalità. Ma, ciò detto, e senza menarne scandalo, occorre fare un altro passo avanti e chiedersi, piuttosto, quale margine di *deviazione*, di allontanamento dalla perfetta normalità, una società occidentale sia disposta ad accettare, nel merito della qualità dei figli[8], senza ricorrere ad alcuna pratica – a cominciare, appunto dall'interruzione volontaria della gravidanza – che produca, ancorché del tutto implicitamente, ripeto, un effetto eugenetico.

Apparirà subito evidente, intanto, come non si possa dare una risposta al quesito in termini assoluti, nel senso che il margine di allontanamento dei figli dalla normalità che una società è disposta ad accettare varia al variare di almeno due fattori: a) il sostegno che quella società nelle sue articolazioni istituzionali e con l'insieme dei suoi servizi è capace di assicurare ai nati con malformazioni congenite, alle loro madri e famiglie; e b), su tutt'altro versante, la differenza che si viene via via stabilendo tra la capacità di diagnosticare in fase prenatale le malformazioni congenite del feto e la capacità di intervenire per eventualmente ripararle. Al momento la capacità diagnostica si trova in netto vantaggio su quella curativa/riparatrice e questo pur se il sequenziamento del genoma, che ha ormai più di una dozzina d'anni, sembrava aprire l'era di una fioritura di scoperte e di collegate tecniche di intervento proprio per eliminare i difetti cromosomici del feto. Di conseguenza la forbice tra l'individuazione di questi difetti (e più in generale delle anomalie congenite nel loro insieme, non soltanto di quelle cromosomiche a più forte valenza genetica) e la loro possibile correzione o rimozione, anziché andare riducendosi, come si pensava e sperava, si è ampliata.

L'aspirazione al figlio perfetto

Ma è proprio questo ampliamento a mettere in moto, nelle coppie, la formidabile volontà di fare e agire per avere un *figlio perfetto*, in relazione almeno ai requisiti fisici che fanno questa perfezione, che non raramente prende la via dell'interruzione di gravidanza. In Italia i livelli di ricorso all'interruzione di gravidanza sono per quasi tutte le malformazioni diagnosticabili in fase prenatale più alti, a parità di feti diagnosticati, di quelli medi europei[9]. Occorrerebbe capire bene perché si verifica questa differenza, e se essa non sia soprattutto da imputarsi a una non sufficiente protezione complessiva, da parte dello Stato italiano, delle famiglie in cui si verifica una nascita segnata da una malformazione congenita di una accertata gravità.

In linea generale, però, il desiderio di avere un figlio fisicamente perfetto si traduce nell'adozione, in via e come misura preventiva, di stili di vita, consumi, comportamenti, da parte della donna, predisponenti a una gravidanza senza complicazioni e al parto di un figlio senza difetti congeniti. Il fumo in gravidanza, per esempio, è tra i fattori di rischio che si tende maggiormente a contenere: otto donne fumatrici su 10 smettono di fumare con la gravidanza, e la grande maggioranza di loro non riprende più. Sempre in gravidanza si evitano cibi che fanno troppo ingrassare senza essere sufficientemente proteici a favore di altri con caratteristiche opposte. Similmente, e con rigore perfino accentuato, ci si comporta con le bevande a base di alcol. Anche il vino, e non soltanto i superalcolici, viene di norma escluso dall'alimentazione, per quanto una tale misura non risulti affatto indispensabile e neppure accorta (un modesto consumo di vino durante i pasti agevola la digestione, cosa ancora più utile nelle donne in gravidanza). Per non parlare di ingredienti come il prezzemolo, bandito dalle pietanze delle donne incinte perché accusato di avere effetti abortivi, che ha soltanto se assunto in quantità macroscopiche dalle quali il normale consumo è lontano anni luce. In gravidanza si assumono invece in quantità sempre crescenti integratori multivitaminici e d'altro tipo, a cominciare dall'acido folico per ridurre il rischio della spina bifida, ch'è pari a un concepimento ogni circa 3000 concepimenti. E molto altro ancora che va a sommarsi ai consueti esami clinici e diagnostici che da soli compongono, almeno in Italia, il quadro seguente, totalmente impensabile tre decenni or sono [10].

• Visite in gravidanza: 7-8;
• ecografie: 6-7;

• esame emocromocitometrico + esame urine + transaminasi, creatininemia, glicemia: 4-5 volte;
• urinocoltura : 1 volta;
• curva glicemica: 1 volta;
• translucenza nucale e un particolare prelievo del sangue, combinati di solito alla prima ecografia, per ottenere una valutazione della probabilità che il feto sia affetto dalla sindrome di Down;
• amniocentesi per donne sopra i 35 anni;
• pap test + tamponi vaginali;
• corso preparatorio al parto (a discrezione).

Non si può certo dire, dunque, che per avere un figlio senza difetti, un figlio perfettamente normale, le donne e future madri non siano disposte a fare qualche sacrificio e a sottoporsi di buon grado a quello che pure assomiglia non poco a un autentico *tour de force*. Né un tale atteggiamento si ferma alla vita amniotica del figlio, continua ben dopo la sua venuta al mondo, finendo per tradursi tutt'altro che infrequentemente in quell'eccesso di protezione del quale abbiamo detto.

È il destino dei nati dell'Occidente, quello di avere davanti un cammino che si dipana tra gli argini senza soluzione di continuità del monitoraggio delle loro condizioni da una parte e della protezione dall'altra sin dal momento del concepimento e perfino da prima, perché sono sempre più numerose le donne che nella prospettiva del figlio, ma ancor prima di rimanere incinte, cominciano ad assumere i comportamenti ritenuti più corretti per la sua migliore riuscita; cominciano, insomma, a issare quegli argini.

La lenta e lunga e laboriosa preparazione al figlio perfettamente normale tipica delle madri occidentali, tipica dell'Occidente in quanto tale, ha cambiato la prospettiva

stessa dei figli e il modo di essere delle madri. E non ha mancato né manca di riflettersi sulla stessa vigoria della riproduzione sessuale.

La buona madre e il figlio perfetto: c'è anche questo alla base del declino della riproduzione sessuale in Occidente

Per *buona madre* si intende oggi quella donna che in gravidanza segue regole e percorsi definiti con precisione, che prende tutte le precauzioni già nella prospettiva del figlio, che non si lascia andare ad alcun atteggiamento che possa rappresentare anche soltanto alla lontana un rischio, un infimo rischio, per il bambino che deve nascere. La buona madre del passato si rivelava tale, una buona madre, soprattutto se non proprio esclusivamente *dopo* la nascita del figlio o almeno a partire dalla nascita, la buona madre d'oggi è quella che si rivela sempre più precocemente, ancora *prima* di rimanere incinta. La prospettiva del figlio fa oggi parte a tutti gli effetti dell'attesa del figlio e l'attesa del figlio, a sua volta, della «costruzione del figlio». Dal momento stesso in cui le coppie decidono di avere un figlio, comincia la sua *attiva costruzione* da parte della donna occidentale. Questa costruzione ha in sé, proprio in quanto ricerca attiva della perfezione fisico-psichica del figlio che ci si rifiuta di affidare al caso, anche a quel *tanto* di caso implicito nella riproduzione sessuale, una potenzialità eugenetica a sua volta implicita dalla quale erano immuni le madri di una volta, perché neppure le migliori di loro avevano la possibilità di partecipare in modo attivo alla costruzione del figlio, men che meno prima del concepimento, se non in termini del tutto blandi e sostanzialmente ininfluenti, per esempio

stando attente a non sottoporsi a sforzi eccessivi così come alle eccessive preoccupazioni, i primi che avrebbero potuto debilitarne il fisico e le seconde occuparne troppo la mente e lo spirito, tutte cose che non sarebbero tornate a vantaggio dell'essere che cresceva loro in pancia.

L'implicita potenzialità eugenetica oggi presente nella riproduzione sessuale in verità scavalca completamente, per così dire, la funzionalità del sesso tra uomini e donne in quanto deriva in proporzioni variabili da un lato dalle capacità diagnostiche applicate alla gravidanza, dall'altro dalla costruzione attiva del figlio da parte della madre – che è orientata per sua natura più a escludere che ad accettare l'imperfezione, a maggior ragione quand'essa è grave – dall'altro ancora dalle capacità di una società di farsi carico, nel suo insieme, con la sua cultura, i suoi valori e le sue politiche, delle nascite non perfette. I primi due fattori possono venire in qualche misura compensati da un consistente e convinto rafforzamento del terzo.

Una madre che lavori attivamente a questa costruzione si sentirà doppiamente tradita nella sua aspirazione alla perfezione del figlio, qualora le tecniche diagnostiche prenatali possano escluderla, anche se soltanto per difetti congeniti non decisivi e recuperabili dopo la nascita [11], ma anche doppiamente giustificata se decide di intervenire rinunciando al figlio. È la sua stessa dedizione al figlio prima della nascita, e addirittura prima del concepimento, che la giustifica in questa eventuale decisione: non è stata una madre sconsiderata che avrebbe semmai meritato quella punizione, ha fatto tutto come le si chiedeva, e magari perfino di più, perché doveva capitare proprio a lei?

Se una madre si muove nella direzione di evitare il «caso» di un concepimento, un embrione, un feto, un neonato,

un bambino segnati dall'imperfezione fisico-genetica la sua capacità di accettare il sopravvenire del «caso» tende a scemare piuttosto che l'opposto, mentre aumentano le giustificazioni morali ch'essa può addurre di fronte a se stessa e alla società se deciderà di ricorrere all'interruzione volontaria della gravidanza. E ciò tanto più se la società non è bene attrezzata – e bisogna che lo sia davvero bene, se vuole raggiungere risultati apprezzabili – per assistere i bambini con malformazioni gravi e sostenere le loro famiglie.

Questo non significa che proprio le *buone* madri, quelle che più attivamente concorrono alla costruzione dei figli, hanno le maggiori probabilità di ricorrere all'interruzione volontaria della gravidanza nella eventualità che questi figli si annuncino non perfettamente normali. E, del resto, oggi le madri sono praticamente *tutte* buone madri in questo senso proprio perché il figlio che sopraggiunge inaspettato è una fattispecie che si verifica ormai del tutto sporadicamente e, per essere tutti voluti e desiderati, i figli sono anche pressoché al gran completo *costruiti* nel senso appena spiegato. È la tendenza a questi figli di oggi dell'Occidente, programmati e costruiti, ad avere in sé anche una componente, blanda quanto si vuole ma certamente presente, alla selezione delle nascite che si traduce in una selezione migliorativa delle caratteristiche genetiche della popolazione, ovvero in una selezione a suo modo eugenetica.

Ciò detto, resta il fatto che *la selezione dei figli avviene però ancor più formidabilmente su altri piani*, cui ho accennato e che sinteticamente riprendo a conclusione di questo lavoro. Intanto la selezione quantitativa, quella che si esprime nell'estrema esiguità dei progetti riproduttivi delle coppie occidentali. Credo si capirà ancor meglio perché ciò succede. Non soltanto per tutti i motivi soliti, segnatamente di tempo, costi e dedizione, che richiede il loro allevamento, ma anche perché essere buone madri in senso moderno, madri che curano la costruzione del figlio sin da quando entrano nell'ordine di idee, coi loro compagni e mariti, di averlo, comporta un impegno di grande intensità anche psicologica e mentale, anzi soprattutto di questo tipo, e che copre un arco di tempo che tende a dilatarsi sempre di più. Insomma, se vuole davvero essere una buona madre, secondo i criteri occidentali di oggi, paradossalmente una madre *non può* affatto esserlo di tanti, di troppi figli. Perché non è semplicemente possibile *costruirne* tanti come si conviene, a maggior ragione in quanto si comincia sempre più tardi a farlo.

Alla selezione quantitativa corrisponde la selezione qualitativa, conseguente all'aspirazione all'*alta qualità* del figlio. Un'aspirazione che, restringendosi numericamente i figli, si proietta con ancora maggior forza sui pochi che si mettono al mondo. L'esercito dei figli unici – e ormai ne sono passati e ne stanno passando, di questi eserciti – sperimenta ancor più il concentrato a massima densità di attenzioni e preoccupazioni che ricade sulle loro teste da parte di genitori che hanno puntato tutte le carte su di loro, tante carte per ogni singola testa. Troppa sproporzione per non correre il rischio, a livello di popolazione, di allevare generazioni di figli che trovano sempre maggiori difficoltà a inoltrarsi nella vita camminando sulle proprie gambe. È davvero incredibile, per fare un solo ma assai significativo esempio, che per spiegare l'aumento della disoccupazione giovanile o il suo permanere a livelli molto alti *in gran parte dell'Occidente* anche prima del manifestarsi di questa più lunga e complessa crisi nella quale ci troviamo, tanti fattori siano stati chiamati in causa con grande energia ma non

quello di una crescente difficoltà da parte dei giovani di andarselo a cercare o di inventarselo, il lavoro, ricordato soltanto di straforo, con una prudenza, un pudore che la dicono lunga sulla non così linda coscienza di chi dentro di sé sa che è così ma sa anche che molto, troppo si è fatto perché fosse così. E molto si continua a fare, del resto, nascondendoci questa parte di verità che basta a distorcere la verità – che pure c'è – di quello che si ascolta al riguardo.

La riproduzione sessuale non è che la risultante della nostra voglia di completamento nel presente e insieme della nostra capacità di proiezione nel futuro attraverso i figli. Nei figli il presente e il futuro delle nostre aspettative si incontrano, senza che in essi si esauriscano. Ma nell'Occidente la tendenza alla sostituibilità dei figli (che non si manifesta solo nella rinuncia ai figli ma anche nel loro stretto contenimento) si rafforza anche per l'effetto di fattori che sembrano a essa del tutto estranei, come la così impegnativa costruzione del figlio, che oggi comincia ancor prima che venga concepito, o la rappresentazione dell'universo dei bambini come abitato da tutti i rischi possibili immaginabili e del mestiere dei genitori come del più difficile, se non proprio impossibile, da imparare ed esercitare decentemente. Il sesso, peraltro, non si è soltanto separato dalla riproduzione, com'è da tempo. Con la crisi della famiglia e di un istituto come il matrimonio, con le stesse coppie che faticano a costituirsi con caratteri di stabilità e di piena condivisione della vita, alle prese con un mondo dove single ed eterni adolescenti lasciano un segno nei costumi e negli stili di vita impensabili solo alcuni decenni or sono, il sesso incorpora in misura sempre più ridotta la potenzialità della riproduzione giacché si esprime in crescenti proporzioni in rapporti sessuali che per definizione la escludono. Non è la separazione del sesso dalla riproduzione, ormai, ma sempre di più *l'impossibilità pratica della riproduzione* a minacciare la riproduzione sessuale. E l'impossibilità della riproduzione mai è stata tanto concretamente perseguibile in tutti i rapporti sessuali, grazie al fiorire di pratiche e mezzi contraccettivi, come lo è oggi.

Reggerà dunque la riproduzione sessuale in queste condizioni, nel nostro mondo occidentale, alle prese con queste dinamiche? Molti segnali ci dicono di no, che c'è da temere per la sua capacità di essere efficace anche soltanto nella misura minima compatibile con il futuro dell'Occidente. Tra questi segnali c'è pure la persistenza della fecondità ben al di qua della linea della sostituzione delle generazioni anche in quei Paesi dove più si è fatto e si fa per recuperarla a una piena efficienza. Nelle sue ultime previsioni al 2065 l'Istat prevede per l'Italia un tasso di fecondità che non si spinge oltre gli 1,6 figli per donna, traguardo che raggiungerebbe tra due-tre decenni, e che ci accompagnerebbe oltre la metà del secolo. È la controprova che non ci si azzarda neppure più lontanamente, nell'Occidente, a preconizzare una riproduzione sessuale anche soltanto vicina alla soglia di sostituzione[12].

Il sesso occidentale si è non solo disperso in tante tendenze, in tanti rivoli che la retorica del politicamente corretto vuole tutti alla pari, non riuscendo neppure a distinguere tra la piena legittimità di orientamenti e gusti sessuali differenti tra di loro e la loro del tutto differenziata capacità di tornare utili, riproduttivamente parlando, all'umanità e al suo destino. È anche venuto indebolendosi, *costituzionalmente* indebolendosi, nella sua capacità riproduttiva. Il mondo dei maschi occidentali è percorso più di sempre da sterilità, impotenza, disturbi sessuali di varia natura che

maturano all'interno di una preoccupazione sessuale che proprio l'orizzonte della occasionalità degli incontri e dei rapporti sessuali, congiuntamente alla crescente transitorietà delle stesse relazioni sentimentali, produce senza tregua. E questo mentre nei rapporti eterosessuali delle coppie unite in matrimonio e delle stesse coppie di fatto la riproduzione è sottoposta a rigidi criteri di programmazione e trova difficoltà a proiettarsi, per corrispondere alle esigenze di perfezione del figlio, oltre il figlio unico.

Il quadro che viene fuori da tutti questi *sintomi* è quello di un paziente in assai precarie, forse addirittura pessime, forse perfino irreversibili, condizioni di salute. Il dottore che è al suo capezzale, al momento, è rappresentato dalla procreazione medicalmente assistita, che però più che sommarsi si sostituisce alla riproduzione sessuale, e soprattutto dalle meritevoli quanto indispensabili politiche per la famiglia e i figli. Ma non è così adeguato il dottore e non sono troppo all'altezza neppure le medicine. Perché quelle stesse politiche per la famiglia e i figli possono curare il paziente fino a un certo punto, tutte prese come sono dalla considerazione del corpo mentre forse il male più profondo si annida nella sua anima. Cosicché è con l'impresa di riuscire a scendere sino a quest'anima che ci dovremo misurare per avere qualche speranza di salvare, in Occidente, quel difficile paziente che risponde al nome di riproduzione sessuale.

[1] E ciò in quanto la legge 40 vieta la fecondazione eterologa, l'impianto in utero di più di tre embrioni, da attuarsi peraltro in un'unica soluzione, la crioconservazione degli embrioni in sovrannumero e la diagnosi prenatale dei medesimi.

[2] Questo e molti altri dati e considerazioni sono contenuti nell'ultima *Relazione al parlamento sulla applicazione della legge 40* da parte del ministro della Salute, luglio 2011.

[3] È recente il caso di una coppia italiana riuscita, dopo una serie di tentativi a vuoto, ad avere una bambina con la fecondazione eterologa praticata all'estero a un'età di 58 anni lei e di 70 il marito. Il caso è assurto agli onori della cronaca quando il Tribunale dei Minori ha sottratto la bambina alla coppia e ne ha dichiarata l'adottabilità per motivi relativi all'incapacità, ricavata da vari episodi, di essere a età tanto avanzate dei buoni genitori non già in linea generale ma propriamente di neonati.

[4] Per esempio, si sta sviluppando un florido mercato degli ovuli tra le studentesse universitarie dei Paesi anglosassoni, a cominciare dagli Stati Uniti. Sono giovani, sane, intelligenti: i loro ovuli hanno caratteristiche di base molto appetite da quanti si rivolgono a questo mercato.

[5] È la scienza a funzionare, proprio secondo il giudizio degli scienziati, come un *sistema adattativo* che impara pienamente dai suoi errori, essendo munita di «anelli di retroazione» tali da consentirle di fare tesoro degli errori per rimediarvi e passare a soluzioni più giuste, che saranno a loro volta ulteriormente migliorate sempre secondo la stessa logica di un continuo adattamento alla realtà.

[6] I registri regionali dei difetti congeniti dimostrano come non abbia fatto che intensificarsi l'aborto di feti con diagnosi prenatale (peraltro non così assolutamente sicura come la si contrabbanda) di sindrome di Down.

[7] Regione Emilia-Romagna, Gruppo di Studio sulle Malformazioni Congenite e Università di Ferrara, *Rapporto annuale sulle malformazioni congenite 2008*, 2010. Questo rapporto riporta il confronto tra i dati dei registri delle malformazioni congenite della Toscana e dell'Emilia-Romagna da una parte e quelli di tutti gli altri registri europei dall'altra, ricavato dai dati Eurocat aggiornati al gennaio 2011. Il confronto è basato sulle malformazioni diagnosticabili in epoca prenatale con l'utilizzo di indagini strumentali e di laboratorio: un gruppo di sette malformazioni tra cui le più conosciute sono la spina bifida e la trisomia 21 (sindrome di Down), la quale ultima, da sola, rappresenta oltre la metà dei casi di questo complesso di malformazioni. Il network Eurocat per la sorveglianza delle malformazioni congenite controlla oltre un milione e mezzo di nati l'anno, pari a quasi il 30 per cento dei nati in Europa, grazie a 41 registri di malformazioni congenite relativi a 20 Paesi europei.

[8] Non tutte le società sono uguali, a questo riguardo. In Inghilterra, ad esempio, diversamente dall'Italia, non si è verificata alcuna accentuata contrazione delle nascite di bambini Down. Lo si ricava dal registro nazionale inglese dei concepimenti di bambini Down (nascite e aborti di bambini con questo difetto congenito). In Italia un registro nazionale manca, ma ci sono alcuni ottimi registri regionali dai quali è possibile ricavare le considerazioni sviluppate nel testo.
[9] *Rapporto annuale sulle malformazioni congenite 2008* cit. Si deve però sottolineare come, per chissà quale pudore, il rapporto non sottolinea questo fatto, limitandosi a presentare i dati, peraltro non così facilmente interpretabili.
[10] Occorre precisare che tutti i dati della tabella sono rigorosamente oggettivi, tratti cioè da comportamenti e consumi monitorati in diverse sedi.
[11] Da alcuni registri regionali assai ben tenuti delle malformazioni congenite, come quello toscano, si ricava per esempio che si ricorre all'interruzione di gravidanza in presenza di un feto affetto da palatoschisi e/o labbro leporino nella misura del 20% (un feto su cinque degli affetti da questa malformazione viene abortito).
[12] Istat, *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente*, dicembre 2011, Roma. Il tasso di fecondità di 1,6 figli per donna è quello dell'ipotesi centrale, la più probabile, della popolazione. Ci sono anche le ipotesi bassa (con un tasso più basso) e alta (con un tasso più alto). Ma neppure nella più ottimistica delle ipotesi l'Istat arriva a ipotizzare un tasso di fecondità vicino ai due figli per donna.

Indice